

**GUERRE
&
PACE**

119

Maggio 2005

Mensile di informazione internazionale alternativa

LA SFIDA CINESE



parte prima

**ITALIA/
COSTITUZIONE**
La democrazia del
settimo giorno

**SAHARAWI
DIMENTICATI**

**MILITARIZZAZIONE
/USA**
Il piacere
di uccidere

Anno dodicesimo - Euro 3,70

ITALIA/mese

Il delitto Calipari (W. Peruzzi) 3

PALESTINA

Piero Maestri

La cortina di fumo del "ritiro" da Gaza 5

"Generosa offerta": ancora il mito! 7

TURCHIA/KURDISTAN DEL NORD

Aldo Zanchetta

Kurdi, più soli che mai 8

SAHARA OCCIDENTALE

Matteo Marconi

Saharawi dimenticati 11

SUDAN

Samr Al Aflar

Darfur, una questione aperta 14

RUANDA/PACE

Giusy Baioni

Donne per la pace 17

LA SFIDA CINESE

(vedi sotto)

LA SFIDA CINESE prima parte

Antonello Zecca - *"La Cina è vicina"* 19

Xuan Trang Ho - *I cinesi nel "cortile" degli Usa* 25

Gloria Carriòn Fonseca - *La minaccia del dagone* 29

ITALIA/COSTITUZIONE

Raniero La Valle

La democrazia del settimo giorno 32

Il 25 aprile in difesa della carta 38

ITALIA/POLITICHE SICURITARIE

Daniele Selmi

Privatizzare le sicurezza 39

MILITARIZZAZIONE/USA

Gordon Poole

Il piacere di uccidere 41

APPROFONDIMENTO

Sara Nocerini

Economia di guerra 44

Recensioni&discussioni 47

Questione istituzionale e Resistenza
(M. Paolini)

In ricordo di Claudio Tomati 50

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Ma-
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,
Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello
Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-
ni, Francesca Toscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Samr Al Aflar, Giusy Baioni, Matteo Marconi, Sara No-
cerini, Dainele Selmi, Antonello Zecca

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepacem@mcclink.it

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 27 aprile 2005

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



Il delitto Calipari

A fine aprile gli Stati Uniti hanno "chiuso" con vistose assoluzioni due fastidiose inchieste su soldati e comandi Usa accusati di torture e omicidi. Unica differenza: l'inchiesta sulle torture nel carcere iracheno di Abu Ghraib ha mandato sotto processo alcuni capi espiatori, immortalati dai fotografi nell'atto di seviziare i detenuti, concedendo agli alti ufficiali una completa assoluzione, che lo "Washington Post" ha definito "più infamante per il sistema politico americano degli stessi abusi perpetrati"; l'inchiesta per l'assassinio dell'agente segreto italiano Nicola Calipari e per il ferimento di Giuliana Sgrena, invece, ha assolto sia gli esecutori, scaricando sulla vittima italiana le responsabilità del "tragico incidente" in cui ha perso la vita.

USA, AUTOASSOLUZIONE CONTINUA

Queste autoassoluzioni non possono sorprendere chi conosce la lunga catena di delitti impuniti, compiuti negli ultimi cinquant'anni dagli Usa, dalle loro amministrazioni o dai loro "servizi" in molti paesi del mondo: ultima nel tempo, per quanto riguarda l'Italia, la strage del Cermis, prima quella di Ustica o quella di piazza Fontana e i vari golpe in cui ha avuto mano la Cia, il sostegno agli squadroni della morte o l'attività di controguerriglia organizzata da Negroponte in America latina (senza contare le guerre, le invasioni militari, i bombardamenti o gli embarghi attraverso cui gli Usa hanno assassinato milioni di esseri umani). Tutti crimini impuniti o in seguito ai quali, al massimo, è stata punita qualche "mela marcia" (come per la strage del villaggio vietnamita di My Lai), mentre venivano lasciati ai loro posti o insigniti del premio Nobel per la pace i massimi responsabili, i Kissinger di turno, gli alti comandi, i mandanti.

Questo spiega perché gli Stati Uniti si oppongano alla creazione di un Tribunale internazionale indipendente e rifiutino di sottoporre al suo giudizio o a quello di tribunali stranieri i loro soldati e, tanto più, i capi politici e militari. Ma questo spiega anche perché, forti della "licenza di uccidere" e dell'impunità garantita dal loro governo, le pattuglie statunitensi in Iraq facciano ripetute stragi di donne e bambini iracheni, o anche degli stessi alleati ai posti di blocco, ogni volta si ritengano, a loro insindacabile giudizio, "minacciati". Proprio come il loro stato si ritiene legittimato a scatenare, per le stesse ragioni, guerre preventive.

GLI "ERRORI" DI CALIPARI

Due sono tuttavia le novità del caso Calipari: la prima è la rottura abbastanza inedita fra Italia ed Usa, in seguito al doppio schiaffo dato dal governo statunitense al suo fedele vassallo, prima assassinandogli un agente segreto, poi rifiutando di fornire anche un solo capo espiatorio su cui scaricare la responsabilità; la seconda è che nell'attività di killeraggio, cioè di legittimazione del delitto Calipari, si è distinto il quotidiano d'area ulivista "La Repubblica" e in particolare il giornalista Giuseppe D'Avanzo, zelante propalatore delle menzogne made in Usa.

La menzogna fondamentale è quella secondo cui gli Usa "non sapevano" quale attività i nostri 007 stessero svolgendo in Iraq, e non hanno potuto quindi offrire protezione alla macchina su cui viaggiava l'ostaggio liberato, evitandole le insidie del posto di blocco dove, per una serie di tragiche casualità, è maturato il tragico incidente.

La menzogna della Casa Bianca, del Pentagono e dei vari D'Avanzo consiste nel far credere che poiché il governo italiano *non aveva informato* ufficialmente gli Stati Uniti (per non esserne intralciato, ben sapendo la loro contrarietà a trattative con i sequestratori e al pagamento di riscatti), gli Usa conseguentemente *non sapevano*.

In realtà gli Stati Uniti sapevano benissimo che due agenti segreti italiani erano a Baghdad proprio mentre in tutto il mondo si parlava delle trattative avviate dal governo italiano per il rilascio della Sgrena (potevano davvero credere che fossero lì a "fare dell'altro", una visita ai monumenti artistici, un picnic, un'avventura galante con un'amante musulmana?). Ma soprattutto, come adesso gli Usa stessi vantano, gli 007 italiani erano seguiti passo passo grazie a costanti intercettazioni telefoniche che informavano gli alleati financo delle battute scherzose scambiate fra di loro.

Circa mezz'ora prima della sparatoria, infine, Calipari aveva informato anche ufficialmente l'ufficiale statunitense di collegamento dell'arrivo in aeroporto con la Sgrena. I servizi Usa, dunque, "sapevano" cosa facevano gli agenti del Sismi a Baghdad proprio come Bush "sapeva" che i suoi generali praticavano le torture a Abu Ghraib.

La mancata informazione ufficiale era un escamotage, del governo italiano per consentire agli Usa di "far finta di non sapere" qualcosa che avrebbero dovuto



disapprovare se gli fosse stata comunicata ufficialmente, con danno per le relazioni fra i due paesi.

IL GIOCO DI BERLUSCONI...

Che cosa poi abbia spinto Berlusconi a "trattare" con i sequestratori e a pagarli anche a costo di entrare in rotta di collisione con il potente alleato è abbastanza facile da intuire. Si tratta di un escamotage furbesco non mosso da ideali umanitari ma mirante a tenere insieme l'obbedienza verso gli Usa, per i quali non si può "trattare" con i "terroristi" diversi da loro, e il consenso degli italiani, che non vogliono sequestri conclusi con blitz e casse da morto.

È la stessa logica in base alla quale Berlusconi ha dato il sostegno italiano all'avventura di Bush, ma dichiarando l'Italia "non belligerante", ha camuffato da "missione di pace" la partecipazione all'occupazione militare e oggi rifiuta le conclusioni degli Stati Uniti in nome della "dignità nazionale" ma giura loro imperitura amicizia. Non mi pare da questo punto di vista un "atto di coraggio", come scrive Gabriele Polo sul "manifesto", ma una riprova del suo doppiogiochismo e della ipocrisia, fra furbesca e servile, con cui cerca di conservarsi le simpatie degli Usa e i consensi degli elettori, imbrogliando i primi e soprattutto i secondi.

... E QUELLO DI BUSH

Ma dalla condanna perfino scontata del berlusconismo non segue affatto, come D'Avanzo vorrebbe, una riabilitazione del comportamento cinico e criminale degli Stati Uniti nel delitto Calipari.

Gli Usa, non volendo né tollerare le trattative con i sequestratori (altri interventi o tentativi di interventi avevano compiuto già in precedenti sequestri di italiani, e in quello dei giornalisti francesi), né condannarle ufficialmente entrando in rotta con un servo utile, hanno scelto la strada dell'avvertimento di stampo mafioso. Hanno fatto finta di non sapere davvero quello che non sapevano ufficialmente.

Non sapremo probabilmente mai se, a partire da questo, si sono attivati per organizzare "l'agguato" o se l'hanno solo lasciato accadere, sapendo quanti e quanto insidiosi siano i posti di blocco disseminati sulla strada che va all'aeroporto. In questo caso tutto avrebbe potuto risolversi sia con una grossa paura o qualche ferito, sia, come è poi accaduto, con un morto. Uno in più o in meno, che conta? L'avvertimento avrebbe comunque raggiunto lo scopo.

IL GIOCO DI "REPUBBLICA"

A questo scenario semplice e credibile, D'Avanzo ne contrappone un altro, fondato sul presupposto del tutto incredibile che gli Usa davvero non sapessero. Partendo da questa ipotesi dell'irrealtà può liquidare come "dirotologia" la teoria dell'agguato e declassare la tragedia del 4 marzo a un tragico "incidente" provocato da Calipari, o meglio dalla sua obbedienza a un governo truffaldino, cui piace "la mossa furba, la tolleranza, la regola fluttuante", l'azione fatta senza informare gli alleati.

A ciò D'Avanzo contrappone la cultura degli "americani" cui "piace la lealtà, l'impegno limpido". Detto di coloro che hanno inventato le armi di distruzione di massa di Saddam per poter fargli guerra, mostra la totale malafede del personaggio. Quasi la stessa necessaria per dire, poche righe dopo, che gli incidenti ai posti di blocco si possono capire e dato il fatto che "americani sono gli uomini che la patiscono". Idiotti noi a credere che a patirla fossero le donne, i vecchi e i bambini iracheni, i 100 000 civili massacrati dagli uomini di Bush a fronte dei 1.500 soldati Usa (come 2 milioni contro 50.000 furono in Vietnam: proporzioni superiori a quelle delle rappresaglie naziste)...

Ma cosa si propone "La Repubblica": con questa campagna di disinformazione filoatlantica? La risposta mi pare si trovi nell'articolo del 30 aprile in cui D'Avanzo scrive: "E' giunto il tempo che l'opposizione ["accecata dall'antiamericanismo"] rinsavisca e che i leader di prima fila (e non le seconde e terze file di queste settimane) battono un colpo" uscendo dall'isolamento in cui la dissennata gestione del caso Calipari ci ha gettato per stabilire, in alternativa a Berlusconi, più seri rapporti di cooperazione con gli Usa di Bush nella lotta al terrorismo.

Le prime file, cui D'Avanzo si appella, sono naturalmente gli Amato e i Fassino. Al pari di loro, egli considera "terroristi" da combattere chi decapita gli ostaggi e terroristi con cui collaborare chi seppellisce intere popolazioni sotto le macerie di Falluja o di Jenin o "porta la democrazia" e le "libere elezioni" sulla punta delle baionette.

Questo chiarisce il tipo di politica estera che i cosiddetti riformisti intendono imporre all'Unione per riaprire linee di collaborazione con l'amministrazione neoconservatrice e "portare la democrazia" in Corea o in Iran. Sarebbe grave se la sinistra dell'Unione non avvertisse l'urgenza di una lotta senza quartiere contro queste posizioni, prima che sia troppo tardi. Prima del 2006.

Walter Peruzzi

PALESTINA

La cortina di fumo del "ritiro" da Gaza

di Tanya Reinhart*

Il rumore di fondo del "piano di disimpegno" israeliano copre le notizie sui reali progetti di consolidamento dell'occupazione della Palestina, in particolare la costruzione del Muro dell'apartheid.

Ariel Sharon ha viaggiato negli Stati Uniti come eroe di pace, come se già avesse evacuato Gaza e restassero solamente da risolvere alcuni particolari per completare il piano. In questo modo è completamente scomparso dal dibattito pubblico quello che sta accadendo, nello stesso momento, in Cisgiordania.

I media continuano a bombardarci con notizie sul ritiro, come la favola di Nitzanim, ma per ora questo disimpegno esiste solamente sulla carta. Nei fatti nessun colono ha ancora ricevuto una compensazione: anche coloro che hanno accettato di riceverla restano in attesa, perché se avessero la possibilità di andare a vivere nell'insediamento di Nitzanim sulla spiaggia di Gaza (il paradiso delle proprietà immobiliari israeliane), allora per quale motivo avere fretta?

DOVE ANDRANNO I COLONI?

Intanto, tre mesi e mezzo prima della data stabilita per l'evacuazione, non è ancora chiaro dove saranno alloggiati i coloni fino al momento in cui saranno concluse le discussioni riguardo la loro destinazione finale. Contrariamente all'impressione generale, non è stata costruita nessuna infrastruttura provvisoria.

L'8 aprile scorso, Ofer Petersburg ha segnalato sul quotidiano "Yediot Aharonot" che "il 'Dipartimento per gli insediamenti dell'agenzia ebraica', responsabile della fornitura di 'caravillas' (i prefabbricati che dovrebbero presumibilmente ospitare temporaneamente i coloni evacuati) finora non ha ricevuto alcun ordine in proposito dal governo."

Si possono citare a questo riguar-

do alcuni rapporti dell'aprile dell'anno scorso: "Il Primo ministro ha preso l'impegno che la barriera di separazione sarà completata prima che cominci l'evacuazione... I servizi di sicurezza valutano che la barriera non potrà essere completata prima della fine del 2005. In altre parole: è possibile che Israele non possa completare l'evacuazione alla data promessa agli Stati Uniti" (Yosi Yehushua, "Yediot Aharonot", 19/4/2004).

"Netanyahu ha annunciato che intende sostenere il disimpegno sulla base di tre condizioni... [tra le quali] il completamento della barriera prima dell'evacuazione" (Itamar Eichner e Nehama Duek, "Yediot Aharonot", 19/4/2004).

EVACUARE CON LENTEZZA

Se Sharon intende davvero evacuare gli insediamenti di Gaza, lo sta facendo con evidente inefficienza. È invece molto più efficiente in Cisgiordania, dove i programmi vengono attuati esattamente nei tempi previsti. Fin dall'inizio - sulla base del primo accordo tra Sharon e Netanyahu sul programma di disimpegno di quasi un anno fa - era stato concordato che il ritiro da Gaza non sarebbe stato effettuato prima che fosse completata la costruzione della barriera di separazione sul versante occidentale della Cisgiordania.

Effettivamente, la costruzione del Muro sta per essere completata; in luglio, data annunciata per l'inizio dell'evacuazione di Gaza, il Muro che circonda Gerusalemme est e la separa dalla Cisgiordania sarà terminato.

I palestinesi che ci vivono potranno muoversi solamente con i permessi. Il centro della vita della Cisgiordania diventerà in questo modo una prigione a cielo aperto.

* dell'Università di Tel Aviv. Questo articolo è apparso su Yediot Aharonot il 13 aprile 2005

Allo stesso modo il Muro settentrionale, che ha già quasi completamente imprigionato gli abitanti di Tulkarem, Qalqilya e Mas'ha, derubando loro la terra, continua ad avanzare verso sud: in questo momento i bulldozer sono diretti sulla terra di Bil'in e di Safa, ai confini con l'insediamento di Modi'in Elit.

I coltivatori che stanno perdendo la loro terra stanno cercando di resistere sul terreno, insieme agli israeliani che si oppongono al Muro, ma chi sentirà parlare della loro sofferenza in mezzo al rumore prodotto dalle notizie sul "disimpegno"?

IL MURO COME VIOLAZIONE DEL DIRITTO

Il programma di ritiro è nato nel mese di febbraio del 2004, in mezzo a crescenti critiche internazionali sulla costruzione del Muro e alla vigilia dell'apertura del dibattito alla Corte di giustizia internazionale de L'Aia. Nel parere espresso in luglio, la Corte ha sentenziato che il tracciato del Muro rappresenta una evidente e seria violazione del diritto internazionale; allo stesso tempo la Corte ha sottolineato il pericolo "di ulteriori modifiche nella composizione demografica come conseguenza della partenza della popolazione palestinese da determinate zone" (vedi il paragrafo 122). In altre parole, la Corte ha messo in guardia rispetto a un processo di espulsione (*transfer*) dei palestinesi.

Secondo i dati dell'Onu, 237.000 palestinesi saranno intrappolati tra il Muro e la "linea verde", mentre altri 160.000 rimarranno dalla parte palestinese, perdendo l'accesso alle loro terre.

Il tracciato del Muro approvato nella riunione del governo israeliano lo scorso febbraio riduce in modo poco significativo questi dati.

PICCOLI AGGIUSTAMENTI SENZA IMPORTANZA

Queste citazioni sono tratte dal "Parere consultivo" della Corte internazionale di giustizia dello scorso 9 luglio. Citazioni simili sono state riportate anche sui mezzi di comunicazione israeliani - per esempio Meron Rappaport, "Yediot Aharonot", 23/5/2003; e Akiva Eldar, "Ha'aretz", 16/2/2004.

La nuova previsione della barriera approvata dal governo israeliano il 20 febbraio scorso riduce la percentuale di terra palestinese che verrà annessa solamente del 2,5%, soprattutto a sud di Hebron, dove i lavori di costruzione sono appena cominciati (in questo modo l'itinerario della barriera può ancora cambiare molte volte durante i lavori).

Ci sono stati anche altri piccoli aggiustamenti in seguito al pronunciamento della Corte suprema israeliana e alcuni dei villaggi circondati dovrebbero avere indietro una parte della loro terra; ma questo non modifica il numero complessivo di palestinesi intrappolati dal Muro. A

Khirbet Jbara, nel governatorato di Tulkarm, il governo ha approvato lo spostamento più vicino alla linea verde di una sezione della barriera lunga 6 chilometri; di conseguenza, la popolazione palestinese in questa zona non sarà più imprigionata in una zona completamente chiusa. Questo ridurrà il numero di palestinesi completamente isolati dalla Cisgiordania di circa 340 persone, secondo il rapporto dell'agenzia Ocha dello scorso marzo, che fornisce un'analisi preliminare degli effetti del nuovo tracciato del Muro (www.ochaopt.org).

UNA NUOVA ESPULSIONE DI PALESTINESI

Cosa ci si deve aspettare per queste persone, per i contadini che perdono la loro terra, per quelli imprigionati e separati dalle loro famiglie e dai loro beni? Dalle città fantasma di Tulkarem e di Qalqilya e dai villaggi intorno a Mas'ha molti se ne sono già andati, in cerca di sopravvivenza nelle periferie delle città al centro della Cisgiordania. Quanto potranno ancora resistere gli altri in una situazione di disperazione, in villaggi diventati prigioni?

Il "trasferimento" è associato nella memoria collettiva con i camion che arrivavano nella notte per raccogliere i palestinesi oltre il confine, come accadde nel 1948.

Ma dietro la cortina di fumo del "disimpegno" oggi in Cisgiordania è in atto un lento e nascosto processo di espulsione. Non è facile giudicare quale metodo di "trasferimento" dalla propria terra sia più crudele: quasi 400.000 palestinesi - circa la metà del numero di palestinesi costretti a lasciare la loro terra nel 1948 - ora sono candidati a una "emigrazione volontaria" verso campi profughi in Cisgiordania.

E tutto questo sta passando sotto in silenzio perché, forse, Sharon si "disimpegnerà".



ABBONATI A G&P

Euro 32,00 - 10 numeri
una copia Euro 3,70

c.c.p.24648206

intestao a Guerre&pace Milano

tel. 0289422081

guerrepacemclink.it

"GENEROSA OFFERTA": ANCORA IL MITO!

Nel *peace-making*, come nel diritto, nel commercio e in altri momenti della vita, il diavolo si trova nei dettagli.

Il nodo del conflitto fra israeliani e palestinesi non riguarda lo stato palestinese: nel quartetto garante della "Road map" per il medio Oriente (Europa, Russia, Nazioni unite e Stati uniti) tutti sono d'accordo che uno stato palestinese dovrà nascere; anche Ariel Sharon stesso, il padre degli insediamenti e fervente fautore dell'ideologia della "Grande Israele", ha dovuto comprendere la necessità di uno stato palestinese per alleviare Israele dei 4 milioni di palestinesi che vivono nei Territori occupati. No, il problema non è uno stato palestinese, ma uno stato palestinese effettivo.

QUALE STATO?

La funzionalità (*viability*), un termine citato nella Road Map, non è una questione secondaria.

Dopo quasi quarant'anni di "de-sviluppo" intenzionale israeliano di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme orientale, ai palestinesi rimane oggi una terra quasi bruciata: un'economia insostenibile (i palestinesi, il 70% dei quali vive con meno di 2 dollari Usa al giorno, sopravvivono grazie agli aiuti delle agenzie internazionali); nessuna agricoltura (dal 1967 Israele ha sradicato o tagliato oltre un milione di olivi e alberi da frutto); nessuna abitazione per le giovani generazioni (Israele ha demolito 12.000 case palestinesi dall'inizio dell'occupazione e rifiuta di rilasciare i permessi per costruirne di nuove).

Due intere generazioni di palestinesi non hanno mai conosciuto la libertà, soltanto l'occupazione militare: brutalizzati, traumatizzati, con un sistema educativo disastroso, sono stati lasciati senza formazione specifica e scarse speranze di trovare un lavoro. Il 60% della popolazione palestinese è sotto i 18 anni.

Si aggiunga a questo il fatto che il piccolo e frammentato stato palestinese

cui sarà concesso nascere sarà anche tenuto a provvedere alle infrastrutture, ai servizi, al lavoro e a un futuro per le migliaia di rifugiati che torneranno: infatti Israele, con l'assenso statunitense, rifiuta di accogliere qualsiasi rifugiato, malgrado li abbia espulsi nel 1948.

In questo senso le dichiarazioni recenti del presidente Bush a Bruxelles per uno stato palestinese "davvero funzionale" suonano totalmente vuote. Mentre ha dichiarato enfaticamente che "uno stato costituito da territori sparsi non potrà funzionare", il suo consenso all'annessione a Israele dei principali blocchi di insediamenti ci fa domandare dove possa nascere tale stato palestinese funzionante ed effettivo.

L'impressione che si ha è che al presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) stia per essere presentata un'altra "generosa offerta". Alla fine del processo di Oslo si sosteneva che l'allora primo ministro israeliano Ehud Barak avesse offerto il 95% Territori occupati ai palestinesi: non è vero. La percentuale del 95% era la conseguenza di una proposta del presidente Clinton, accettata sia dagli israeliani che dai palestinesi ma che non ha mai preso corpo.

CONTROLLO E APARTHEID

Ma anche se fosse vero, Israele ha bisogno soltanto del 5-15% dei Territori occupati per mantenere il controllo completo e per imprigionare i palestinesi in uno stato-carcere: Israele potrebbe controllare i confini, i movimenti palestinesi, l'acqua e la maggior parte del territorio agricolo, la zona di Gerusalemme (che, grazie al turismo, rappresenta quasi la metà dell'economia palestinese), lo spazio aereo del paese e la sfera delle comunicazioni.

I palestinesi potrebbero ottenere un 85-95% del territorio reale e, come all'interno di una prigione, essere ancora confinati in una serie di celle denominate "stato".

Questo è ciò che attende Abbas nei

prossimi mesi. L'euforia generata dall'elezione del "pragmatico e moderato" Abu Mazen, nell'epoca del "dopo Arafat", è diretta a metterlo in un angolo, per generare aspettative sulle concessioni che in realtà egli non potrà fare.

Coordinata, come sempre, con gli statunitensi, Sharon presenterà la sua "generosa offerta": Gaza più il 60-75% della Cisgiordania e una presenza simbolica a Gerusalemme est.

Tutto questo suona bene, in particolare a chi, dall'esterno della Palestina, non ha alcuna possibilità di capire la questione dell'effettività dello stato.

Ma in realtà chiuderà i palestinesi in una "canonizzazione" alla quale Sharon ha lavorato apertamente e instancabilmente per oltre un quarto del secolo passato.

Questo sarà un nuovo *apartheid*.

IL DIAVOLO NEI DETTAGLI

Se Abbas accetterà, diventerà il "Quisling" che Israele ha sempre aspettato. Due cose accadranno: Abbas vincerà il premio Nobel per la pace (condividendo orgoglioso la scena con Sharon e Bush) e sarà assassinato.

Dica "No!" ed ecco che Sharon griderà: "Vedete? I palestinesi hanno rifiutato ancora un'altra generosa offerta! Ovviamente non vogliono la pace!". E Israele sarà libero di espandere il suo controllo dei Territori occupati ancora per molti anni a venire.

Un proverbio cinese dice "Imbrogliami una volta, vergogna su di te; imbrogliami due volte, vergogna su di me!". La generosa offerta, per quanto finta, ha funzionato una volta: è responsabilità di tutti coloro che credono in una pace giusta e duratura assicurarsi che non accada ancora. La funzionalità è il diavolo nei dettagli.

Jeff Halper

Da Electronic Intifada, <http://electronicintifada.net/v2/article3755.shtml>.

Traduzione di Piero Maestri.

KURDISTAN DEL NORD

Kurdi, più soli che mai

di Aldo Zanchetta

Gli ultimi anni hanno visto importanti cambiamenti nelle aspettative e negli organismi politici del movimento di resistenza kurdo, che si è aperto al dialogo. Ma né il governo turco, né l'Unione europea hanno mostrato di voler risolvere la questione

Lo scrivente non è un "esperto" del problema kurdo nel senso che non ha seguito con continuità e approfondimento le vicende, complesse, di questo sfortunato popolo. La Scuola per la pace di Lucca, della quale lo scrivente è coordinatore, in vista dell'inizio del percorso di ingresso della Turchia nell'Unione europea, da due anni partecipa con una piccola delegazione ai viaggi di solidarietà di varie organizzazioni europee in occasione della Festa della primavera (Newroz), grande e unico momento collettivo di (limitatamente) libera manifestazione concessa ai kurdi della Repubblica turca per esprimere la propria identità. La partecipazione ha il fine di stabilire rapporti di mutuo riconoscimento con organizzazioni kurde per rompere il loro isolamento che rischia di essere ratificato dalla stessa Comunità europea. Questi appunti sono pertanto un invito a un approfondimento da parte di chi sente, come cittadino europeo, questa preoccupazione.

UN'IDENTITÀ NEGATA

I kurdi - discendenti di una delle più vecchie popolazioni del Medio Oriente, i Medi, dai quali derivano la loro lingua e la cultura - sono oggi il popolo più numeroso fra quelli ai quali viene negato il diritto di avere un proprio stato. Essi, con oltre 40 milioni di persone, costituiscono una diaspora immensa distribuita sul proprio territorio diviso fra quattro stati confinanti (Turchia, Iraq, Siria, Iran) o emigrata nel mondo intero. Periodicamente il problema kurdo torna all'attenzione internazionale per poi scomparire. Per convenienze del momento, è stata loro promessa volta a volta la possibilità di costruire uno stato indipendente, poi subito negata non appena passava la convenienza di ottenerne la cooperazione. Così è avvenuto, per il Kurdistan del Nord, cioè il Kurdistan turco, allorché la Turchia condusse la battaglia per la ricostruzione dello stato sotto la guida di Kemal Atatürk.

Organizzati tradizionalmente per tribù e clan, queste divisioni - rafforzate dal vivere in stati diversi, la cui convenienza politica è stata sempre quella di accentuarle - non hanno giovato alla causa kurda. Tuttavia nel popolo è rimasta forte la coscienza di una propria identità e la speranza di poterla un giorno tradurre in proprie istituzioni nazionali.

DAL "CESSATE IL FUOCO" UNILATERALE...

Il bilancio degli anni di guerriglia, dichiarata dal Partito kurdo dei lavoratori (Pkk) nel 1992 e proseguita fino al 1999, è stato particolarmente duro, caratterizzato da episodi di estrema violenza da entrambe le parti.

Il 2 agosto 1999 le Forze di difesa del popolo (Hpg) hanno dichiarato il "cessate il fuoco" unilaterale ritirandosi nel Kurdistan iracheno, fuori del territorio turco, e invitando il governo turco a prendere in considerazione l'offerta di un processo di pacificazione che concedesse forme di autonomia all'interno dello stato, riconosciuto come unitario.

In tale circostanza due gruppi pacifici, uno sceso dal teatro della resistenza, l'altro composto da kurdi emigrati in Europa, si sono offerti come segno della sincerità della proposta. Come risposta il governo turco li ha arrestati e imprigionati, respingendo di fatto la possibilità offertagli di intraprendere un percorso politico di uscita da questa situazione.

È di questo periodo la cattura del leader della resistenza, Abdullah Ocalan, cattura sulla quale ha pesato una non dimenticata ambiguità italiana. Da allora egli vive, unico carcerato tenuto nel massimo isolamento, su un'isola del Bosforo sotto un ferreo controllo militare. Da ricordare che nel corso di un processo dichiarato non equo dalla Corte europea di Strasburgo, Ocalan è stato condannato a morte, pena poi sospesa in attesa di un nuovo processo di là da venire. Nel corso degli anni, durante questo periodo, la repressione è proseguita in varie forme con centinaia di morti.

... ALLA "DIFESA MILITARE ATTIVA"

Dopo quattro anni di inutile attesa di un segnale concreto, segnati invece da una recrudescenza della repressione da parte dell'esercito turco, nell'agosto 2003 la dirigenza del Congresso per la libertà e la democrazia del Kurdistan (il Kadek, succeduto al Pkk nell'aprile 2002 per decisione del suo VIII° Congresso, con l'intento di passare da una fase centralista e leninista a una pratica più aperta e democratica) ha reso pubblica una dettagliata proposta per una soluzione pacifica del problema dei kurdi del Kurdistan del Nord e per trasformare il cessate il fuoco unilaterale in un atto bilaterale. Di fronte al rifiuto del governo turco - che intanto rafforzava l'azione repressiva - di intraprendere anche questo percorso, l'Hpg ha allora posto fine al cessate il fuoco unilaterale dichiarando di tornare all'uso delle armi, ma unicamente per operazioni di autodifesa, ricordando come il diritto internazionale riconosce il ricorso all'autodifesa armata.

PROFONDE TRASFORMAZIONI DEL MOVIMENTO DI RESISTENZA

Frattanto, tra l'ottobre e il novembre 2003, il movimento di liberazione vedeva un nuovo cambiamento, con il congresso a Kandil, nel Kurdistan meridionale, di 360 rappresentanti degli "svariati contesti operativi" convenuti da varie parti del mondo oltre che dalle regioni kurde. Si costituiva così il Congresso del popolo del Kurdistan (Kongra-Gel) sulla base del Manifesto per la civilizzazione democratica che lo stesso Ocalan aveva redatto partendo dalla constatazione che il processo di democratizzazione legato alla nascita del Kadek era in buona parte fallito.

Il Kongra-Gel - tentativo di allargamento della piattaforma di convergenza dei kurdi ad altre minoranze dell'area - vedeva una svolta nella posizione politica: non più la nascita di uno stato kurdo bensì "la convinzione che la questione kurda può essere risolta soltanto sulla base dell'unità libera e democratica all'interno dei confini di Turchia, Iran, Siria e Iraq". Inoltre dichiarava che, nonostante la decisione dell'Hpg, un "memorandum di intesa [con il governo] sui passi reciproci per giungere a una soluzione pacifica può in ogni momento porre fine allo spargimento di sangue e alle operazioni belliche difensive, che per ora costituiscono l'unica alternativa".

NEWROZ 2005: UN NUOVO PUNTO DI SVOLTA

Il 21 marzo si è celebrato, con le solite restrizioni e in un clima più o meno teso a seconda delle località, il Newroz 2005, indicato dal Kongra-Gel come data limite di attesa di segnali di apertura da parte del governo. Durante le celebrazioni si è invocata in ogni luogo la liberazione di Ocalan, riconosciuto dalla maggioranza come unico leader del popolo kurdo.

I segnali non sono venuti e anzi in alcune località il Newroz è stato occasione di nuove tensioni e violenze. In due città la festa è stata ufficialmente vietata perché la domanda di svolgimento portava la dicitura kurda - "Newroz" - anziché quella turca - "Nevroz". A Merdin, due bambini kurdi hanno gettato a terra e calpestato una bandiera kurda e questo fatto marginale è servito a scatenare una campagna nazionalistica in tutto il paese dopo l'invito, anzi l'obbligo, delle autorità a esporre bandiere turche alle finestre. Campagna che anziché scemare nel tempo sta ancora montando in questi giorni, con episodi di violenza e minacce di morte nei riguardi di chi, anche turco, ha deprecato questa reazione.

Nei giorni successivi si è verificato l'episodio degli "scudi umani". Il 27 marzo un gruppo di 23 persone, partite da Adana, Hatay e Gaziantep, cui se ne sono aggiunte altre provenienti dalla Germania, si è recato sulle montagne di Sirmak, dove stanno proseguendo le azioni militari, per unirsi al gruppo degli scudi umani provenienti da Istanbul, composto da appartenenti a vari movimenti fra cui le Madri della pace, per interpersi alle operazioni di guerra. Queste persone sono state aggredite e percosse e infine arrestate.

LA SITUAZIONE ATTUALE

Tre sono i fatti nuovi emersi negli ultimi mesi, originati rispettivamente dalla guerra in Iraq, dalle trattative dell'Unione europea con la Turchia per l'inizio del percorso di ingresso di questo paese e da una naturale evoluzione all'interno del movimento stimolata dal dibattito che alcuni documenti elaborati in prigionia dallo stesso Ocalan hanno provocato.

Primo: la guerra in Iraq ha portato le truppe statunitensi sul confine, chiudendo il Kurdistan del Nord in una morsa da sud, da ovest (esercito turco) e da est, dove in questi mesi la Siria ha ripreso una azione di repressione dei kurdi presenti nel paese. Le prospettive alimentate dagli Stati Uniti di un Kurdistan iracheno godente di larghe autonomie all'interno dello stato hanno allettato i due movimenti kurdi iracheni rivali fra loro, riavvicinandoli ma accentuando di fatto la separazione dai confratelli turchi. Nella interpretazione di alcuni kurdi del Nord questo prelude a un Kurdistan iracheno più che autonomo e stretto alleato degli Usa, ovvero un nuovo Israele incuneato in una zona critica del vicino Oriente. Interpretazione non del tutto fantasiosa.

Secondo: l'Unione europea ha avviato il processo decennale che si concluderà, se non ci saranno colpi di scena, con l'ingresso della Turchia. La decisione di avviare il processo è stata giustificata dall'impegno della Turchia a cambiare alcune parti del proprio ordinamento giuridico, in particolare a "liberalizzare" il diritto di famiglia

ed eliminare la pena di morte. Alcune modifiche già sono state introdotte ma, come viene fatto osservare, per ora solo sulla carta e senza riguardare il problema del riconoscimento dell'esistenza nel territorio di una popolazione kurda che l'Unione europea non riconosce come popolazione distinta da quella turca. E, come è facile immaginare, nelle prigioni turche per prigionieri politici si può morire in vari modi anche senza la pena di morte.

Ma, fatto più grave, l'Unione europea ha incluso il Kongra-Gel nell'elenco delle organizzazioni terroriste, avallando così il rifiuto del governo turco di intraprendere qualsiasi iniziativa per il riconoscimento di una qualche forma di autonomia dialogando con questa organizzazione, che rappresenta politicamente una considerevole porzione della popolazione kurda, residente o emigrata. Su questo i kurdi con i quali abbiamo parlato, rappresentanti di varie organizzazioni (Diritti umani, Madri per la pace, Dehap ecc.) sono stati amaramente chiari: l'Europa, nella quale avevamo riposto speranze, ci ha abbandonati alla nostra sorte.

Il terzo fatto nuovo è costituito dai vari importanti passaggi avvenuti in questi anni nel movimento kurdo, con i successivi mutamenti organizzativi sopra ricordati e accompagnati da una evoluzione riguardo agli obiettivi politici e da una forte spinta di democratizzazione del movimento.

IL MESSAGGIO DI OCALAN

Come si comprende la situazione è complessa e in movimento. Con lo sciogliersi delle nevi sulle montagne è possibile che i kurdi riprendano qualche iniziativa, mentre proprio in questi giorni la repressione turca, accentuatasi in concomitanza con la sopra ricordata iniziativa della bandiera, si è fatta più estesa tanto da indurre non pochi ambasciatori occidentali nel paese a chiedersi se, stanti le condizioni, l'inizio del dialogo fra Unione europea e governo turco non sia prematuro.

Da parte kurda dobbiamo segnalare un importante documento di Ocalan, giunto tramite i suoi avvocati e reso pubblico subito dopo il Newroz, nel quale, dopo aver constatato la crisi dello stato-nazione a livello mondiale, si ipotizza la creazione di una "Confederazione democratica" dei kurdi dei quattro paesi, nascente dal basso, capace di convivere con gli stati nazionali: "un modello di organizzazione di tipo piramidale dal basso verso l'alto; essa riporta nelle mani delle comunità la parola, la discussione e la decisione. I delegati vengono designati con elezioni e viene costruita alla testa solo una struttura di coordinamento. I delegati funzionano per un anno come delegati del popolo ... Il diritto all'autodeterminazione per il Kurdistan non mira a far nascere uno stato nazionalista ma fonda un movimento che lotta per la democrazia, senza porre problemi di confini politici da modificare ... Il potere decisionale fondamentale

della Confederazione democratica del Kurdistan è nelle mani dei consigli di villaggio, di quartiere e comunali e dei delegati che ne fanno parte. Ossia varranno le decisioni del popolo ... La Confederazione democratica del Kurdistan non è un sistema statale ma è il sistema di un popolo che non ha uno stato" e può essere soggetto a "tre sistemi giuridici: il diritto dell'Unione europea, il diritto di ogni singolo stato unitario e il diritto della Confederazione democratica", che "si basa sul riconoscimento e la protezione di tutte le realtà culturali e delle loro libere espressioni. Su questa base essa riconosce come suo compito principale lo sviluppo della cultura e della lingua kurda, il riconoscimento della identità kurda a tutti i livelli e la soluzione democratica della questione kurda".

Il documento è troppo recente per valutare le reazioni dentro e fuori i confini del Kurdistan del Nord. Un documento coraggioso, di fronte al quale permangono perplessità e dissensi nei rappresentanti, tuttora in montagna, dell'insurrezione del 1992, ma che apre di nuovo coraggiosamente il confronto.

Per ora la reazione del governo turco non sembra aprire spiragli. Ma la questione kurda non può essere più oltre ignorata dall'Europa, né tantomeno, in assenza di aperture da parte dei suoi governi, da parte della parte più sensibile e democratica della sua popolazione.

Non perdiamo di vista il Kurdistan nei prossimi mesi e cerchiamo di esprimere anche noi iniziative dal basso che diano un apporto concreto a una soluzione democratica e degna all'annoso e drammatico problema.



pace ambiente problemi globali

Giano  48/49

UN'AMERICA "GUNS AND GOD"

- | | |
|---------------|---|
| B. Cartosio | Il presente oscuro e il futuro incerto degli Usa |
| J. e S. Cowan | Spaccatura culturale e dilemma della sinistra americana |
| J. Gerson | Imperialismo e resistenza in un'epoca di rischi crescenti |
| M. Piccioni | Il liberalismo come tendenza verso il totalitarismo |
| G. Poole | Le elezioni in Usa - e poi? |

CINA, IL CAPITALISMO IN COSTRUZIONE

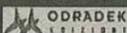
- | | |
|--------------|--|
| E. Masi | Bandiera rossa e libero mercato |
| A. Ca' Zorzi | La Cina nell'assetto del capitale mondiale |
| G. Garibaldi | Le armi della Cina |

ANALISI

L. Cortesi, Sulla crisi ucraina - M. Paolini, Costa d'Avorio - G. Garibaldi, Usa Iran - D. Bredi, Pakistan - V. Sartogo, Kyoto, un protocollo a perdere

RICORDO DI ENZO SANTARELLI

Abb. cumulativo con G&P 58 - versamento sul c.c.p. 90.88.70.0.1



e-mail: redazionegiano@fastwebnet.it - tel/fax: 06 70491513

SAHARA OCCIDENTALE

Saharawi dimenticati

di Matteo Marconi

Nonostante le promesse di autodeterminazione fatte dalla comunità internazionale, il popolo saharawi continua a vivere lontano dalla propria terra mentre il governo del Marocco rifiuta ogni dialogo

Vicino a Tidouf (Algeria) vivono circa 160.000 rifugiati saharawi che premono per ritornare nella loro terra, il Sahara occidentale, abbandonata in tutta fretta all'indomani dell'avanzata marocchina. Ricco di risorse naturali, questo territorio desertico è popolato da circa 400.000 "sudditi" del re marocchino Muhammad VI. La "provincia meridionale", terra di nessuno della legge internazionale e dei diritti umani, guarda con speranza al fronte Polisario (il movimento per l'indipendenza del Sahara occidentale) e al governo della Repubblica araba saharawi in esilio. Le Nazioni unite e l'Oua, Organizzazione per l'unità africana (1), mercanteggiano da anni una soluzione politica al conflitto armato ma il governo di Rabat rifiuta qualsiasi istanza di dialogo.

L'ULTIMA COLONIA

Mauritania, Algeria e naturalmente Marocco: i tre paesi confinanti hanno un ruolo cruciale nella storia (e nella sua manipolazione) del Sahara occidentale a partire dal 1975, anno del ritiro della Spagna dal suo ultimo possedimento nordafricano. Circa dieci anni prima, nel 1966, le Nazioni unite ribadiscono il diritto inalienabile del popolo saharawi all'autodeterminazione (in conformità alla Risoluzione 1514 sull'indipendenza delle colonie). Nel corso di questo decennio nasce e si rafforza un movimento di protesta che culmina nella grande manifestazione pacifica di Zemla (17 giugno 1970) nei pressi di el-Ayun, nel nord del paese. La repressione spagnola è sanguinosa. La scelta della lotta armata contro l'occupante ricalca un processo che nel corso degli anni Sessanta e Settanta porterà la stragrande maggioranza dei paesi africani all'indipendenza.

Il coordinamento delle attività e la rivendicazione politica sono tra gli scopi del neo-nato Fronte popolare di liberazione di Saguia El Hamra e Rio de Oro (dal nome delle due regioni unificate nel territorio del Sahara occidentale, meglio noto come Fronte Polisario), nel maggio 1973. Ma

il ritiro della Spagna (Franco agonizza sia fisicamente che politicamente) non porta né all'indipendenza né alla fine della lotta armata: in base ad accordi tripartiti, la Mauritania occupa la regione meridionale del Sahara occidentale e il Marocco la regione settentrionale. Il re Hassan II indice la "Marcia verde", che porta oltre 350.000 soldati in territorio saharawi. Mano a mano che le truppe avanzano, interi villaggi vengono distrutti e razzati, gli abitanti sono costretti a fuggire verso la vicina Algeria.

Il conflitto si espande e si muove su due diversi livelli, movimento di liberazione e guerra tra stati africani. Il Fronte Polisario proclama la nascita della Repubblica araba saharawi (1976) a Tidouf (Algeria) e dalla metà degli anni Settanta tutte le attività del Fronte vengono organizzate e sostenute nei campi profughi in territorio algerino, portando a una completa paralisi diplomatica tra Rabat e Algeri (le frontiere tra i due paesi sono tuttora sigillate).

DIMENTICATI PER IL FOSFATO

Sono anni drammatici per l'intera popolazione della regione: nel febbraio 1976 l'aviazione marocchina bombarda l'area con napalm e fosforo bianco, gli abitanti vengono costretti a vivere in campi profughi all'interno della loro stessa terra, gli omicidi e le razzie si intensificano, la "marocchizzazione" culturale muove i suoi primi passi, il controllo politico ed economico piega e soggioga l'intera società saharawi.

Ma occorre a questo punto fare alcune importanti considerazioni. I ricchissimi giacimenti di fosfato del Sahara occidentale sono noti sin dagli anni Quaranta ed è senz'altro il principale motivo che ha spinto la comunità internazionale (soprattutto europea) a ignorare la questione saharawi in nome della duratura e proficua amicizia con il Regno marocchino (l'Italia non figura tra gli oltre 60 stati che riconoscono la Repubblica del Sahara occidentale). Senza i territori saharawi, il Marocco cesserebbe di essere

il secondo esportatore al mondo di fosfato dopo gli Stati Uniti. Eppure l'illegittimità della presenza marocchina e mauritana è stata ribadita più volte nel corso degli ultimi trent'anni: già all'indomani del ritiro spagnolo, la Corte internazionale di giustizia stabilisce che *nonostante* vi siano legami storici tra il Regno del Marocco e le tribù del Sahara occidentale, né Rabat né la Mauritania possono avanzare pretese sul territorio conteso (2). Ma la monarchia nordafricana ignora spudoratamente qualsiasi appello internazionale sulla scia di una verve nazionalistica tuttora ben radicata (3).

La svolta (apparente) arriva con il colpo di stato mauritano del luglio 1978: sotto la pressione di un paese sfiancato dai problemi che l'occupazione del territorio saharawi porta con sé, il nuovo governo firma un cessate il fuoco con il Fronte Polisario e si ritira dal Sahara occidentale. Il Marocco, a questo punto, invade la parte meridionale evacuata. Le Nazioni unite condannano con forza la nuova aggressione marocchina (Risoluzione 34/37).

La morte del despota Hassan II (1999), l'avvento di monarchi apparentemente più liberali, come Muhammad V e Muhammad VI (tuttora in carica), la sostituzione del principale artefice dell'annessione, il primo ministro Driss Bashi... tutti avvenimenti che hanno segnato la storia marocchina degli ultimi vent'anni, ma non il "tabù" del Sahara occidentale: nulla sembra essere cambiato dal 1975.

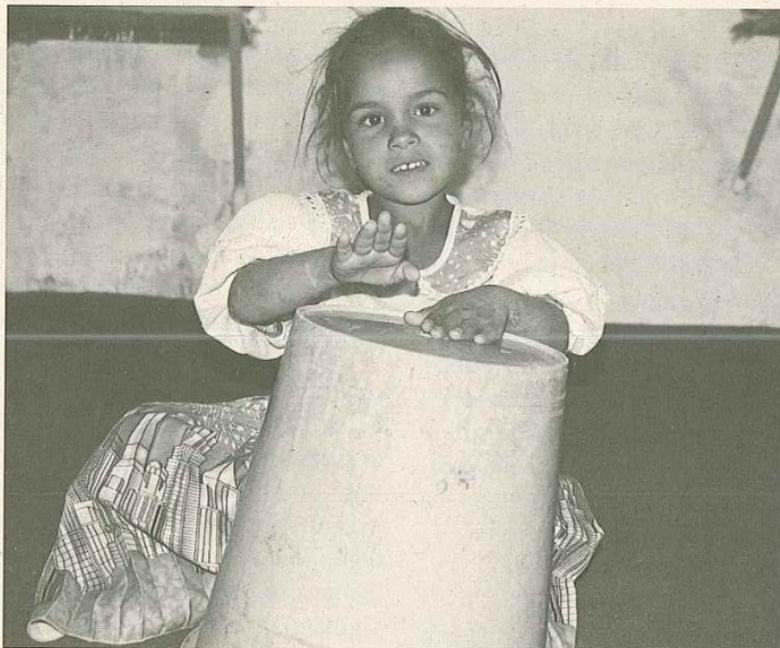
QUALE SOLUZIONE?

L'Onu interviene concretamente nella regione attraverso la Missione delle Nazioni unite per il referendum (Minurso) nel 1990. La soluzione referendaria viene accettata sia dal Fronte Polisario sia da Rabat, ma sulle modalità della sua attuazione non tardano a emergere posizioni inconciliabili.

Secondo il piano Baker (dal nome del capo della missione Onu), il popolo saharawi avrebbe dovuto scegliere tra l'autodeterminazione o l'annessione al Marocco dopo un periodo di transizione in cui le due parti si sarebbero impegnate a rispettare il "cessate il fuoco". Cominciata il 6

settembre dello stesso anno, tale transizione non ha mai avuto fine: la presenza dell'armata marocchina (Far) sul territorio e la violazione dell'accordo a seguito dei bombardamenti su Tifariti (zona di confine) da parte dell'aviazione di Rabat hanno impedito qualsiasi avanzamento del piano. Soprattutto, il problema dell'identificazione dell'elettorato: se lo stile di vita nomade del popolo saharawi ha reso difficile l'aggiornamento della composizione demografica della regione, il Marocco ha portato avanti un'aggressiva politica di popolamento del territorio, attraverso incentivi e facilitazioni per tutti quei marocchini che avessero deciso di spostarsi nel Sahara occidentale. L'esito: il censimento spagnolo del 1974 (a cui fa riferimento il piano

Baker) contava 74.000 abitanti saharawi, ma dopo l'avvio delle politiche marocchine d'insediamento le richieste di voto sono salite a 330.000 nel 1994 (4). Il Marocco denuncia che il censimento spagnolo non avrebbe tenuto conto della presenza dei "sudditi" di Rabat in territorio saharawi e cerca evidentemente di aumentare il numero di votati filomarocchini, mentre il Fronte Polisario sostiene che essendo il solo popolo saharawi a essere interessato dalla



questione della decolonizzazione, i voti marocchini non dovrebbero pesare in alcun modo.

Nonostante tutto il referendum è stato a lungo considerato come l'unica soluzione possibile e pertanto riproposto a scadenza quasi biennali (l'ultimo annuncio risale al 2002). Solo recentemente le Nazioni unite hanno riconosciuto le gravi colpe del Marocco nel sabotaggio del referendum, senza tuttavia prendere in considerazione l'ipotesi di attuare il piano senza il conteggio degli elettori marocchini. Accantonata la soluzione referendaria, il Minurso ha proposto un nuovo piano centrato sul concetto di "autonomia": è chiaro che né il fronte Polisario né l'Algeria potranno mai accettare un accordo che di fatto trasforma il Sahara occidentale in una provincia del Regno del Marocco (5).

Attualmente rimane in vigore un accordo di "cessate il fuoco" (rispettato dal Fronte ma non da Rabat) senza un piano a lungo termine che possa portare finalmente a un giusto e doveroso riconoscimento dell'indipendenza saharawi.

EQUITÀ E RICONCILIAZIONE?

Tutti gli stati nordafricani, chi più chi meno, seguono con grande apprensione le notizie che giungono dal fronte iracheno e siriano. Certo sono avvenimenti che non coinvolgono direttamente la regione (se ne sentono gli echi nelle piazze o sulle testate dei principali quotidiani), ma il clima instaurato dall'amministrazione Bush preoccupa non poco le capitali della sponda sud del Mediterraneo. Quella nord, vicina geograficamente e culturalmente, ha perso fin troppe occasioni di instaurare un reale e proficuo dialogo politicamente autonomo.

Rabat investe sempre più energie e risorse sull'immagine di un paese "modello" nel campo dei diritti umani e della democrazia: l'ultima carta si chiama "Commissione per l'equità e la riconciliazione" (Ier), istituita con gran fragore di propaganda il 7 gennaio 2004, lo stesso giorno in cui si annuncia la liberazione di una trentina di prigionieri politici (dieci dei quali sono saharawi). Questa commissione, sorta sul modello sudafricano di "Verità e riconciliazione", ha ben poco da spartire con l'iniziativa di Mandela. Innanzitutto, lo statuto stesso della Commissione esclude dalle indagini gli autori degli abusi perpetrati nel Sahara occidentale. Impunità assoluta, quindi, censura di nomi e cognomi (di militari o cittadini marocchini) e udienze pubbliche a dir poco pilotate.

Niente a che vedere con la commissione sudafricana dove gli accusati erano chiamati a difendersi ma anche e soprattutto a rispondere dei propri atti di fronte alla legge e all'opinione pubblica. Inoltre la Ier (i cui membri sono di nomina reale) ha un mandato di nove mesi, rinnovabile di altri tre, solo ed esclusivamente per il periodo che va dall'indipendenza al 1999. E non si tratta certo di una scelta casuale, dal momento che le intenzioni di Rabat sono di convincere la popolazione marocchina e la comunità internazionale che oggi, semplicemente, non si perpetrano violazioni contro il popolo saharawi. La realtà è purtroppo ben diversa, come testimoniano i recenti casi di maltrattamenti, incarcerazioni e sparizioni sospette (6).

REPRESSIONE E CONTROLLO POLIZIESCO

Dopo l'attentato a Casablanca (16 - 5 - 2003) la repressione e il controllo poliziesco hanno trovato terreno fertile grazie alla legge antiterrorismo promulgata senza dibattito preliminare all'indomani dell'esplosione. Il re, l'operato del governo e l'occupazione del Sahara occidentale sono tabù che nessun giornale, associazione o cittadino possono infrangere: il giornalista indipendente marocchino Ali Lemrabet è stato oggetto di una campagna denigratoria impressionante a causa delle sue posizioni sul Sahara occidentale. Reporters sans frontières afferma che "non si è mai vista una simile campagna portata avanti da media arabofoni e francofoni" (4 febbraio 2005). La "colpa" di

Lemrabet è di aver scritto e firmato vari reportage sui campi profughi saharawi in Algeria, di aver intervistato Muhammad Abd al-Aziz, leader del Fronte Polisario, di aver denunciato la farsa della Commissione per l'equità e la riconciliazione e soprattutto di sostenere il diritto saharawi all'autodeterminazione (7). "Oltraggio alla persona del re" e "attentato contro l'integrità territoriale" sono le accuse mosse contro Lemrabet e contro chiunque parli oggi di indipendenza del Sahara occidentale a Rabat.

NOTE

(1) Nel 1984, a seguito dell'ammissione della Repubblica araba saharawi, il Marocco si è ritirato dall'Oua.

(2) International Justice Court, "Advisory Opinion", 16 luglio 1975. Il Marocco è inspiegabilmente riuscito a leggere nella sentenza un avallo delle proprie ragioni.

(3) Il mito del "al-Maghrib al-Kabir" (Grande Marocco) risale agli anni dell'indipendenza (1956), quando il vecchio leader del movimento "al-Istiqlal" (l'indipendenza, appunto), Allal el Fassi, rivendicava una parte del Mali, la Mauritania, l'Algeria sud-occidentale, le enclaves di Ceuta e Melilla e il Sahara occidentale. Tale (inattuabile) pretesa era supportata dalla convinzione che le potenze coloniali avessero smembrato e occupato territori che storicamente appartenevano alla monarchia marocchina dai tempi dei grandi imperi arabi medievali. L'attuale posizione di Rabat circa il Sahara occidentale è presentata sul sito del governo marocchino con l'emblematico titolo "Historical Foundations of the Moroccanity of the Sahara": www.mincom.gov.ma/english/reg_cit/regions/sahara/s_hist.html.

(4) M. De Froberville, *Sahara Occidental: la confiance perdue. L'impartialité de l'Onu a l'épreuve*, l'Harmattan, Paris, 1996.

(5) Muhammad Sidati, ministro della Repubblica araba saharawi (Bruxelles, 16 luglio 2002): "Stiamo assistendo a una feroce campagna lanciata dalla Francia per difendere le tesi espansionistiche del Marocco in Sahara occidentale (...). Più preoccupante ancora è che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si prodighino incessantemente per far approvare il piano [per l'autonomia, cioè l'annessione, N.d.R.] su istigazione di Parigi. Conviene ricordare a questi tre paesi le loro responsabilità in quanto membri permanenti del Consiglio di sicurezza e il loro dovere di far prevalere il Diritto sulla forza (...). Il piano, oltre a legalizzare l'annessione del Sahara occidentale, consacra lo sfruttamento illegale delle sue ricchezze e la depredazione delle sue risorse. Gli accordi conclusi tra il Marocco e le due compagnie petrolifere Kerr-McGee (statunitense) e Total Fina Elf (francese) ne è un esempio illustre".

(6) L'Association des Familles des Prisonniers et des Disparus (Associazione dei famigliari dei prigionieri e dei desaparecidos saharawi) e la Ujs (Unione dei giuristi saharawi) denunciano oltre ottocento casi di attivisti scomparsi nel nulla, di torture e morti sospette avvenute nelle carceri marocchine (soprattutto la Prison Noire di Al-Ayun, una specie di Abu Ghraib nordafricana) e di condanne arbitrarie e infondate (i rapporti, le denunce e gli appelli sono consultabili sul sito www.arso.org, senz'altro la migliore banca dati sul Sahara occidentale, in francese, spagnolo e inglese).

(7) Si veda la dettagliata intervista (in francese) ad Ali Lemrabet condotta dal quotidiano algerino "al-Mustaqbil" (15/01/2005): www.spsrasd.info/sps-150105.html.



SUDAN

Darfur, una questione aperta

di Samr Al Aflak

L'accordo che pone fine al conflitto tra il Nord e il Sud del paese non risolve le questioni che hanno portato ad anni di guerre civili.

Nel paese, ricco di petrolio, continuano a scontrarsi interessi di stati e multinazionali

La questione del Darfur, complessa e articolata, riflette la frammentazione etnica, culturale e religiosa del Sudan, paese che, dal 1956, anno della sua indipendenza, ad eccezione di un decennio, è stato praticamente attraversato in modo ininterrotto da guerre civili.

Le ragioni e le cause alla base delle crisi sudanesi sono prevalentemente interne e possono ricondursi, oltre al pluralismo etnico e religioso, alla necessità di un controllo e di una distribuzione più equa delle risorse, dalle acque del Nilo al petrolio. Tuttavia, i conflitti sono indubbiamente influenzati e spesso "orientati" dagli interessi di paesi "esterni", attirati dalle riserve dello stato africano.

L'ACCORDO DI PACE

Certo un grande passo avanti è stato compiuto il 9 gennaio 2005 quando a Nairobi, Kenya, il governo nordista di Khartoum e il Sudanese People's Liberation Movement/Army (Splm/a), principale movimento di ribellione al governo, hanno firmato un accordo che pone fine a una guerra civile tra il Nord, arabo e musulmano, e il Sud, africano, animista e cristiano, durata oltre venti anni. Il patto, che teoricamente risolve una "guerra religiosa", si incentra sulla divisione al 50% dei proventi dei circa 300.000 barili di greggio estratti giornalmente nel paese così come delle imposte.

La firma di questa pace, risultato di due anni di trattative, è stata accolta con grande soddisfazione, specialmente dai due principali protagonisti e dagli Usa, ma ha immediatamente sollevato all'interno del paese una serie di difficoltà e di sfide, sottolineando la fragilità di questo accordo e i gravi limiti.

Primo fra tutti è senza dubbio la totale esclusione dai negoziati della società civile, che è poi quella che subirà per sei anni l'organizzazione del governo di transizione. Non a caso ciò che inasprisce la situazione e intensifica le

ribellioni, oltre al sentimento di emarginazione politica ed economica avvertito da molti gruppi, è la loro esclusione dal processo di pace e, ancora peggiore, la prospettiva di poter ottenere, attraverso una rivolta armata, una equa divisione delle risorse, così come è accaduto per il Sud.

Vedendo l'iter seguito, è evidente come questo accordo si sia ridotto a una spartizione del potere e delle risorse tra due élite, sponsorizzate dalla Comunità internazionale, che non hanno minimamente mostrato alcun interesse nel trovare una soluzione globale ai problemi del Sudan. Questo significa che i conflitti e le cause delle rivolte sono rimasti assolutamente irrisolti; manca un riavvicinamento delle parti e quel clima di fiducia reciproca che solo può creare una base solida per una pace concreta e al tempo stesso evitare non solo la diffidenza della popolazione abituata a un governo che non rispetta gli accordi, ma, nel lungo termine, una secessione del Sud attraverso il referendum di autodeterminazione.

GLI SCONTENTI

Intanto, proprio all'indomani della firma, a Port Sudan sono scoppiati scontri tra le forze di polizia e la comunità Beja, riunita nel partito Beja Congress, che chiedeva, sulla base stessa dei recenti trattati, maggiori diritti economici e politici, che ovviamente non sono stati accordati.

Il Beja Congress non aveva riconosciuto la pace firmata a gennaio proprio per l'esclusione della comunità Beja dal tavolo dei negoziati. Per dare maggiore risonanza alle proprie rivendicazioni alla fine di febbraio si è unito con l'altro gruppo di ribelli del Sudan orientale, i Free Lions, creando un nuovo partito, l'Eastern Front, pronto a iniziare le trattative di pace con il governo sulla base degli accordi appena firmati tra Nord e Sud.

Le autorità di Khartoum stanno incontrando delle difficoltà anche nel disegno di Costituzione provvisoria, sia per le pressioni di altre parti politiche, tra cui la National

Democratic Alliance (Nde) - che vorrebbero partecipare al processo e che ne sono invece completamente escluse - sia perché le stesse parti coinvolte, Khartoum e lo Splm/a, non sono affatto d'accordo su questioni cruciali quali la ricostruzione, il ritorno della popolazione, il disarmo delle milizie ecc.

PROBLEMI IRRISOLTI

Rimangono ancora insoluti i problemi inerenti l'assegnazione delle tre aree contese, Abyei, Blue Nile e Nuba Mountains, per le quali è prevista, almeno per il momento, una divisione delle cariche politiche e amministrative tra le parti.

Per quanto riguarda il Darfur, il governo ha recentemente rinnovato l'impegno per iniziare le trattative con i rappresentanti dei due principali gruppi ribelli, il Sudanese Liberation Movement (Slm) e il Justice and Equality Movement (Jem), anche se una data precisa, dopo i fallimenti nella ripresa dei negoziati a febbraio, ancora non è stata fissata.

In relazione ai crimini commessi in questa regione, si è ormai escluso il genocidio, annullando in questo modo le accuse dell'amministrazione Usa. Cina e Russia possono dunque continuare a sostenere il governo, col quale intrattengono ottimi rapporti commerciali. Da parte loro gli Stati Uniti continuano a premere per l'incriminazione delle autorità sudanesi per le atrocità commesse nella regione darfuriana; ma non intendendo in alcun modo legittimare la Corte penale internazionale, lasciano aperta la questione su chi debba giudicare i responsabili di questi crimini, subordinando a interessi politici il diritto del popolo sudanese alla giustizia.

CHI CI GUADAGNA?

Bisogna rilevare che politicamente l'immagine del presidente Bashir è uscita rafforzata dopo la firma degli accordi, vista anche la loro risonanza mondiale, contribuendo a conferirgli una sorta di legittimità internazionale essenziale perché possa rimanere al potere.

La pace segna anche delle opportunità storiche per i ribelli del Sud e per il leader dello Splm/a: Garang diventerà vicepresidente, i ribelli godranno di un'ampia autonomia economica e amministrativa durante i sei anni del governo ad interim, al termine del quale potranno votare per la loro indipendenza, risultato che sembra scontato.

Egli però, sulla base di quanto stabilito negli accordi, dovrà affrontare la grande sfida di persuadere la sua gente a considerare l'opzione di uno stato unitario come alternativa all'autodeterminazione; così come avrà il compito fondamentale di trasformare il suo esercito in un governo democratico. In qualità di vicepresidente giocherà un ruolo importante anche nella soluzione del conflitto nel

Darfur.

CAUSE DEL CONFLITTO

Tra le cause del conflitto tra Nord e Sud - tralasciando le motivazioni di facciata, tra le quali quella di matrice religiosa che a priori viene utilizzata per spiegare gli scontri in determinate aree mondiali - pur ricordando che la ribellione è scoppiata nel 1983 quando il dittatore Nimeiri decise di imporre la Shar'ia anche al Sud del paese -, senza dubbio un fattore determinante è stato, come spesso accade, il petrolio.

Non dimentichiamo che la maggior parte delle riserve naturali si trovano nella parte meridionale del Sudan e da sempre attirano il governo e la classe dirigente.

Come se non bastasse, a ciò si aggiunge l'interesse di multinazionali petrolifere straniere che operano nel paese, le quali hanno incoraggiato la campagna militare di Khartoum sia per tentare di ottenere nuove aree a Sud, sia perché dipendono dal governo per la protezione dei loro campi petroliferi.

Con i ricavi della vendita del petrolio si è offerta al governo centrale la possibilità di acquistare armi e nuovi giacimenti, portando avanti delle vere e proprie operazioni militari per cacciare la popolazione civile che vive nei pressi dei campi petroliferi.

Pesanti accuse per aver appoggiato, o comunque non contrastato, tale opera di "bonifica" - in aperta violazione di qualunque norma internazionale sui diritti umani - sono state rivolte alla compagnia canadese, Talisman Energy Inc., che ha lasciato il paese.

GLI INTERESSI "ESTERNI"

A completare il quadro, le manipolazioni geopolitiche dell'Occidente, in particolare degli Usa, che fomentano e indirizzano secondo precisi giochi di potere e strategie economiche le ribellioni in Africa.

Quali potrebbero essere del resto i motivi per cui un paese completamente emarginato dalla comunità internazionale, almeno fino al 1999, accusato di sostenere il terrorismo e per questo inserito nella "lista nera" degli Stati Uniti si trova a essere al centro dell'attività diplomatica mondiale, tanto da far aumentare incredibilmente le pressioni internazionali alla pace? La risposta si trova molto semplicemente negli interessi economici e geostrategici di molti stati.

Il punto di svolta si è verificato proprio agli inizi del 1999, con la realizzazione dell'oleodotto che collega l'area dei giacimenti a Port Sudan, nel Mar Rosso, consentendo l'esportazione di oltre 400.000 barili di greggio al giorno. Il maggiore investitore nella costruzione è la China National Petroleum Corporation.

La produzione è destinata ad aumentare notevolmente. Le previsioni parlano di 500.000 barili al giorno per la fine

del 2005 e della possibilità di arrivare, con lo sfruttamento dei giacimenti esistenti e di quelli nuovi, a 750.000 alla fine del 2006.

Ora, a causa della guerra al terrorismo, alle compagnie statunitensi non è stato concesso di partecipare allo sfruttamento dei ricchi giacimenti. L'estrazione fino ad ora è avvenuta prevalentemente con l'aiuto dei cinesi, che oltre a essere i principali investitori e partner commerciali del Sudan sono anche i suoi primi fornitori di armi.

LA SVOLTA USA

Un'ottima opportunità per iniziare a sostenere le trattative di pace si presentò agli Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001, quando Khartoum manifestò pubblicamente la volontà di abbandonare il sostegno al terrorismo internazionale. A questo punto si moltiplicarono gli sforzi degli Usa nel supportare il processo di pace con lo scopo di far entrare anche le imprese statunitensi negli accordi di estrazione.

Parallelamente, negli ultimi anni aumentavano gli accordi tra Khartoum e lo Splm/a, il cui leader Garang da sempre lavora per gli interessi degli Usa e dei loro alleati. Questi otteneva il più possibile sul piano economico, politico e geostrategico, forte anche delle pressioni esercitate dagli Usa sul governo sudanese, il quale cedeva su molti punti dietro la minaccia rappresentata dalla possibilità che Garang iniziasse una nuova offensiva nel Sud con il pieno appoggio degli Stati Uniti.

Nel frattempo scoppiava la ribellione nel Darfur, nella quale un ruolo importante sarebbe stato giocato dallo stesso Splm/a con l'addestramento dei darfuriani nel sud-ovest del paese, forze che hanno poi costituito il nucleo centrale che ha attaccato le installazioni del governo nel febbraio 2003, impegnando Khartoum su due fronti. Lo Splm/a inoltre faceva arrivare rifornimenti ai ribelli darfuriani attraverso il Ciad, l'Uganda e il Kenia. Considerando anche i legami tra l'Eritrea e lo Sla (Sudanese Liberation Army) e il Sudan orientale, con i ribelli Beja, i fronti sarebbero diventati tre. Il governo, a questo punto privo di alternative, finiva con l'accettare la maggior parte delle richieste, visti anche i precedenti dell'Iraq.

GLI INTERESSI STATUNITENSIS

Con la pace firmata gli Usa ottengono importanti risultati, sia politici, apparendo come pacificatori in un momento in cui le relazioni con il Medio Oriente sono in una fase involutiva, sia - ben più importante - economici, con la possibilità di accedere alle risorse petrolifere del paese.

È del resto nota l'intenzione degli Usa di creare un monopolio per lo sfruttamento delle risorse petrolifere del Sudan ai danni di Cina e Russia. In questo senso vanno letti i tentativi di imporre un embargo - qualora Khartoum

non risolvesse in tempi brevi la crisi nella provincia darfuriana - che impedirebbe al Sudan di vendere il proprio petrolio; possibilità che ha immediatamente incontrato l'opposizione della Cina. O ancora, il tentativo da parte del Congresso Usa e del Segretario di Stato Colin Powell di far dichiarare le atrocità del Darfur come genocidio, perché in questo modo si giustificherebbe un intervento delle Nazioni Unite.

Ma non solo. Strategicamente parlando e considerando la politica estera statunitense, il Sudan è un ponte tra l'Africa del nord e il Medio Oriente e un importante mezzo per esercitare pressioni sull'Egitto, attraverso il controllo delle acque del Nilo.

UNA REGIONE SENZA VOCE

Pur se, con molte difficoltà, si è arrivati alla fine di questa maratona diplomatica per la pace tra Nord e Sud, il Sudan continua a essere attraversato da una serie di conflitti. Il più disastroso è nel Darfur [di cui "G&P" ha scritto nel n. 113/114, N.d.R.].

Gli scontri nella regione sono sempre stati una costante e risalgono agli anni Cinquanta. Già allora quelli che vengono chiamati "arabi", ovvero i gruppi nomadi, attaccavano i villaggi dei contadini "fur", popolazione stanziata, per ottenere l'accesso all'acqua e terra per il loro bestiame. Tali scontri erano caratterizzati da un basso livello d'intensità e trovavano soluzione grazie all'intervento dei leader tribali tradizionali.

Dalla fine degli anni Ottanta le cose sono cambiate. La siccità e la desertificazione hanno inasprito la lotta per le risorse tra gruppi nomadi e contadini, i conflitti sono diventati più violenti e soprattutto sono stati alimentati dalle strategie di Khartoum, che ha finanziato alcune fazioni manipolando la struttura etnica nell'area e determinando la dissoluzione del potere dei leader tribali locali, con lo scopo di inimicare alcuni gruppi sud-sudanesi e lo Splm/a al fine di indebolirlo.

Ha inoltre fornito appoggio alle milizie arabe Janjaweed, accusate di gravi crimini contro l'umanità, per garantirsi il controllo sulle terre e sulle sempre più preziose risorse idriche, che si trovano principalmente nella parte centrale della regione.

Nel 2003 il gruppo armato Sla ha preso le armi contro le truppe governative. Come risposta sono iniziate evacuazioni forzate e distruzioni di villaggi e un'escalation nell'introduzione di armi, ciò che ha provocato la "peggiore crisi umanitaria del mondo".

Il terribile intreccio tra politica ed economia ha causato, dal 2003 ad oggi, più di un milione di profughi interni e decine di migliaia di morti.



RUANDA

Donne per la pace

di Giusy Baioni

Dopo il terribile genocidio le donne si sono fatte carico del processo di giustizia per arrivare alla verità, contro la cultura dell'impunità, per la riconciliazione e il perdono

Il genocidio ruandese, dramma di proporzioni enormi, a undici anni di distanza lascia ancora spazio ad analisi e approfondimenti. Risale all'anno scorso, nei giorni in cui se ne ricordava il decennale, un pesantissimo scambio di accuse tra Ruanda e Francia sulle responsabilità, accuse reiterate all'inizio di quest'anno dal presidente ruandese Paul Kagame che ha ribadito le insinuazioni di complicità morale nei confronti dei francesi, che ovviamente negano. Kagame, rieletto nel 2003 a maggioranza quasi assoluta grazie ai sensi di colpa occidentali, gode oggi di un appoggio incondizionato e conduce una politica spregiudicata ai danni della vicina Repubblica democratica del Congo, le cui regioni di confine vivono un drammatico, dimenticato prolungamento della guerra ruandese: in Congo si rifugiarono infatti decine di migliaia di profughi, tra i quali erano nascosti i genocidari, e fu questo il pretesto che innescò l'invasione del Congo orientale da parte del Ruanda e che da allora ha provocato infiniti altri morti.

Addirittura un film made in Usa, *Hotel Rwanda* - che ha l'ambizione di rivolgersi al grande pubblico e lo fa con qualche semplificazione dei fatti - lancia un chiarissimo messaggio di accusa all'Occidente, che in quei giorni drammatici abbandonò i ruandesi a loro stessi.

PRO-FEMMES/TWEAW HAMWE

In questo quadro (tratteggiato molto rapidamente e con inevitabili semplificazioni) vive e sopravvive la gente comune, il popolo, e tra loro le donne. Ed è proprio dalle donne, come spesso accade, che arriva un segnale concreto di speranza per il futuro.

Ne è un esempio il collettivo Pro-Femmes (Twese Hamwe, "tutte insieme", in lingua kinyarwanda): raggruppa 41 associazioni, comprende più di 40.000 membri effettivi e oltre 230.000 beneficiari diretti ed è presente in tutte le province del paese. Si presenta come un luogo di scambio per favorire l'emancipazione della donna e la sua partecipazione effettiva ed efficace allo

sviluppo nazionale. In particolare, il collettivo incoraggia la cultura della pace: i suoi interventi gli sono valsi il primo premio Unesco Madanjeet Singh per la tolleranza e la nonviolenza, nel 1996, e il primo premio della Fondazione Peter Gruber per la promozione dei diritti delle donne, nel 2003.

L'idea della creazione di un collettivo per la promozione della donna in Ruanda nacque nel 1992 su iniziativa di 13 associazioni ruandesi, che iniziarono il lavoro in un contesto certo poco favorevole all'emergere della società civile: il paese era infatti impegnato nella guerra civile che di lì a poco sarebbe sfociata nel genocidio. E fu proprio il genocidio a dare un'impronta indelebile all'attività del collettivo: finite le stragi, Pro-Femmes avviò un quadro di riflessione, di mobilitazione e di concertazione e integrò le varie associazioni nate nei giorni dell'urgenza passando rapidamente dalle 13 associazioni del 1992 alle 35 del 1995 (oggi il collettivo consta di 39 associazioni membri effettivi, un membro affiliato e un membro d'onore).

Un passo importante per il collettivo è stata la decisione, presa nel 1997, di aderire alla Marcia mondiale delle donne: un modo per superare il senso di isolamento e di abbandono da parte della comunità internazionale che le donne ruandese avvertivano fortemente dopo il genocidio. I segni e le ferite erano ancora evidentissimi, perché, si sa, il prezzo che le donne pagano nei conflitti è sempre molto, troppo alto. E le donne ruandesi sono state ferite, fisicamente e psicologicamente; sono state stuprate; sono diventate bottino di guerra. Ma hanno reagito.

TESTIMONIANZE PER CAPIRE

Mathilde Kayitesi è una di loro, fa parte di Pro-Femmes ed è venuta in Italia per testimoniare il cammino percorso, perché "è molto importante parlare di riconciliazione in Ruanda, dove ci sono donne esiliate, vedove del conflitto, donne con i mariti in prigione per aver commesso dei crimini, donne che sentivano tutte le altre come nemiche ma che ora si sono messe insieme per costruire la pace".

"Quando diciamo che stiamo state abbandonate", dice Mathilde, "lo diciamo soprattutto rispetto alle responsabilità della comunità internazionale, all'Onu che aveva ritirato i Caschi blu prima della guerra e del genocidio, che sono tornati dopo, per aiutare nella ricostruzione, ma il male ormai era fatto. In quei giorni ce l'avevo con tutto il mondo, allora oggi mi chiedo, per esempio, cosa sto facendo per le donne del Darfur, cosa sto facendo con loro. O ancora: cosa ho capito di quello che succedeva in Kosovo?".

Distinguendo tra la comunità internazionale, intesa come consesso di coloro che prendono le decisioni, e i popoli, che sono soprattutto disinformati su quanto accade nel mondo, Mathilde spiega: "Non mi sorprende l'ignoranza dell'Europa e del Nord del mondo, perché le agenzie d'informazione sono agenzie del Nord e i giornalisti che vanno in quei paesi ci stanno al massimo una settimana. Cosa si vuole capire in così poco tempo? Non hanno modo di informare correttamente. Così, spesso ci si fa un'immagine sbagliata della realtà. Per questo sono importanti queste associazioni e iniziative: per avere testimonianze dirette, cercare la verità, diffondere la cultura, imparare ed evitare di giudicare affrettatamente".

UNA CAMPAGNA DI PACIFICAZIONE

La campagna per la pacificazione promossa da Pro-Femmes parte da iniziative concrete: educazione alla pace, alla tolleranza e alla nonviolenza, che si concretizza con la risocializzazione dei prigionieri usciti dal carcere, dei militari rientrati, dei rifugiati.

"Abbiamo organizzato una formazione per le donne, perché diventassero mediatrici e negoziatrici. Ci siamo prese cura delle vittime: vedove, orfani, donne malate di aids (uno studio dice che il 67% delle donne stuprate ha contratto la malattia). Ci siamo prese cura delle persone traumatizzate dal conflitto, bambine, bambini e adulti, anche colpevoli: dopo il genocidio ci siamo ritrovate in un paese distrutto, dove la povertà era tremenda, e ci siamo occupate innanzitutto delle condizioni materiali".

Ma più importante è stata la partecipazione delle donne al processo di democratizzazione nei luoghi decisionali. "Perché", spiega Mathilde, "il conflitto ci era arrivato addosso senza che fossimo preparate e questo non deve più accadere. Abbiamo organizzato un'ampia campagna per preparare le donne a entrare nelle istituzioni, con corsi di autostima e insistendo per una costituzione in cui compaiano la cultura di genere e la divisione del potere".

Ci sono riuscite. In base agli accordi, le donne dovrebbero essere rappresentate in tutte le istituzioni almeno al 30%, ma in questo momento in parlamento sono ben il 49%.

I "GACACA"

"La sfida è ancora grande", prosegue Mathilde. "Abbiamo messo in atto un processo di giustizia e riconciliazione

con tribunali di base, i *gacaca*, per arrivare alla verità, primo essenziale passo contro la cultura dell'impunità e per la riconciliazione e il perdono". Il nome *gacaca* di per sé indica il praticello della comunità ed è il termine scelto per i processi popolari ai colpevoli del genocidio. Una riedizione formato "Grandi laghi" del percorso avviato con successo nel Sudafrica del dopo-apartheid.

Le donne costituiscono la maggioranza dei giudici di questi tribunali. Sono anche disposte a testimoniare, cosa non facile perché significa mettere in piazza ciò che si è subito e che si vorrebbe dimenticare e denunciare i responsabili che vivono magari nella stessa comunità. Per questo sono state preparate delle osservatrici che accompagnino le donne in tale percorso.

"Noi siamo molto convinte di questo processo di giustizia riconciliatrice", prosegue Mathilde, "anche se le conseguenze nelle famiglie saranno terribili: giovani che sapranno che i loro padri hanno partecipato ai massacri, donne che dovranno testimoniare di essere state stuprate, mentre lo avevano tenuto nascosto per anni; vicini che scopriranno le responsabilità dei conoscenti. Conseguenze che dovremo saper affrontare, perché la verità è il fattore centrale per costruire una convivenza sana e mantenere le conquiste di uno stato di diritto".

LA CONCERTAZIONE NELLA REGIONE

Al margine della Marcia mondiale delle donne, preparando le azioni del 2000, le donne di Ruanda, Burundi e Repubblica democratica del Congo si sono incontrate e hanno riconosciuto di avere rivendicazioni comuni, sulle quali è stata predisposta una piattaforma insieme, fatto, questo, di grande rilevanza.

"Dopo la marcia del 2000", spiega Mathilde, "abbiamo deciso di mantenere questo quadro di concertazione che ci permette di scambiare informazioni e azioni di solidarietà e abbiamo dato vita a un comitato che si chiama *Agir pour la Paix*. Ogni 8 marzo ci riuniamo per una valutazione e una dichiarazione comuni, per darci sostegno a vicenda e rendere le nostre azioni più forti; insieme promuoviamo la partecipazione delle donne nella risoluzione dei conflitti (nel quadro della risoluzione Onu che prevede la partecipazione delle donne come mediatrici) e cerchiamo di proteggerle con una campagna contro la violenza in zone di guerra".

Le donne congolese ora hanno costituito un coordinamento che riguarda tutto il paese, mentre prima interessava solo la regione orientale, più vicina a Ruanda, Uganda e Burundi.

"Abbiamo bisogno della solidarietà di tutte e tutti", conclude Mathilde. "Siamo orgogliose dei risultati ottenuti e coscienti di quanto bisogna ancora fare".



“La Cina è vicina”

di Antonello Zecca

Il paese, grazie alle enormi risorse territoriali e umane e al duro sfruttamento della forza lavoro, va assumendo un peso sempre crescente in diversi settori dell'economia mondiale, scompaginando il mercato internazionale e molte economie nazionali, soprattutto dei paesi scarsamente industrializzati

La sempre maggior importanza politica ed economica della Cina ci ha consigliato di dedicarle due "centri" che prendono in esame, senza alcuna pretesa di esaurire l'argomento, alcuni aspetti dei suoi rapporti con il Terzo mondo e l'Occidente.

In questo numero in particolare si considera la penetrazione economica della Cina in America latina e le sue ricadute sugli Stati Uniti

La Cina è vicina". Così recita un vecchio, e forse abusato, adagio ben noto nel nostro paese. Tuttavia, probabilmente mai come in questa fase storica mondiale questo piccolo enunciato ha la capacità di esprimere in sintesi un sentimento comune che connota altresì un'inquietudine e una preoccupazione diffusa in particolare nei settori dominanti delle economie europea e statunitense e, per ragioni affatto opposte, in larghi strati di lavoratori e lavoratrici e nei paesi maggiormente esposti alla fortissima concorrenza dell'Impero di mezzo sul mercato mondiale.

IL PESO CRESCENTE

Nell'ultimo decennio la Cina è venuta assumendo un peso sempre crescente in diversi settori dell'economia internazionale, potendo sfruttare una enorme estensione territoriale, una popolazione numerosissima e un poderoso apparato statale in grado di dirigere e indirizzare le priorità economiche della crescita e dello sviluppo della nazione, inserendola progressivamente nei meccanismi del mercato mondiale capitalistico. Tuttavia questa "transizione rovesciata" - per utilizzare la locuzione di un celebre marxista italiano (1) - non è stata, e non è, indolore, provocando in continuazione frizioni, lacerazioni e contraddizioni profonde non solo tra i diversi settori dell'economia nazionale ma anche e soprattutto di carattere sociale, a causa di

un impetuoso sviluppo diseguale eterodiretto da Pechino tra le ricche regioni costiere e le aree interne a base contadina, povere e relativamente arretrate.

Tali problemi, già di per sé complessi e in continua estensione quantitativa e qualitativa, si intrecciano in maniera dialettica al ruolo della Cina nel commercio mondiale, soprattutto per ciò che riguarda alcuni settori, come prodotti ad alta tecnologia, macchinari, veicoli commerciali, materie prime e prodotti tessili, tra i più rilevanti, sviluppando una forte concorrenzialità sui mercati internazionali. Questa tende a sua volta a rimodellare la configurazione dell'equilibrio interno tra i differenti settori influenzando in maniera decisiva sul peso specifico di ciascuno di essi e di conseguenza sulle priorità economiche che lo stato cinese si assegna, ormai in misura però sempre più limitata (2).

Tra i settori più importanti nel commercio mondiale, la produzione tessile, in particolare l'abbigliamento, detiene un posto di rilievo negli scambi commerciali cinesi e recentemente ha avuto una grande visibilità sui quotidiani, economici e non solo, nazionali e internazionali. Infatti il primo gennaio di quest'anno è decaduto formalmente il cosiddetto Accordo multifibre (Amf) che da più di vent'anni regolamentava il commercio internazionale dei prodotti tessili, con la conseguenza di una completa liberalizzazione del settore. Ma andiamo per ordine.

L'ACCORDO MULTIFIBRE

L'Accordo multifibre, approvato nel 1974 come eccezione alla regola del Gatt (3), prevedeva che i paesi industrializzati (ovverossia a capitalismo avanzato) potessero regolare e restringere le importazioni dai paesi scarsamente industrializzati e complessivamente subalterni nel mercato mondiale. L'accordo mirava a stabilire una serie di quote fisse per l'import-export, regolate in base a trattative bilaterali tra paese e paese, solo con l'esclusione di alcuni tra i paesi più poveri (4).

Nonostante l'intenzione dell'accordo fosse quella di garantire i paesi industrializzati dalla concorrenza sempre più forte dei paesi "in via di sviluppo" con misure di tipo protezionistico e di limitare la fuga delle imprese in questi ultimi a causa del minor costo della forza-lavoro, dell'abbondanza delle materie prime, delle infrastrutture presenti e della vicinanza ai mercati, non fu possibile ottenere entrambi i risultati. Infatti le delocalizzazioni industriali cominciarono gradualmente ad aumentare, rendendo così in particolare l'Asia la maggior produttrice di lavorati tessili e la maggior fornitrice di Stati Uniti ed Europa, si pensi ad esempio al Bangladesh. Allo stesso tempo i paesi produttori erano danneggiati in prima persona dalle restrizioni commerciali imposte dall'Amf per conto dei paesi imperialisti più potenti, perdendo così miliardi di dollari per le condizioni diseguali in cui si svolgevano le transazioni commerciali internazionali. Nel frattempo, le misure protezionistiche che di fatto erano imposte sui prodotti tessili provenienti dai paesi produttori permettevano effettivamente ai paesi industrializzati di mantenere il predominio nel settore, tanto più che non c'era naturalmente reciprocità nelle condizioni di scambio e che in genere i prodotti di Europa e Stati Uniti non erano gravati da misure del medesimo tipo.

IN VISTA DELLA LIBERALIZZAZIONE

Nel corso degli anni Ottanta, e specificamente con l'inizio dell'Uruguay Round (5), si cominciò esplicitamente a parlare di una modifica dell'Amf e si convenne di sottoscrivere un nuovo accordo che avrebbe dovuto preparare la transizione alla definitiva liberalizzazione del settore, l'Accordo sul tessile e sull'abbigliamento (Ata), che prevedeva due fasi a partire dal gennaio 1995 ad arrivare allo scorso gennaio, in cui l'accordo è giunto ad esaurimento: 1) l'integrazione dei prodotti tessili nel sistema commerciale mondiale; 2) la progressiva abolizione delle quote, pur salvaguardando i paesi importatori (soprattutto gli Stati Uniti) concedendo loro di applicare misure di salvaguardia qualora la propria industria domestica fosse stata minacciata.

Quest'anno la decennale transizione dell'Ata è giunta al termine, aprendo il commercio internazionale alla completa liberalizzazione del settore tessile. È in questo quadro che si inserisce il ruolo sempre più grande della Cina.

I VANTAGGI DELLA CINA

La Cina possiede un'industria tessile molto sviluppata, i cui primi successi risalgono alla fine del XIX° secolo, che costituisce attualmente una delle maggiori voci nell'ambito delle esportazioni cinesi e nel commercio mondiale, ricoprendo il 17% dell'intera quota mondiale nel settore.

Le misure dell'Amf prima e dell'Ata poi le avevano impedito di sviluppare tutto il proprio potenziale, mostrando meno della metà della capacità produttiva e commerciale di cui il paese dispone. Infatti con l'abolizione del sistema delle quote la Banca mondiale stima che la Cina potrebbe in breve raggiungere addirittura il 45% della quota mondiale nel commercio di prodotti tessili, diventando un vero e proprio colosso in grado di mettere in crisi la produzione e il commercio estero di qualunque paese, in particolare dei produttori del Sud-Est asiatico e centroamericani, suoi diretti concorrenti per quella "fetta di mercato" che si gioca sulle condizioni più vantaggiose della produzione.

Come già accennato, la Cina detiene condizioni complessive per la produzione di lavorati tessili estremamente vantaggiose sul piano della competitività, sia rispetto ai paesi a capitalismo avanzato, sia rispetto ai paesi scarsamente industrializzati, per cinque fattori chiave: la grande estensione territoriale e la conseguente disponibilità di materie prime (6), un prezzo della forza lavoro estremamente basso e difficilmente eguagliabile, un tasso di sfruttamento degli impianti relativamente più alto rispetto ad altri paesi, assenza quasi totale di diritti sindacali, acquisizione di know-how e tecnologie avanzate dalle multinazionali statunitensi ed europee che operano in territorio cinese.

IL PREDOMINIO DEL TESSILE

Queste condizioni rendono nel complesso difficilmente eguagliabile il predominio cinese nel comparto, creando una grossa preoccupazione nei governi occidentali e in quelli di paesi, come il Nicaragua e il Bangladesh ad esempio, la cui maggior fonte d'entrata è costituita proprio dal comparto tessile. Per quanto riguarda i primi, si teme di essere invasi dalla produzione cinese, soprattutto nell'ambito dell'abbigliamento, e di non riuscire a far fronte alla potenziale crisi interna delle aziende del settore, che vedrebbero una grossa difficoltà a competere con le aziende cinesi, soprattutto in paesi come l'Italia in cui l'investimento sull'innovazione del processo produttivo è fortemente deficitario e le imprese, pur con circa 800.000 dipendenti in totale, riescono difficilmente ad affrontare una produzione di massa come quella della Cina. A questo proposito, basti menzionare gli allarmi ripetutamente lanciati dalla Confartigianato al governo italiano affinché questo si facesse promotore presso l'Unione europea della proposta di un sistema di monitoraggio sui prodotti asiatici, in particolare cinesi.

L'ESEMPIO BANGLADESH

Diverso il discorso per quanto riguarda i paesi scarsamente industrializzati, che dispongono della produzione tessile come principale fonte di reddito nazionale, che permette loro di acquistare valuta straniera e creare posti di

lavoro. La concorrenza cinese costituisce una grave minaccia per la stabilità delle economie interne di tali paesi, potendo addirittura provocare crisi di dimensioni gigantesche. Basti pensare ad esempio alla situazione del Bangladesh: questo paese ha costruito un'industria tessile nazionale provocando lo spostamento di grandi masse di contadini verso le città e le fabbriche ivi impiantate, affrontando i gravi problemi che, in misura e in forme diverse, hanno attraversato tutti i paesi dal passaggio da un'economia agricola a una industriale, in particolare la creazione di un esercito di riserva molto ampio, una disoccupazione elevata e la difficoltà di assorbimento dei/delle lavoratori/trici nella neonata industria.

La fine dell'Amf corre il rischio di provocare l'impossibilità per questo paese di competere sul "libero mercato" e quindi la delocalizzazione delle industrie tessili verso luoghi in cui le condizioni siano più favorevoli alla competitività dei propri prodotti.

Non è quindi difficile immaginare le drammatiche condizioni in cui si verrebbero a trovare centinaia di migliaia di lavoratori e soprattutto lavoratrici, che costituiscono la maggior parte della forza lavoro impiegata nel comparto tessile. In che modo sarebbe possibile far rifluire questa enorme massa di persone verso le campagne, tanto più con una prospettiva estremamente misera, per non dire di fame? È evidente che non potrebbe essere fatto che al prezzo di una sanguinosa repressione delle rivolte che questa condizione molto probabilmente provocherebbe, spiando la strada, nei casi peggiori, anche a possibilità di emersione di regimi di tipo dittatoriale. Tanto più che questa non è una situazione geograficamente limitata, ma è comune a molti altri stati, soprattutto quelli che all'interno del mercato mondiale e della divisione internazionale del lavoro basano la propria posizione economica (subalterna) su esportazioni e su produzioni industriali specializzate che costituiscono la principale fonte di sussistenza per grandi masse lavoratrici.

COMPRESSIONE GENERALIZZATA DELLA FORZA-LAVORO

Ma la situazione non è rosea neanche sotto altri punti di vista. Per quanto un determinato paese possa reggere, bene o male, la competizione cinese, il fattore del costo del lavoro assumerà un'importanza ben maggiore di quanto non abbia fatto in passato, quando ancora le quote erano in vigore, e ciò porterà a un'ulteriore compressione del prezzo di vendita della forza-lavoro, soprattutto in quei paesi in cui i lavoratori e le lavoratrici non dispongono di diritti sindacali e sociali in grado di proteggerli dell'arbitrio delle imprese. Questo non è solo il caso di paesi poveri di cui il tessile è la principale fonte di reddito, ma anche dei paesi industrializzati i cui lavoratori del settore vivono

con timore l'emersione della Cina come leader mondiale del comparto, ragion per cui anche il sindacalismo "confederale" internazionale (7) - per la verità senza una chiara strategia indipendente per la difesa dei diritti dei lavoratori su scala internazionale - ha denunciato il pericolo di una drammatica compressione dei salari a livello mondiale, in una sorta di corsa al ribasso sempre più pronunciata. D'altra parte, essendo il costo del lavoro in queste condizioni un elemento fondamentale della competitività nel mercato mondiale, dal punto di vista capitalistico è essenziale tenerne giù il prezzo portandolo tendenzialmente al livello di mera sussistenza, per mantenere alti i livelli di profitto anche in presenza di un'accesa concorrenza.

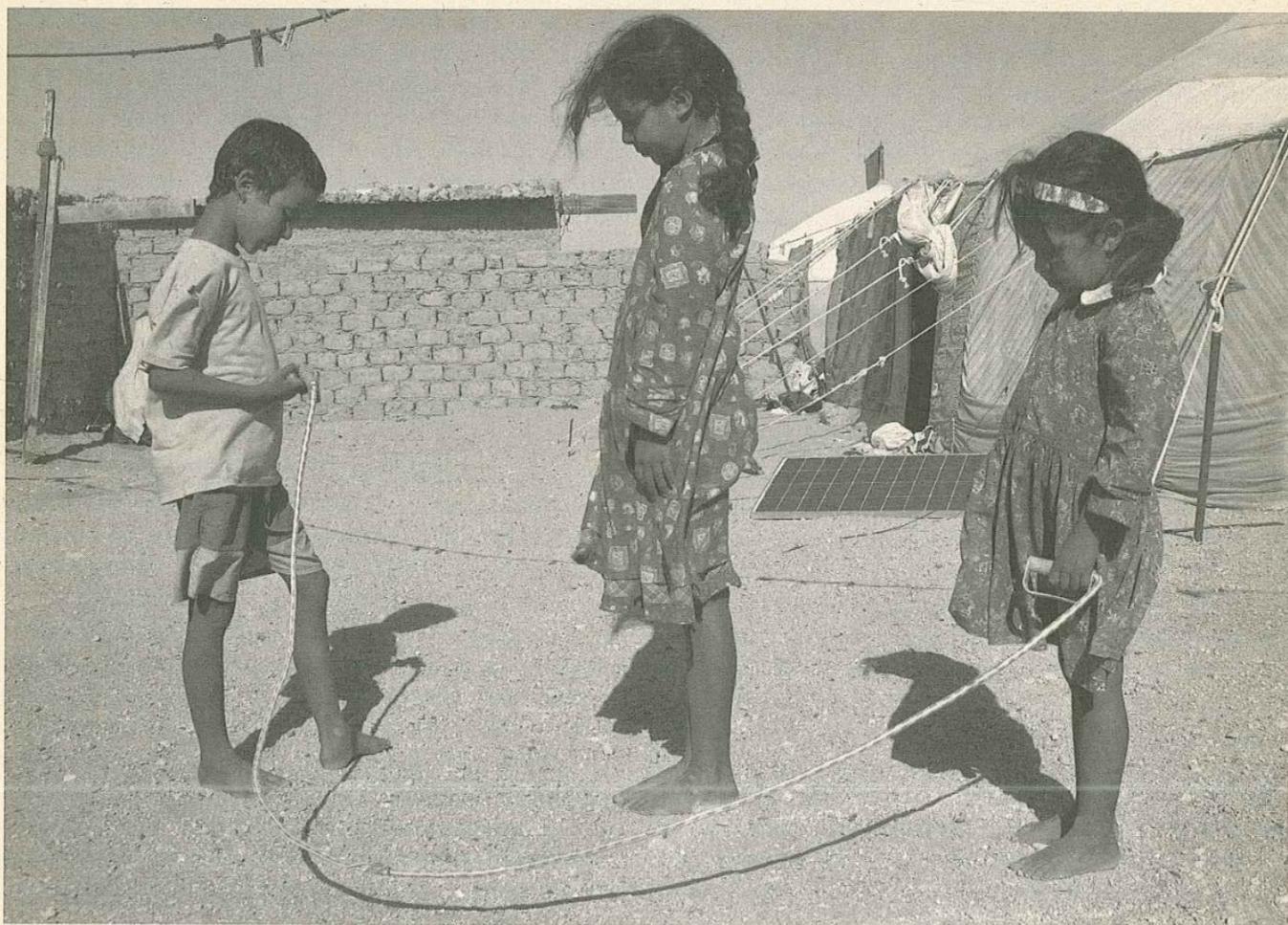
REPRESSIONE SINDACALE

In questo senso, la Cina intende mantenere una politica di bassi salari e di completa assenza di diritti per garantirsi una competitività ineguagliabile a livello internazionale, ricorrendo sovente alla repressione più brutale di rivendicazioni e scioperi operai, come quello dei lavoratori e delle lavoratrici della fabbrica tessile di Tieshu, nella città di Suizhou, provincia dell'Hubei. L'8 febbraio 2004, 1200 lavoratori bloccarono la principale linea ferroviaria di Suizhou esigendo il pagamento dei salari arretrati per una somma complessiva di 200 milioni di yuan da parte dei nuovi proprietari, finiti in bancarotta poco dopo la privatizzazione dell'impresa, in precedenza statale. La polizia di Suizhou, dopo aver violentemente rotto il presidio, arrestò sei lavoratori con l'accusa di "turbativa dell'ordine sociale" e scatenò nei giorni successivi una caccia all'uomo arrestando altri venti lavoratori con la stessa accusa e imponendo ad almeno altri tre una "rieducazione attraverso il lavoro"(!).

Scioperi di questo tipo non sono affatto rari e d'altronde la strategia delle autorità cinesi è chiara: decapitare il movimento dei lavoratori e dei contadini, che in maniera sempre più diffusa ed estesa, ma per ovvi motivi scarsamente organizzata e coordinata, riprende lotte e scioperi su scala nazionale, soprattutto nelle campagne e nei centri industriali situati più all'interno del paese. Prova ne sia il fatto che gli arresti sono selettivi e colpiscono maggiormente i lavoratori e le lavoratrici più attive nell'agitazione e nelle attività di fatto sindacali. È punibile anche un semplice discorso fatto in pubblico o un volantinaggio. Ben si comprende quindi la difficoltà di organizzazione dei lavoratori in un quadro di dura repressione e l'impossibilità di centralizzare le lotte per ottenere anche solo risultati minimamente apprezzabili.

LE RELAZIONI CON L'AMERICA LATINA

È dunque evidente come la Cina abbia un vantaggio considerevole sul mercato mondiale, e come il governo



cinese intenda mantenerlo, non solo nel comparto tessile, con ogni mezzo disponibile, non ultimo lo sviluppo di accordi regionali che consolidino una presenza cinese in determinate aree strategiche.

Al di là della situazione del commercio tessile, che riguarda in particolare i paesi del Centroamerica (v. *La minaccia del dragone*), è interessante una parentesi sulla tattica complessiva, globale seguita dal governo cinese nelle sue relazioni politico-economiche internazionali. Ciò probabilmente faciliterà la comprensione della posta in gioco generale anche quello che comporta più complessivamente la liberalizzazione del commercio tessile, di cui quest'ultimo è solo una, per quanto importante, parte.

In questo senso va ad esempio la creazione di relazioni commerciali più stabili e stringenti tra la Cina e l'America latina (Brasile, Venezuela, Argentina in particolare), continente che gioca oggi un ruolo decisivo nell'economia e nella politica mondiali, sia dal punto di vista delle classi dominanti che dei soggetti sfruttati e oppressi, naturalmente per motivi affatto opposti. Tali relazioni mirano ad assicurare una crescente influenza, non solo economica ma anche politica, della Cina in quello che gli Stati Uniti considerano ancora il proprio "cortile di casa", indebolendo

politicamente in tal modo gli Usa che non gradiscono l'autonomia nelle relazioni estere dei paesi latinoamericani, soprattutto quando c'è la Cina di mezzo.

BRASILE

L'attività del governo cinese verso l'America Latina è multiforme e caratterizzata da un grande dinamismo. Ne sia prova il fatto che sin dal 2003 la Cina ha approfondito la cooperazione commerciale con un paese come il Brasile, con un passaggio fondamentale nel maggio del 2004 quando il presidente brasiliano Lula, con un manipolo di giornalisti, ministri, governatori e 400 imprenditori, ha messo piede sul suolo cinese inaugurando contestualmente la prima sede di rappresentanza della Petrobras, la compagnia petrolifera statale brasiliana, a Pechino. L'imponenza della visita di Lula non è avvenuta a caso. Il Brasile ha deciso di approfondire l'alleanza strategica con la Cina, non solo dal punto di vista economico, per ampliare il ventaglio di prodotti (in particolare quelli con un valore aggregato più elevato, autoveicoli e aeronavi, oltre alle tradizionali materie prime e ai prodotti agroalimentari, ma non manca un accenno al nucleare), ma anche per stabilire relazioni politiche che permettano al Brasile, e alla sua

“borghesia nazionale”, di emanciparsi dalla soffocante relazione con gli Stati Uniti e di diversificare e ampliare lo sbocco della produzione interna, che in particolare sotto il governo Lula ha accentuato il suo carattere rivolto all'esportazione, aggravando così la situazione del grosso della classe lavoratrice brasiliana.

ARGENTINA

Discorso simile vale per l'Argentina di Kirchner, anche se in maniera ancor più netta. Infatti il governo cinese, verso la fine dello scorso anno, per bocca di Hu Jintao ha annunciato di voler fare dell'Argentina il primo partner commerciale nella regione, decidendo pertanto di investire nei prossimi dieci anni ben 20 miliardi di dollari in infrastrutture per trasporti, oltretutto in settori quali la telefonia, il turismo, l'industria delle sigarette.

In questo modo, il governo Kirchner può tirare una boccata d'ossigeno rispetto al pagamento del debito estero, che ha ancora dimensioni davvero allarmanti. Infatti, grazie all'aiuto cinese, il governo argentino ha potuto ricevere 30 miliardi di dollari in prestito per finanziare le importazioni, puntando contestualmente al rilancio dell'economia domestica con il contributo di Pechino, senza il quale a medio termine sarebbe stato difficile resistere alle pressioni del Fmi, che richiede la restituzione del debito almeno dell'80% (14.000 dollari).

Inoltre, i grandi gruppi privati, multinazionali in particolare, oltre ai gestori dei fondi pensioni e alle compagnie assicurative, temono che il “risanamento” del debito possa ricadere sulle loro spalle e perciò appoggiano il governo nei suoi sforzi in direzione della Cina.

E VENEZUELA

Anche il Venezuela di Chávez non è rimasto a guardare, avendo probabilmente un'esigenza ancora maggiore di trovare dei partner commerciali e politici che gli permettano di avere un maggior margine di manovra di fronte alla clamorosa ostilità degli Stati Uniti, che non fanno mistero di auspicare un rovesciamento del governo bolivariano, quali che siano i mezzi adoperati allo scopo, golpe compreso.

In primo luogo per finanziare i progetti sociali (le “misiones”) del governo, il Venezuela ha sfruttato la sua enorme capacità di produzione di greggio come “arma” di sviluppo e di acquisizione di risorse finanziarie in grado di soddisfare le necessità interne a beneficio dei settori più poveri del paese, sfruttando le impellenti necessità sempre crescenti di risorse energetiche da parte della Cina. Inoltre, per questa via, Chávez mira a fortificare i rapporti politici con il paese di mezzo in modo da garantirsi un appoggio importante e di peso contro i tentativi statunitensi di bloccare il processo aperto in Venezuela, che ha forti capacità di propagazione in tutta l'America latina. Non a caso Chá-

vez ha dichiarato, a margine della sua visita in Cina lo scorso 27 dicembre: “Abbiamo consolidato relazioni profonde, sincere e franche, come alleati *strategici* [*corsi-vo mio*, N.d.R.]”, con la Repubblica popolare cinese”. A buon intenditor...

IN CONCORRENZA CON GLI USA

Da queste poche righe (per ragioni di spazio non è stato possibile sviluppare il discorso come avrebbe meritato), emerge comunque il profondo intreccio delle relazioni politiche ed economiche che la Cina intrattiene con i paesi strategici dell'America latina, che le permette di sfidare e di erodere anche per questa via l'egemonia politica tradizionale degli Stati Uniti, che così hanno potenzialità di subire un duro colpo, aumentando probabilmente la possibilità che questi ultimi aumentino il proprio ruolo in direzione della destabilizzazione di governi ed esperienze per loro negative di danneggiamento dei propri interessi regionali, economici e soprattutto politici. Tuttavia, anche i governi latinoamericani su menzionati (Brasile e Argentina) - ad eccezione completa di quello venezuelano che rappresenta un'importante esperienza popolare avanzata e peculiare le cui potenzialità rivoluzionarie ancora non si sono rivelate appieno - in forme e misure diverse, ricambiano l'interesse cinese poiché vedono la possibilità di emancipazione, dal punto di vista capitalistico della propria borghesia interna dalla tutela statunitense, e ritagliarsi uno spazio politico-economico di sopravvivenza nella spietata concorrenza della mondializzazione (in questa direzione va anche il Mercosur, non a caso visto in maniera differente da Brasile e Argentina da una parte, e il Venezuela all'opposto dall'altra). Ma i benefici per la Cina possono essere ancora maggiori.

Ma torniamo al tema principale del nostro articolo.

UN NUOVO "NEMICO UNIVERSALE"

La discesa in campo della Cina provoca, come abbiamo visto, grandi interrogativi e ancor più grandi timori, in particolare per grandi masse dei paesi dominati dall'imperialismo che non hanno strutturalmente la possibilità di diversificare le proprie fonti di reddito e hanno scarse possibilità di competere con il gigante asiatico per via dei costi minori complessivi della produzione, e che vedono minacciata la possibilità stessa di una sussistenza, anche se il più delle volte piuttosto misera.

Tuttavia, mentre è dovere imprescindibile di tutti/e coloro che lottano per un mondo diverso da quello capitalista di esprimere e praticare una solidarietà concreta con i lavoratori e le lavoratrici, i contadini e le contadine, gli studenti e le studentesse, i/le giovani cinesi denunciando l'autoritarismo, la repressione e il disprezzo dei diritti sociali e democratici del governo di Pechino, si corre un

grosso rischio: additare all' "opinione pubblica mondiale" un nuovo nemico universale, accanto al cosiddetto "terrorismo islamico", da combattere senza risparmiarsi, un po' sul modello della vecchia Unione sovietica, coprendo le responsabilità complessive del sistema (la Cina d'altronde, più si presta a un' analogia simile).

Tanto più è un rischio possibile quanto meno gli Stati uniti riescono a trovare una via d'uscita duratura e stabile dalla profonda crisi economica e sociale che devono fronteggiare, e che per ora riescono a governare soltanto impiegando mezzi militari. Non va dimenticato che con l'abolizione dell'Amf aumenterà il peso del settore tessile cinese nell'economia degli Stati uniti, che vedranno aumentare le proprie importazioni, favorendo ulteriormente la crescita di un deficit commerciale che vede nella Cina una delle principali controparti. A ciò si aggiunga la diminuzione di posti di lavoro negli Usa che nel decennio 1992-2001 ha visto la perdita di 770.000 unità nel comparto a beneficio della Cina (8).

RISCHI NAZIONALISTI

In questa situazione di vera e propria guerra economica e commerciale innescata, è più facile che aumentino nei paesi occidentali, Europa, Usa ma anche in Giappone, attitudini xenofobe, razziste, di scontro tra lavoratori "autoc-toni" e lavoratori immigrati, dovute alla falsa individuazione del proprio nemico nel lavoratore di un altro paese. Inoltre ciò rischia di creare il terreno per un'infezione nazionalista su vasta scala che punta a cementare il consenso attorno a una classe dirigente "forte" contro altri paesi accusati della crisi, che è più propriamente una crisi del capitalismo internazionale, che non riesce più a garantire la sua riproduzione senza intoppi.

Il problema è che la risposta dei grandi sindacati dei paesi industrializzati è complessivamente subalterna alle concezioni del capitale globale. Per difendere i lavoratori minacciati dalla crisi, in questo caso del settore tessile a causa della concorrenza internazionale, è difficile evocare "più competitività", più "innovazione", più "ricerca" senza prima precisare la direzione, lo scopo e il controllo di questi fattori.

CONCEZIONI CORPORATIVE

Sostenere la competitività delle proprie imprese con il pretesto di difendere i propri lavoratori evidenzia la concezione piuttosto corporativa e "nazionalista" del sindacato confederale, che non considera un fatto essenziale: oggi più di ieri, in epoca di mondializzazione avanzata del capitale e di intreccio profondo delle economie e dei destini dei lavoratori e delle lavoratrici nel mondo, non si tratta di difendere solo i propri lavoratori a scapito di altri lavoratori in altri paesi (perché sostenere la competitività del proprio "sistema" a scapito di un altro significa questo e non è

automatico che in tal modo migliorino le condizioni salariali di chi si vuole rappresentare), ma di sostenere a prescindere la lotta dei lavoratori e delle lavoratrici per il posto di lavoro, per l'innalzamento del salario e per i diritti, cercando un fronte comune con gli altri lavoratori e le loro organizzazioni a livello internazionale affinché le lotte possano essere coordinate e condivise su un piano più elevato, all'altezza delle sfide dell'avversario.

Le convulsioni della mondializzazione capitalista pongono nuovamente all'ordine del giorno questioni di fondo come cosa produrre, come produrre e chi controlla la produzione, così come la nuova ondata dei movimenti sociali globali e di un nuovo movimento operaio in gestazione, con le loro esperienze su scala globale, indicano la direzione da prendere in vista della costruzione di una solidarietà internazionalista rinnovata.

È certo più facile a dirsi che a farsi, ma avere la consapevolezza dei problemi in campo, è già un bel passo in avanti.

NOTE

- (1) Parliamo di Livio Maitan, purtroppo recentemente scomparso.
- (2) Ci sarebbe molto da dire sulle caratteristiche della società cinese e sul ruolo dello stato e della sua burocrazia nei processi economico-sociali, ma per motivi di spazio non possiamo qui nemmeno abordar i punti centrali del dibattito.
- (3) General Agreement on Tariffs and Trade, Accordo generale sulle tariffe e sul commercio. Entrato in vigore nel 1947, forniva formalmente il quadro internazionale comune per la risoluzione delle controversie legate al commercio internazionale e per la ricerca di accordi tendenzialmente consensuali sulla questione delle tariffe. V. "G&P", n. 117.
- (4) Soprattutto quelli che avevano come fonte principale o unica del reddito nazionale il comparto tessile e le industrie ad esso legate.
- (5) Nome dato al giro di consultazioni ministeriali che ha avuto inizio in Uruguay nel settembre 1986. Prevedeva di riformare le regole del commercio internazionali fino ad allora in vigore, estendendo progressivamente i settori di applicazione delle liberalizzazioni anche ai servizi e alla proprietà intellettuale.
- (6) Tra queste una varietà di cotone, il Goos Arboreum, scarsamente redditizio, e per questo ampiamente sostituito con varietà di cotone transgenico che attualmente coprono il 90%(!) delle piantagioni di cotone in Cina.
- (7) Si vedano ad esempio le dichiarazioni di Neil Kearney, segretario generale dell'Itglwf (International Textile, Garment and Leather Workers' Federation), la federazione di settore associata alla Cisl internazionale, al Forum di Davos: "La Cina minaccia di distruggere l'economia di oltre una dozzina di paesi poveri dipendenti dalle esportazioni nel tessile. La sua entrata nell'Omc e la sua impudente mancanza di rispetto nei confronti delle norme internazionali del lavoro stanno mandando in frantumi il commercio mondiale nel comparto". Tratto da un articolo di Ornella Cilona, "Rassegna sindacale", versione on-line, n.°, 10, 11-17 marzo 2004.
- (8) Stime dell'AFL-CIO, la più grande confederazione sindacale degli Stati uniti.



I cinesi nel "cortile" degli Usa

di Xuan Trang Ho*

La Cina, cominciando a realizzare le proprie potenzialità come soggetto mondiale, ha intensificato la cooperazione con diversi paesi dell'America latina, specialmente nel campo commerciale e dello sviluppo, sfidando gli Stati Uniti che rischiano di perdere introiti commerciali e prodotti in quello che hanno sempre considerato il loro "cortile di casa"

Washington non può più negare che la sua attuale caotica politica latinoamericana e la sua strategia di colpevole noncuranza verso la regione stanno danneggiando la sua politica nell'emisfero, a suo rischio economico e politico. Intanto, la Cina sta compiendo grandi progressi nel sostegno alla propria posizione come potenza mondiale. In particolare Pechino punta a espandere i contatti commerciali con l'America latina per soddisfare la propria crescente domanda di energia. Ma le iniziative cinesi nella regione potrebbero involontariamente suonare come una minaccia per gli interessi politici ed economici di lungo periodo di Washington nell'emisfero. Troppo spesso gli Usa hanno considerato l'America latina come il proprio "cortile di casa" e presto subiranno le ripercussioni della loro politica di abbandono e minaccia retorica, se non presteranno una maggiore attenzione alla regione, che ora sembra molto ansiosa di cercare altrove vantaggi economici e sostenibilità. Ora che l'accordo sull'Area di libero scambio delle Americhe è vicino al collasso, l'amministrazione Bush farebbe meglio a dare una strigliata alla sua attuale scuderia di responsabili, mal consigliati e mal preparati, delle politiche latinoamericane, se vuole respingere l'offensiva economica e politica di Pechino.

PETROLIO, E ANCORA PETROLIO

Mentre la Cina diventa più potente sul piano economico e consuma sempre più energia necessaria per una società dei consumi in crescita, le limitate riserve nazionali di petrolio la obbligheranno a cercare oltre confine le forniture addizionali necessarie a far funzionare molte industrie. Alcuni funzionari ritengono che, nel 2007, la Cina dovrà importare il 50% del petrolio che consumerà.

Secondo alcune fonti, entro un anno la Cina diventerà uno dei maggiori importatori di petrolio del mondo, secondo solo agli Stati Uniti. Il Venezuela, che possiede le maggiori riserve petrolifere accertate dell'emisfero occidentale, sta già cominciando a soddisfare la richiesta cinese. Durante il suo viaggio in Cina del dicembre 2004 il presidente Hugo Chávez ha annunciato che il paese che lo ospitava avrebbe investito pesantemente nel settore petrolifero venezuelano - una mossa con possibili effetti sugli Usa, attualmente i maggiori acquirenti di petrolio venezuelano, che importano il 15% della sua produzione annuale di greggio. Chávez ha anche aggiunto che nel 2005 si prevede che il commercio bilaterale con la Cina raggiungerà i 3 miliardi di dollari, più del doppio rispetto al 2004. Inoltre, uno degli accordi più importanti tra la Cina e il suo alleato socialista, Cuba, riguarda il petrolio. La Sinopec, una società petrolifera cinese (una delle più grandi del mondo), ha annunciato l'inizio delle ricerche per potenziali giacimenti al largo della costa cubana.

Gli analisti hanno previsto che nel 2006 la domanda e l'offerta mondiale di petrolio si manterranno in stretto rapporto e che le fluttuazioni nei prezzi del greggio dipenderanno in larga misura dalla solidità dell'economia cinese e dalla stabilità geopolitica globale, in particolare nel Medio Oriente. Di conseguenza, la rivalità tra Usa e Cina per l'accesso privilegiato all'offerta di energia dell'emisfero occidentale si dimostrerà una sfida centrale per il presidente Bush.

INVESTIMENTI CINESI: LA "CRESCITA PACIFICA"

Nel 2003 la Cina era la seconda economia del mondo, superata solo dagli Usa, e aveva il tasso di crescita più alto tra le nazioni maggiori, anche se gli indicatori economici pro capite indicano la povertà diffusa del paese. Con

**del Coha, (Consiglio sugli affari dell'Emisfero), fondato nel 1975, un'organizzazione di ricerca e informazione indipendente con sede a Washington; www.coha.org.*

l'ingresso, quello stesso anno, nell'Organizzazione mondiale del commercio, Wto, la Cina si è presentata come una potenza di primo piano nell'arena economica internazionale, nonostante i problemi interni.

A seguito dei recenti scambi diplomatici, e nell'ambito della politica del presidente cinese Hu Jintao di "crescita pacifica", buon vicinato e responsabilità globale con commercio e investimenti crescenti, la Cina si è impegnata a nuovi investimenti in America latina e nei Caraibi, per un totale di oltre 50 miliardi di dollari. Nella regione, il Brasile, il Messico, il Cile, l'Argentina e Panama sono i primi cinque partner commerciali della Cina, che è il terzo cliente del Brasile e il quarto dell'Argentina per valore degli acquisti. Al Brasile, il paese più popolato del Sud America e il suo motore economico e politico, Hu ha offerto un accordo del valore approssimativo di 7 miliardi di dollari per investimenti in porti e ferrovie. Il presidente cinese ha anche auspicato un più ampio accesso di merci brasiliane nel mercato cinese e espresso la speranza che l'interscambio tra le due nazioni possa raddoppiare nei prossimi tre anni. In Argentina, ancora in fase di uscita dalla crisi del debito del 2001, Hu ha firmato accordi del valore di quasi 20 miliardi di dollari per investimenti, nel prossimo decennio, in ferrovie, ricerche di petrolio e gas, e grandi opere. Durante la visita in Cile, Hu e il presidente Ricardo Lagos hanno negoziato un accordo per l'invio di grandi quantità di rame cileno in Cina e finanziamenti cinesi garantiti per nuove imprese di estrazione di rame. Sempre nel dicembre 2004 il presidente Chávez ha annunciato una serie di accordi tra Cina e Venezuela nel settore petrolifero.

In aggiunta alle visite di stato, la cooperazione politica ed economica sino-latinoamericana ha migliorato i contatti tra le organizzazioni regionali, come il forum Cina - America latina, il dialogo Cina - Mercato comune sudamericano (Mercosur), e la consultazione Cina - Comunità andina. Con legami sempre più stretti e un commercio in crescita rapidissima del valore di miliardi di dollari, alcuni esperti ritengono che i rapporti sino-latinoamericani siano entrati nel loro "miglior periodo della storia". Nel 1975 l'interscambio totale tra la Cina e la regione ammontava a soli 200 milioni di dollari, che hanno lentamente raggiunto 2,8 miliardi nel 1988. Dal 1993 al 2003 il commercio sino-latinoamericano è cresciuto del 600%, ed è raddoppiato tra il 2000 e il 2003 quando lo scambio totale tra i due ha raggiunto i 26,8 miliardi, di cui 14,92 erano esportazioni latinoamericane verso la Cina. Dal gennaio al novembre 2004, l'interscambio è cresciuto a 36,4 miliardi.

AMMIRAZIONE RECIPROCA

Nonostante alcuni analisti siano ancora incerti su ciò che accadrà nei rapporti sino-latinoamericani, non si può ignorare gli importanti investimenti e negoziati che si stan-

no attualmente tenendo. Washington farebbe meglio a guardare il coinvolgimento cinese nell'emisfero occidentale come una questione importante e meritevole di attenzione. La Casa bianca deve considerare le implicazioni che questi passi potrebbero avere sulle future relazioni tra Usa e America latina. Una nazione affamata di materie prime e ansiosa di stabilire il suo ruolo primario a livello mondiale come la Cina deve provare ai suoi nuovi partner nell'emisfero - a sua volta un continente in cerca di nuovi amici e alleati - che i suoi interessi nella regione saranno vantaggiosi per entrambi, legittimi e di lunga durata.

Il consolidamento del potere del premier cinese Deng Xiaoping, nel 1977-1978, costituì un significativo punto di svolta nelle relazioni sino-latinoamericane. Dopo quasi trent'anni di dominio maoista, la Repubblica popolare cinese (Rpc) assumeva un programma di sviluppo economico più pragmatico e rivolto all'esterno, che puntava anzitutto alle esportazioni, agli investimenti esteri, alla tecnologia e a legami più stretti con l'Occidente. A partire dallo stesso decennio, l'America latina avviò una transizione dal suo modello economico semiautarchico verso politiche commerciali più aperte, che comprendevano la diversificazione e il rafforzamento dei propri legami internazionali. Nel XXI° secolo, Cina e America latina continuano a lottare per sviluppare il proprio potenziale economico congiunto, e l'interazione tra le nazioni coinvolte è in rapida crescita negli anni recenti. Entrambe le parti hanno fatto passi importanti per intensificare la loro cooperazione politica, culturale e, soprattutto, economica.

SCAMBI AD ALTO LIVELLO

Nel novembre 2004 il presidente Hu fece il suo primo viaggio in America latina, visitando Brasile, Argentina, Cile e Cuba nello sforzo di migliorare i legami con questi paesi. Durante questo viaggio sono stati firmati 39 accordi riguardanti il commercio, gli investimenti, le esplorazioni spaziali, il turismo e l'istruzione. Inoltre, la Rpc ha concordato di stabilire nuove partnership e intensificare le relazioni esistenti con questi paesi. Pur sottolineando la tradizionale amicizia e alleanza ideologica della Cina con Cuba come fondamento della politica di Pechino nella regione, Hu ha proclamato una crescente cooperazione con tutta l'America latina come marchio della nuova relazione.

Nei 16 giorni del suo viaggio nella regione, il presidente cinese ha anche partecipato alla dodicesima riunione dell'organismo di Cooperazione economica Asia-Pacifico (Apec) a Santiago del Cile. Nelle sue proposte per la collaborazione e lo sviluppo regionale, Hu ha indicato un investimento crescente e l'avanzamento tecnologico come principali priorità del suo paese nell'emisfero e condizioni necessarie per ottenere uno sviluppo economico vantaggioso per entrambi. Nei due giorni del vertice Apec Hu ha

anche avuto colloqui bilaterali separati con i leader dei 13 stati membri, compresi il presidente messicano Vicente Fox e il presidente peruviano Alejandro Toledo Manrique.

Continuando i suoi sforzi di cooperazione anche nel 2005, Pechino ha inviato un'altra delegazione diplomatica di alto livello in America latina nei Caraibi. Tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio il vice presidente cinese Zeng Qinghong ha visitato Messico, Perù, Venezuela, Giamaica e Trinidad e Tobago per negoziare accordi commerciali e sugli investimenti. Il tenore collaborativo dei viaggi di Hu e di Zeng aveva il suo precedente nel 2001 nella visita dell'ex presidente della Rpc Jiang Zemin in Cile, Argentina, Uruguay, Cuba, Venezuela e Brasile.

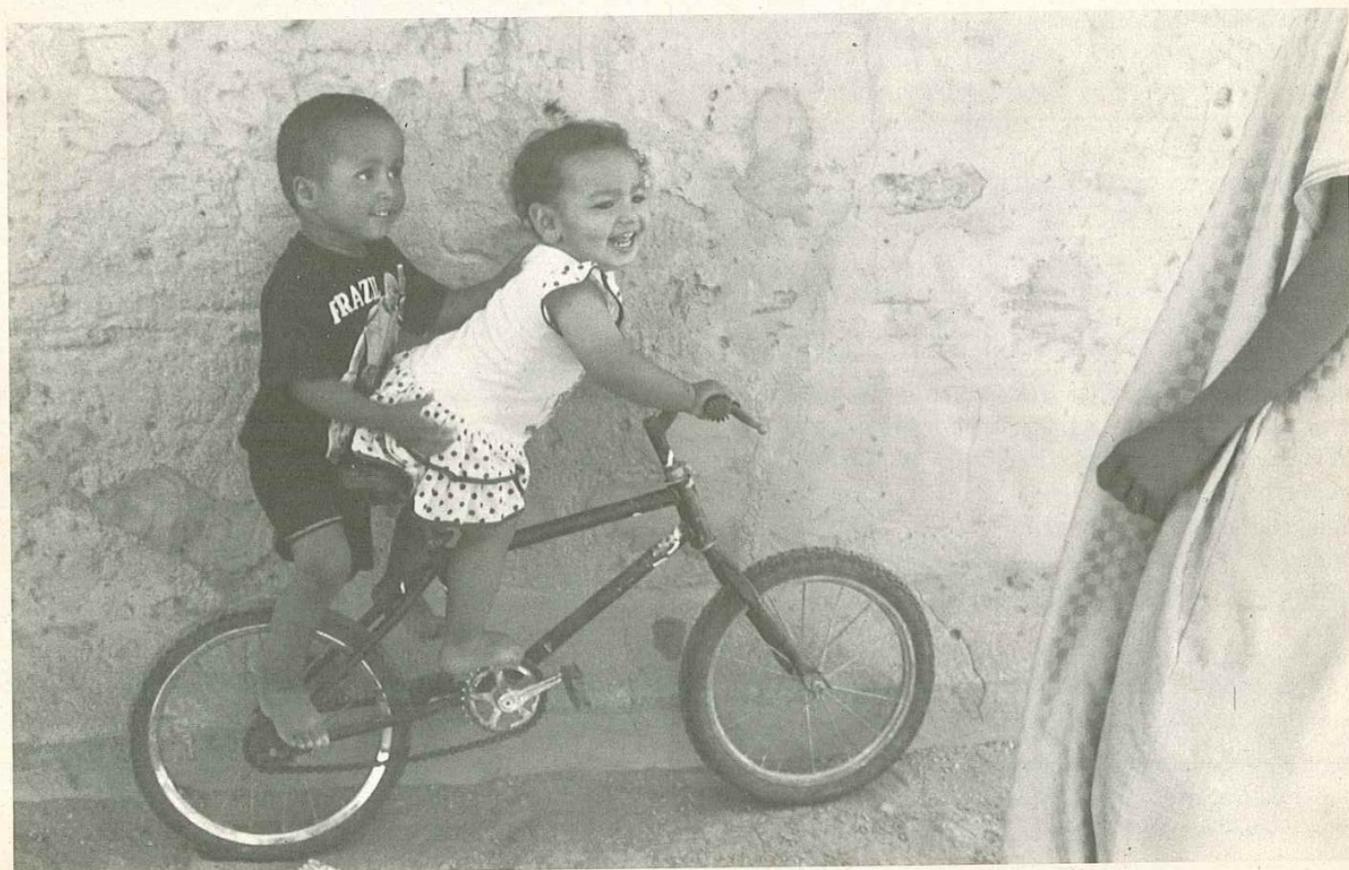
Quasi tutti i leader latinoamericani hanno ormai guidato missioni di alto livello in Cina per esprimere il loro interesse all'ampliamento dei rapporti culturali ed economici con Pechino. Nel dicembre 2004, Chávez fu il terzo capo di stato latinoamericano a visitare la Cina in quell'anno. Prima di Chávez, il presidente argentino Nestor Kirchner e il presidente brasiliano Luis Inácio Lula da Silva avevano visitato Pechino, ognuno accompagnato da un gruppo di esponenti economici.

SOLIDARIETÀ DEL TERZO MONDO

I leader cinesi hanno spesso dichiarato che tutti i paesi in via di sviluppo condividono un terreno comune e che la

Cina "sarebbe sempre stata dalla parte dei paesi in via di sviluppo", essendo tutte "entità del Terzo mondo". La leadership cinese vede chiaramente che lo sviluppo interno e una solida espansione commerciale si fondano su una situazione economica internazionale stabile, e alcuni analisti sostengono come la recente offensiva commerciale del paese segnali un accresciuto sforzo di penetrazione in Sud America in cerca di vantaggi economici e nuove opportunità commerciali. Riconoscendo questo fatto, Gary Marx ha scritto sulla "Chicago Tribune" del 20 dicembre 2004 che la Cina sta "coltivando alleanze con molti paesi in via di sviluppo per consolidare la propria posizione nell'Omc, mostrare i muscoli su un palcoscenico mondiale e agire come contrappeso alla potenza Usa". Dello stesso avviso David Jessop, direttore del Consiglio caraibico, che su "Week In Europe" del 6 febbraio ha scritto che "la gamma di argomenti toccati e gli accordi politici ed economici raggiunti dalla Cina con il Brasile indicano la nascita di un ordine globale in cui i paesi del Sud cominciano a plasmare nuove alleanze basate su una visione del mondo molto diversa". Man mano che la Cina si inserisce deliberatamente in America latina, questa tensione Nord-Sud coinvolge in modo palpabile gli Usa.

Jiang Shixue, vicedirettore dell'Istituto di studi latinoamericani dell'Accademia cinese di scienze sociali, dichiara che "la robusta crescita della Cina ha contribuito alla



ripresa economica in America latina". I leader latinoamericani capiscono che la Cina potrebbe aiutare l'area a emergere da una recessione regionale e a finanziare costosi investimenti infrastrutturali, come quelli dovuti alla scarsità di acqua potabile. Incoraggiando questa relazione, Brasile, Argentina, Cile, Perù e Venezuela hanno considerato il mercato cinese invitante più di qualsiasi altro. Da parte sua, la Cina ha inserito molte di queste nazioni nella categoria delle "destinazioni turistiche", uno status che permette a gruppi di cinesi di visitarle senza restrizioni al viaggio, promuovendo così ulteriori interazioni bilaterali.

UNA MINACCIA AL "CORTILE DI CASA"?

La Cina è impegnata a realizzare il suo obiettivo di diventare l'economia più forte del mondo. Molti analisti diplomatici suggeriscono che la fiorente partnership transpacificca tra Cina e America latina, con 400 accordi e trattati di affari già firmati negli ultimi anni, potrebbero essere la sfida più diretta alla dottrina Monroe, ora globalizzata, fondata sulla dichiarazione sfrontata che l'America centrale e del Sud sono comprese nella sfera d'influenza di Washington. Mentre l'amministrazione Bush ha dato priorità alla guerra al terrorismo, alla stabilizzazione dell'Iraq, agli sforzi di ricostruzione in Afghanistan e al miglioramento delle relazioni con i suoi vecchi alleati in Europa, la Cina sta sistematicamente attingendo alle risorse dell'America latina, una regione spesso colpita da fragilità economica e ora aperta a diversificare i suoi attuali legami con gli Stati Uniti. L'articolo di Gary Marx riportava una dichiarazione di Riordan Roett, responsabile del programma di Studi dell'emisfero occidentale alla Scuola di studi internazionali avanzati dell'Università Johns Hopkins, che esprimeva una sensazione analoga: "Succedono un sacco di cose in quella regione, in cui gli Usa non sono coinvolti, e non sembra che gliene importi. La Cina è in una forma meravigliosa."

L'America latina offre alla Cina molte risorse assai richieste, come una gamma di materie prime, opportunità di mercato e di investimento e alleanze diplomatiche, tutte preziose per lo sviluppo economico della Cina. Alcuni esperti ritengono che gli accordi in campo petrolifero di Pechino con il Venezuela potrebbero finire per ridurre la quota di greggio che il paese esporta verso gli Usa, specialmente dopo che i prezzi del petrolio negli Usa hanno cominciato a crescere a causa della serrata della fine del 2002 e dell'inizio del 2003 in Venezuela.

I RAPPORTI CON CUBA E VENEZUELA

Una figura importante, preoccupata per questa possibilità, è Richard Lugar, senatore repubblicano dell'Indiana e presidente della commissione Affari esteri, che ha chiesto uno studio approfondito sull'impatto potenziale di queste mosse del Venezuela verso la Cina. Lugar sollecita anche

la stesura di diversi piani di intervento, così che gli Stati Uniti siano adeguatamente preparati nel caso che il Venezuela non mandi più "neanche una goccia" ai mercati Usa, come Chávez ha minacciato di fare se Washington provasse a rimuoverlo con mezzi non legali.

Oltre alla minaccia potenziale da parte di Chávez, anche la relazione "fraterna" della Cina con Cuba può sconvolgere l'amministrazione Bush, violentemente anti-castrista. La Cina ha già promesso di investire in un progetto relativo al nickel cubano, che porterà nell'isola milioni di dollari per tasse e royalties e spingerà la produzione di una delle industrie più importanti per Cuba, fornendo alla sua economia provata i fondi di cui ha tanto bisogno. Insieme alla recente riconciliazione di Cuba con l'Unione europea, il miglioramento delle relazioni con la Cina avrà un grande effetto nel neutralizzare gli sforzi degli Usa per isolare il governo di Castro.

"ASPETTARE E VEDERE"?

I recenti sviluppi nelle relazioni sino-latinoamericane mostrano quanto Pechino è in grado di approfittare dell'attuale sbandata dei legami tra Usa e America latina, oltre a lasciare la sua netta impronta economica e diplomatica in quello che era normalmente considerato il "cortile di casa" di Washington. Ma non tutti gli esperti concordano su questa interpretazione delle intenzioni della Cina. In un'intervista telefonica con il Coha (Consiglio sugli affari dell'Emisfero), Riordan Roett ha risposto che gli Usa non devono necessariamente nutrire preoccupazioni particolari per il ruolo sempre crescente della Cina nella regione. Secondo lui, gli Usa non dovrebbero fare "proprio niente" per migliorare le relazioni con l'America latina nel breve periodo, ma solo "aspettare e vedere". Ancora di più, Roett ritiene che le mosse di Chávez siano dettate da una natura "antiamericana" e "antimperialista", più che riflettere un effettivo desiderio di alleanza con la Cina. Secondo lui, la risposta di Pechino deriva da un gruppo di sofisticati leader cinesi di quarta generazione che cercano di espandere la presenza internazionale del paese.

Anche se Roett crede nella politica "aspettare e vedere" dell'amministrazione Bush, la noncuranza di Washington potrebbe portare a un serio peggioramento delle sue entrate commerciali e dell'accesso a risorse naturali vitali provenienti dai vicini del "cortile di casa". I responsabili delle politiche Usa, dunque, farebbero meglio ad anticipare l'effetto delle aspirazioni cinesi sull'emisfero occidentale e preparare l'adattamento a una nuova realtà prima che sia troppo tardi.



Da: Council on Hemispheric Affairs. Trad. e ad. di Marco Capra.

La minaccia del dragone

di Gloria Carriòn Fonseca

Anche il Nicaragua, che ha nel tessile uno dei suoi settori più dinamici, vede con forte preoccupazione la fine degli Accordi multifibre, che lo mette in situazione di concorrenza svantaggiosa con il potenziale industriale e commerciale della Cina

La Cina, chiamata "il dragone rosso" da alcuni senatori repubblicani statunitensi, non suscita nessuna preoccupazione per l'economia della repubblica di Taiwan per una semplice ragione: Taiwan sta investendo fortemente in Cina e dunque l'eventuale espansione dell'economia cinese sarà contemporanea a quella taiwanese. Purtroppo, a livello mondiale, sono pochi i paesi che si trovano in una situazione così favorevole nei confronti della potenziale espansione dell'economia cinese. La maggior parte osserva con occhio tra il terrorizzato e il meravigliato questa incredibile crescita all'interno dell'economia mondiale.

Il Nicaragua fa parte di questo gruppo in quanto la sua industria tessile, che attualmente è al secondo posto come fonte di valuta e posti di lavoro, subito dopo le rimesse familiari, si trova in forte pericolo di fronte all'espansione del gigante asiatico. Contemporaneamente però ci si potrebbe anche sbilanciare a dire che la Cina può rappresentare l'opportunità di accedere al mercato più grande e nuovo del mondo contemporaneo.

IL TESSILE NICARAGUENSE

Il settore tessile in Nicaragua rappresenta attualmente il settore più dinamico dell'economia nazionale. Dal 1990 è cresciuto a passi da gigante; la mano d'opera abbondante, i bassi salari, gli incentivi fiscali e un clima di sicurezza migliore di quello offerto da altri paesi dell'area fanno del Nicaragua un luogo ideale per gli investimenti nelle zone franche che provengono in maggioranza da Taiwan, Corea del sud e Stati Uniti.

Secondo la Commissione nazionale delle zone franche, nel 2003 sono stati creati 240.000 posti di lavoro e, dal 2002 a oggi, sono state autorizzate 53 nuove imprese in regime di zona franca. Le esportazioni nel 2003 sono state

di 433 milioni di dollari con un valore aggiunto di 143 milioni. Un risultato notevole sia per il governo che per gli investitori, al punto che le zone franche e il settore tessile in generale fanno parte dei piani di sviluppo del governo e della strategia commerciale di fronte al Cafta (1).

Ma si sta delineando in un futuro molto vicino il potenziale industriale e commerciale della Cina che può dare scacco matto ai paesi esportatori di prodotti tessili. Secondo la Federazione internazionale dei lavoratori del tessile, abbigliamento e cuoio (Fittvc) che studia il settore negli Stati Uniti, a causa dell'eliminazione del sistema delle quote per 29 categorie di abbigliamento nel 2002 la partecipazione della Cina nel mercato statunitense è passata dal 31% dell'inizio del 2004 al 59% attuale. Nel 2005, con l'entrata in vigore della risoluzione dell'Omc sull'eliminazione delle quote, la Cina oltrepasserà il 70%.

UNA CONCORRENZA PREOCCUPANTE

Per Gilberto Wong, segretario esecutivo della corporazione delle zone franche, questa è una situazione allarmante per il paese: "Attualmente la Cina è uno dei paesi con la maggiore produzione e ha dei vantaggi comparativi con cui è difficile competere. Ha un'enorme popolazione e in alcune regioni i salari delle imprese tessili sono dal 40 all'80% più bassi di quelli del Centroamerica. Oltre a ciò ha una moneta svalutata, per cui esportando in dollari può aumentare la propria moneta, e utilizza pratiche sleali quali il dumping, per cui invade il mercato con prodotti a basso costo costringendo molte imprese a chiudere perché non sono in grado di reggere la concorrenza".

Anche se esiste un'iniziativa promossa dalla Turchia e appoggiata dal Consiglio centroamericano per l'industria tessile e la confezione che verrà presentata all'Omc (Wto) per allungare il periodo previsto per l'eliminazione delle quote, la realtà è preoccupante. Nelle negoziazioni del

vecchio Gatt era stato deciso che solo alcuni paesi tra i più poveri sarebbero stati esenti dal sistema delle quote rispetto al mercato tessile, col fine di proteggere e potenziare questi stessi paesi.

Il Nicaragua ha beneficiato di questi accordi e attualmente è il vantaggio maggiore che può esibire agli investitori stranieri. Secondo Wong questo è il meccanismo per cui il tessile è decollato nel paese: "Molte imprese che erano in Salvador e in Guatemala si sono trasferite in Nicaragua per l'assenza di quote, ma con l'eliminazione di queste tutti potranno produrre ed esportare quello che vorranno e in questo scenario compare la Cina".

TAIWAN OTTIMISTA

Taiwan considera il successo economico cinese come una propria vittoria perché le cifre ufficiali mostrano che gli investimenti del capitale taiwanese in Cina arrivano a 770.883 milioni di dollari - anche se, secondo Alfonso Yio-Yih Tao, consigliere commerciale dell'ambasciata di Taiwan, la cifra reale è molto maggiore.

Secondo Yio-Yih le imprese taiwanesi stanno avendo grandi benefici grazie ai bassi costi della produzione cinese, ma questa condizione non è un'esclusiva della Cina: "Il Sud-Est asiatico e paesi come le Filippine, l'Indonesia e il Vietnam stanno offrendo costi di produzione anche più bassi e per questo motivo le imprese taiwanesi stanno investendo anche in queste aree, oltre che in altre ritenute interessanti".

DIVERSIFICARE GLI INVESTIMENTI

Per lo stesso motivo investono anche in Centroamerica. Sempre secondo Yio-Yih, due degli incentivi maggiori per le imprese tessili taiwanesi che si stabiliscono in Nicaragua sono la mancanza di quote di esportazione e la vicinanza agli Stati Uniti, il loro principale acquirente, e dunque l'eliminazione delle quote potrebbe danneggiare l'esportazione tessile del Centroamerica verso gli Stati Uniti ma non provocarne l'arresto.

"È vero che le imprese taiwanesi hanno il grosso della produzione in Cina, ma è anche vero che non vogliono mettere tutte le uova nello stesso cesto. Le imprese hanno una politica di diversificazione degli investimenti, anche perché in Cina esistono dei rischi: non si può mai sapere se il governo comunista deciderà di aumentare le tasse o le pratiche burocratiche rendendo più difficoltosi gli investimenti".

RICADUTE NEGATIVE SUI LAVORATORI

Di fronte a questo panorama è facile prevedere che la ricaduta negativa dell'espansione commerciale della Cina sarà sui lavoratori del settore tessile nicaraguense piuttosto che sugli investitori. Yio-Yih conferma: "Sì, i perdenti sarebbero i lavoratori e questo importante settore dell'eco-

nomia nicaraguense; per questo il Nicaragua e il Centroamerica devono puntare a migliorare le loro competenze, efficienza e produttività. Questo obiettivo però non può essere raggiunto senza un dialogo con i lavoratori perché deve esserci un'intesa da cui tutti escano beneficiati e che generi e sostenga la competitività".

LE POSSIBILITÀ DEL MERCATO CINESE

La domanda sui possibili benefici che potrebbe trarre il Centroamerica dall'apertura del mercato cinese ha suscitato in molti degli intervistati atteggiamenti di incomprensione, ma altri sostengono che questo sia un problema da esaminare attentamente.

Secondo Alfredo Alaniz, direttore esecutivo dell'Associazione nicaraguense di istituzioni di microfinanza (Asomif) e ambasciatore del Nicaragua in Cina durante gli anni Ottanta, con l'aumentare del potere di acquisto della popolazione cinese dovrebbe aumentare anche la domanda di prodotti non tradizionali e di lusso.

Per esempio, dice, "la Cina storicamente è un paese consumatore di tè, però la domanda di caffè è in aumento e credo che, se tra i paesi centroamericani produttori di caffè ci fosse uno sforzo per commercializzare in Cina, si aprirebbe un enorme mercato per la regione". La carne, il latte e i suoi derivati, così come la frutta tropicale e gli agrumi sono, secondo Alaniz, prodotti che il Nicaragua potrebbe esportare in Cina. "Tutta la produzione del Nicaragua potrebbe essere assorbita da una città come Shanghai o Beijing".

RIALLACCIARE LE RELAZIONI

Il problema del Nicaragua e del Centroamerica è che "non abbiamo imparato a commercializzare né a vendere, non abbiamo imparato a mostrare ai consumatori i pregi dei nostri prodotti; per esempio potremmo essere grandi esportatori di alimenti organici, che sono ben quotati nel mercato internazionale, ma questo dovrebbe essere il risultato di un impegno congiunto del mercato centroamericano".

Un freno verso un possibile avvicinamento tra le due aree viene dall'ambito politico. "La lontananza, la scarsa conoscenza e la zavorra politica e ideologizzata proveniente dallo scontro di vecchia data nei confronti del socialismo hanno rallentato le possibili relazioni economiche con la Cina". Paesi latinoamericani come Brasile, Uruguay, Paraguay hanno già inaugurato pratiche commerciali promettenti.

IL CAFTA: UNICA SALVEZZA?

Per Wong, il Cafta è l'unica modalità per potere competere con la Cina, a condizione che questo trattato contempli alcuni privilegi che renderebbero più competitivi il paese e la regione centroamericana. "La regola dell'origine ottenuta

nei negoziati Cafta all'interno dei livelli preferenziali di commercio (Tpl) o i dazi doganali preferenziali ci avvantaggiano molto, dal momento che il Nicaragua è l'unico paese del Centroamerica che può importare fino a 100 milioni di metri quadrati di tela (90% della produzione attuale) da altri paesi come la Corea, Taiwan o la stessa Cina".

Queste misure avvantaggerebbero gli investimenti nel settore tessile e i paesi produttori di tela; inoltre secondo Yio-Yih, il Cafta rappresenterebbe anche una buona opportunità per gli investimenti taiwanesi.

Il trattamento preferenziale origina dal fatto che il Nicaragua non possiede un'industria tessile nazionale, come d'altra parte gli altri paesi dell'area, ed è vincolato a un periodo di dieci anni. Alcune organizzazioni della società civile pensano sia piuttosto difficile che il Nicaragua possa sviluppare un'industria propria in questo lasso di tempo; Bianca Mangas, del centro Humboldt, sostiene che questo dipenderà dalla capacità di questo settore di negoziare per aumentare le quantità prodotte in zona franca da esportare verso le imprese statunitensi.

Per Wong, un altro beneficio che il Nicaragua trarrebbe dal Cafta è l'ingresso nel paese di prodotti statunitensi liberi da imposte; "questo, unito alla vicinanza agli Usa, potrebbe darci la possibilità di offrire prodotti più economici o uguali a quelli della Cina".

Secondo Alfredo Alaniz, i costi che incidono sulla capacità di competizione non sono tanto quelli di trasporto quanto quelli interni; la materia prima e la mano d'opera in Cina sono molto più economici e l'ingresso di questo paese nell'Omc indica che le tariffe doganali dovrebbero diminuire o essere eliminate, fattore che toglie al mercato centroamericano la possibilità di creare un meccanismo di protezione.

IN CERCA DI UNA DIREZIONE

Anche se il Cafta può essere uno strumento utile per creare e mantenere la competitività e l'efficienza dei mercati centroamericani, non può essere l'unico per migliorare la loro posizione all'interno del mercato mondiale.

Questo almeno è quanto pensa Mangas: "Il Centroamerica dovrebbe crearsi dei propri vantaggi comparativi, ad esempio specializzandosi in nicchie di mercato come il settore della produzione agroindustriale, degli ortaggi e industriale. Tutto ciò può avvenire solo attraverso un miglioramento del livello tecnico e educativo della forza lavoro".

Per Alaniz, la chiave sta non tanto nel produrre prodotti tessili quanto nell'affinare la capacità di offrire un design interessante per i consumatori di Nord America ed Europa. Questo sforzo dovrà coinvolgere i governi, l'impresa privata, i piccoli e medi produttori, in modo da entrare nella strada ad alta velocità rappresentata dalla globalizzazione.

VENTICINQUE ANNI IN CINA

In un quarto di secolo l'economia cinese è passata attraverso tre fasi cronologiche, avvicinandosi sempre più a un predominio quantitativo sul mercato:

1 - conflitto tra "riformatori" e "conservatori"; periodo tra il 1978 e il 1989 in cui è stata data mano libera alla liberalizzazione economica e politica. È stata l'epoca in cui il progresso dell'economia di mercato e degli agenti privati o semiprivati ha anticipato le dichiarazioni ufficiali del governo.

2 - tensioni tra la centralizzazione e la decentralizzazione del potere tra governo centrale, provinciale e locale. Hanno coesistito l'apertura economica e l'immobilismo politico e il costo globale del finanziamento dell'economia pubblica è passato sempre più al settore finanziario.

3 - dal 1999, preparazione all'entrata nell'Omc (dicembre 2002). L'adattamento all'economia di mercato ha creato forte dibattito sulla creazione di configurazioni legali che consentissero un certo livello di separazione tra i distinti poteri in materia di giurisdizione.

Il processo di riforme ha portato a una riduzione del ruolo dello stato a favore delle forze di mercato, sia quelle del mercato interno che quelle dell'economia globale in cui si colloca la Cina.

IL GRANDE SALTO IN AVANTI

La Cina attualmente è molto più che uno stereotipo; la trasformazione della sua economia nell'ultima decade l'ha trasformata in un attore decisivo all'interno dei flussi commerciali e finanziari a livello globale.

Attualmente è in grado di alterare le regole all'interno di molti mercati e questo è evidente attraverso l'attrazione che esercita verso gli investimenti diretti, il consumo di combustibili e altre materie prime, la configurazione di reti regionali di negoziati nell'area del Pacifico e ora anche in America latina.

A causa della sua estensione territoriale, della sua popolazione, della sua incredibile capacità produttiva e dei grandi investimenti, la Cina rappresenta un gigante la cui comparsa era già stata segnalata da Napoleone Bonaparte circa due secoli fa, all'inizio del XIX° secolo.

NOTA:

(1) Trattato di libero commercio dell'America centrale. Trattato in corso di ratificazione che liberalizzerà il commercio e gli investimenti di capitali tra Usa, Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua e Rep. Dominicana [N.d.T.]



Da: "El Observador Economico", n° 149, novembre 2004, Nicaragua. Trad. e rid. di Federica Comelli.

La democrazia del settimo giorno

di Raniero La Valle

Sovversione costituzionale e prove di regime: la riforma costituzionale progettata dal Centro-destra mira a stravolgere la Repubblica stessa, riducendo il parlamento a un puro strumento nelle mani del Primo ministro e togliendo alla collettività dei cittadini la possibilità di dare la propria impronta alla politica del paese

C'era un solo modo in cui poteva effettivamente darsi discontinuità nell'azione di governo dopo la sconfitta elettorale della Casa di Berlusconi: sarebbe stato quello di abbandonare il progetto di sovversione della Costituzione del 1948 e dichiarare un impegno a favore del mantenimento della democrazia rappresentativa e della difesa dell'unità nazionale. Sarebbe stata allora la Lega ad abbandonare il governo. Le cose sarebbero state chiare, la crisi non si sarebbe avvolta su se stessa e su questo discrimine decisivo si sarebbe andati alle nuove consultazioni politiche, ma con una destra che avrebbe riacquisito una sua legittimità.

Ciò tuttavia non è stato chiesto né da Follini né dall'opposizione di centrosinistra. Ancora una volta la classe politica non ha saputo cogliere il vero problema che lo sviluppo degli avvenimenti ha posto come prioritario per la vita italiana: è un problema di regime politico, che la gestione berlusconiana del potere ha brutalmente aperto e su cui tutti i partiti sono chiamati a ridefinire se stessi e i propri rapporti col paese.

UN VOTO CONTRO LA RIFORMA COSTITUZIONALE

Questo problema è stato finora occultato dalla gestione minimizzatrice della riforma costituzionale, presentata anche dalla stampa come riforma federalista o "devolution", e debolmente e senza troppi clamori contrastata dall'opposizione; esso è stato invece posto con forza dall'elettorato, che ha tolto oltre due milioni di voti alla coalizione di governo, per una quantità di ragioni tra le quali non ultimo, come affermato dagli stessi partiti che ne sono state

vittime, il rifiuto di tale riforma. È vero che nell'interpretazione corrente il dissenso su questo punto sarebbe stato espresso soprattutto nel Sud, preoccupato per una "devolution" lesiva degli interessi materiali del Mezzogiorno; ma nessuno può escludere che una parte dell'elettorato, informato sui contenuti della riforma, al Sud come al Nord, abbia voluto esprimere la propria contrarietà alla progettata nuova costituzione, ben al di là delle possibili sperequazioni economiche provocate dalla disgregazione del paese in aree economiche concorrenti.

Quell'elettorato informato avrebbe ad esempio potuto allarmarsi per le dichiarazioni di Bossi che il giorno successivo al mercoledì nero nel quale la nuova costituzione era stata approvata dal Senato aveva assicurato, come riferito dal "Corriere della Sera", che "la devoluzione è la leva per scardinare il sistema. Fatto il federalismo politico, sarà difficile tornare indietro. Quando la gente potrà decidere i programmi, reclamerà i soldi per realizzarli"; il che vuol dire: ognuno per sé, rotta l'unità fiscale dello stato, lo stato unitario sarà finito.

Oppure quell'elettorato avrebbe potuto reagire in difesa della costituzione, perché in un momento di generale insicurezza e paura del futuro non venisse meno l'unica cosa che finora, in mezzo a tanti rivolgimenti, è stata sentita come sicura, e cioè la tutela delle libertà e dei diritti fondamentali che almeno in via di principio la costituzione garantisce.

Per queste ragioni le elezioni amministrative di domenica 3 aprile 2005, non solo hanno assunto un valore politico generale, ma un valore istituzionale e repubblicano; perfino coloro cui piacesse Formigoni e altri "governatori" della destra possono aver sentito l'imperativo politico

di usare il voto contro di loro per fermare il potere della Casa di Berlusconi prima che esso si consolidasse, prima che riuscisse a farsi la sua costituzione su misura e si rendesse inattaccabile. Come dicevano i latini: *Salus rei publicae suprema lex*, che vuol dire: la salvezza della Repubblica viene prima di ogni altra cosa; perché nella salvezza della Repubblica sta la salvezza di tutti.

UNA COSTITUZIONE CONTRO LA REPUBBLICA

Ed è proprio la Repubblica che la nuova costituzione, già approvata in prima lettura sia dalla Camera che dal Senato, verrebbe a travolgere. Essa infatti chiude la parentesi aperta in Italia dalla Liberazione e dal ripudio della guerra; istituisce (come ha detto Prodi) la dittatura del Primo ministro, facendo di una minoranza elettorale la fonte di un potere personale assoluto; umilia il parlamento lasciando le funzioni politiche alla sola Camera che in ogni momento può essere sciolta dallo stesso Primo ministro; distrugge la rappresentanza vincolando la maggioranza al governo e riducendo la minoranza a un inutile vociare, sicché i suoi voti non sarebbero nemmeno contati nelle votazioni di fiducia; toglie al Presidente della repubblica il potere di garante della costituzione, incide sull'autonomia di Corte costituzionale e Consiglio superiore della magistratura, "scardina", come dice Bossi, l'unità nazionale, e insomma segna il passaggio dalla Repubblica parlamentare e rappresentativa a un regime che repubblicano non è, e che non avrebbe neanche dovuto essere ipotizzato dato che l'art. 139 della costituzione vigente stabilisce icasticamente che "la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale", il che non voleva semplicemente dire che non dovessero tornare i Savoia, ciò a cui provvedeva un'altra norma, transitoria e finale, della stessa costituzione, ma voleva dire che non poteva essere rimesso in discussione l'ordinamento repubblicano, fondato su una sovranità che appartiene al popolo e che non può essere trasferita, nemmeno di cinque anni in cinque anni, a un altro sovrano, Primo ministro o Presidente che sia.

Proprio questo è il punto decisivo su cui la riforma costituzionale voluta dalla destra va giudicata: in questo nuovo sistema costituzionale, che ne sarebbe del popolo sovrano?

CHE NE SAREBBE DEL POPOLO SOVRANO?

Infatti per giudicare della qualità di una democrazia non si tratta solo di verificare il modo in cui i poteri sono distribuiti e bilanciati fra di loro, ma si tratta di vedere in che misura essa riesca a realizzare il suo progetto ispiratore, che è quello per cui sia la collettività dei cittadini a dare la sua impronta alla politica nazionale e quindi al paese: il che vuol dire declinare l'identità del paese e decidere il modo in cui questo paese si comporta. Basta pensare

all'importanza delle scelte di politica estera di uno stato, che determinano il modo in cui un popolo si rapporta agli altri popoli, alle altre nazioni. È lì che si decide, per esempio, qual è la posizione che esso prende di fronte a quella grande tragedia collettiva che è la fame del mondo; o qual è la posizione che prende di fronte alla novità della guerra perpetua, introdotta in questi anni, cosa mai vista prima nella storia, la guerra infinita, la guerra senza regole. Le scelte di politica internazionale sono quelle attraverso cui si manifesta che cos'è un paese, che cosa dice, che cosa racconta agli altri di sé, del suo progetto sul mondo, della sua idea del futuro. Proprio su questo ha una grande importanza che i cittadini abbiano un ruolo, una voce, una possibilità di influire perché altrimenti questo modo di essere del paese nei confronti degli altri dipenderebbe solo dalla scelta di un potere, magari isolato, o di una persona, o di un piccolo gruppo, forse pure di un parlamento, ma non di un popolo.

Si può fare un esempio. L'Italia negli ultimi tre o quattro anni ha completamente rovesciato la sua politica mediorientale di rapporto con il mondo arabo e, in senso più generale, con l'islam. Per quarant'anni noi abbiamo avuto una politica di buon vicinato con il mondo arabo; certamente non è mancata la solidarietà con Israele, e soprattutto la difesa del suo diritto a esistere, dopo l'abominio della Shoah, ma accanto a questa c'è stata sempre una politica di straordinaria comprensione e amicizia nei confronti del mondo arabo, del mondo palestinese, del mondo islamico. Ciò è stato certamente nell'interesse dell'Italia, perché per molto tempo ha tenuto il nostro territorio fuori dalle minacce del terrorismo legato al conflitto israelo-palestinese, ma è stato di grande utilità anche per tutto l'Occidente, interessato a una soluzione della questione palestinese che salvaguardasse i diritti di entrambi i popoli. Ora questa politica è stata rovesciata, abbiamo fatto una scelta di campo, ci siamo completamente allineati alle politiche statunitensi in Medio Oriente, abbiamo abbandonato la causa palestinese, e siamo spinti, anche da alte autorità istituzionali della destra, come il presidente del Senato, a entrare nella logica dello scontro di civiltà con il mondo arabo e con l'islam.

PARLAMENTO: STRUMENTO DEL PRIMO MINISTRO

La prima avvisaglia che si andava verso quello che poi sarebbe stato chiamato o progettato come scontro di civiltà, si è avuta anzi proprio in Italia nel 1991. Prima della guerra del Golfo c'era stata la rimozione del muro di Berlino e la fine della divisione del mondo in blocchi, ciò che aveva reso obsolete tutte le vecchie strategie militari. Noi, per esempio, avevamo uno strumento militare tutto pensato in funzione della difesa del territorio dai sovietici che dovevano invadere da Est. Il nostro esercito era predi-

sposto a difendere la soglia di Gorizia; quindi era pensato come un grande esercito di schieramento. Questo strumento militare, finita la guerra fredda, diventava inutile. Come anche erano diventati inutili i missili di Comiso, e avrebbero dovuto diventare inutili i Tornado di Gioia del colle. Allora si pose il problema di ridefinire la funzione dello strumento militare italiano. Nel 1991 venne presentato il nuovo modello di difesa, che è quello di cui disponiamo anche adesso, il quale prevedeva gli interventi fuori area, prevedeva le missioni militari all'estero per difendere gli interessi anche economici del paese, le linee di rifornimento, l'approvvigionamento delle fonti di energia. In tal modo lo strumento militare veniva distolto dai suoi compiti di difesa della patria e veniva proiettato verso la difesa di interessi italiani e atlantici dovunque essi fossero in gioco, in Medio Oriente o altrove. Per sostenere ideologicamente questo cambio di strategia, la motivazione addotta fu, per la prima volta, che la conflittualità del prossimo futuro, venuta meno la minaccia dell'Unione sovietica e del bloc-

co socialista, sarebbe stata molto probabilmente quella tra islam e Occidente, sul modello di quanto stava avvenendo nel conflitto tra Israele e il mondo arabo-palestinese. Quindi fin dal 1991, prima del Kosovo, prima dell'11 settembre, prima di Bin Laden, già si diceva nel modello di difesa italiano che il futuro sarebbe stato quello di uno scontro con l'islam.

Dopo questo "incipit" lontano, si sono cambiate molte cose negli ultimi anni, dall'abbandono di Arafat e della causa palestinese fino all'intervento diretto nella guerra irachena, con l'invio di truppe di occupazione, anche prima della famosa risoluzione delle Nazioni unite, sopraggiunta dopo che la decisione italiana era stata presa. Tutto questo chi lo ha deciso? Non certo il popolo. Tutto questo è stato deciso dagli esecutori della politica estera del paese, sostanzialmente dal presidente del Consiglio, dai ministri di Esteri e Difesa. Quasi mai queste scelte sono state sottoposte al parlamento per un serio dibattito. In ogni caso, il parlamento, in anticipo sulla riforma costituzionale di là da venire, già oggi è ridotto a un puro strumento nelle mani del Primo ministro. Quindi una cosa così rilevante come il modo di essere dell'Italia rispetto agli altri non è decisa dal popolo, ma dagli addetti ai lavori. E ciò proprio nel momento della massima retorica sul "voto degli italiani", sul diritto del popolo a scegliere da chi vuole essere governato.

A CHI SPETTA DETERMINARE LA POLITICA?

Ebbene, tenuto conto di tutto ciò, nel nuovo progetto costituzionale quali possibilità il popolo avrebbe di imprimere il suo segno, la sua cultura, il suo spirito, le sue idealità, i suoi interessi sulla politica del paese? C'è addirittura un passaggio in cui il compito di *determinare* la politica del paese viene trasferito in modo formale dall'elettorato, dai cittadini, al Primo ministro. Oggi l'articolo 49 della costituzione dice che i cittadini hanno il diritto di associarsi liberamente in partiti per "concorrere con metodo democratico a *determinare* la politica nazionale". La democrazia è quel sistema di governo in cui *i cittadini determinano la politica nazionale*. Determinare la politica nazionale non vuol dire eleggere una volta ogni cinque anni qualcuno che fa la politica nazionale. Vuol dire concorrere a determinare giorno per giorno tale politica. Questo naturalmente non si può fare, in un grande paese come l'Italia, nelle forme di una democrazia diretta. Una volta, quando i partiti non erano "leggeri" e i sindacati avevano un altro concetto di sé, in Italia si discuteva di politica continuamente in moltissime sedi. Oggi non è più così, la discussione politica è per lo più quella che sta nei palinsesti televisivi. Allora, quello che la democrazia vorrebbe è almeno che il popolo possa concorrere a determinare la politica nazionale attraverso i suoi rappresentanti, cioè



attraverso il Parlamento. Ma nella nuova costituzione si dice che "il Primo ministro determina la politica generale del governo". La stessa parola che nella vigente costituzione viene usata per definire il compito del popolo, dei cittadini, nella progettata costituzione viene usata per definire il compito del Primo ministro, che prima era quello di "dirigere" la politica del governo, e ora invece sarebbe quello di "determinarla"; e una volta determinata, se il Primo ministro va alla Camera per farsela approvare o convalidare, e la Camera non è d'accordo, o addirittura gli vota la sfiducia, in ogni momento, e sotto la sua "esclusiva responsabilità", fatte fuori le competenze del Presidente della repubblica, il Primo ministro può sciogliere la Camera. Questo vuol dire che la determinazione della politica nazionale, non solo quella interna, quella economica, ma la politica verso gli Stati uniti, verso i palestinesi, verso il mondo arabo, verso l'islam, verso le classi povere, verso la fame nel mondo, verso la crisi ecologica, questa politica la determina il Primo ministro, e né governo, né parlamento, né Presidente della repubblica, né popolo possono intercettarla.

Però, dicono gli apologeti della riforma, il Primo ministro sarebbe eletto direttamente dal popolo, e questa è la democrazia. Ma in che modo verrebbe eletto?

L'ANTICIPO DELLA RIFORMA COSTITUZIONALE

Qui è il caso di andare a vedere l'altra riforma che Berlusconi aveva annunciato di voler fare, prima del rovescio subito nelle elezioni regionali. Si tratta della riforma elettorale con l'introduzione della scheda unica, nella quale la riforma della costituzione sarebbe in effetti anticipata.

L'idea è quella di consegnare all'elettore un'unica scheda e chiedergli un unico voto, da esprimere con un'unica croce. In tutti i collegi in quest'unica scelta sarebbe compreso il voto per il Primo ministro, per il suo candidato nel collegio e per uno dei partiti della coalizione collegata al suo nome, anche per la quota proporzionale. La cosa è presentata come una semplificazione di carattere pratico; in realtà qui c'è già tutta l'ideologia e il meccanismo della riforma.

Essendo incluso nel voto per il Primo ministro quello per i candidati e i partiti, tutta la rappresentanza politica verrebbe a essere concentrata e assorbita in una sola persona. È essenziale all'idea della rappresentanza che essa si incarni in una pluralità di soggetti, i quali riproducano in scala ridotta la molteplicità degli interessi, dei bisogni, dei valori, e la varietà delle classi e dei ceti rappresentati, in modo tale che il conflitto sociale possa essere espresso e risolto nella mediazione politica e parlamentare. Ma se il rappresentante è uno solo, poiché non è pensabile che egli viva e risolva tutti i conflitti dentro di sé, si deve supporre che il conflitto sociale non esista, che non ci sia pluralismo di bisogni e di ideali, e che tutti i valori siano riassunti nei

valori rappresentati da lui. È la vecchia concezione del sovrano come colui in cui si ricapitola il popolo intero: "l'Etat c'est moi", lo Stato sono io. In tale sistema il corpo del re era identificato col corpo politico della nazione; e proprio per questa ragione il corpo del sovrano era "sacro e inviolabile"; e doveva anche essere bello, o almeno abbellito da abiti e ornamenti sontuosi.

BERLUSCONI "SOVRANO"

E sovrano è appunto ciò che Berlusconi vuole essere. Quando egli parla dei "suoi ministri", del "suo governo", della "sua maggioranza", e tuttavia pretende la riforma della costituzione lamentandosi di essere solo un "*primus inter pares*" - il primo tra pari - è evidente che vuole essere il primo senza pari, superiore perciò a ciascun altro; e questa è appunto la definizione del sovrano, che vuol dire "superiore", uno che non ha altri pari a sé e che non riconosce alcun altro al di sopra di sé ("*superiorem non recognoscens*" è la formula della sovranità).

La riforma costituzionale, prefigurata nella scheda unica che tutto decide nel nome di uno solo, istituisce appunto questo sovrano; e gli altri eletti, in quanto eletti per lui, con lui e in lui, non sono più rappresentanti del popolo in parlamento, ma rappresentanti di lui in parlamento e nel governo. Il modo in cui Berlusconi si è comportato nella crisi politica aperta da Follini, con l'anatema lanciato a chi, derivando il suo potere da lui, aveva osato rivoltarsi contro di lui, è la vera rivelazione dell'idea che c'è sotto la nuova costituzione e di come essa funzionerebbe nelle sue mani. Di fatto, con la condotta arrogante adottata nella crisi di governo, Berlusconi si è mosso come se la nuova costituzione già fosse stata in vigore, permettendosi un sovrano disprezzo per il Presidente della repubblica, il parlamento, l'opposizione e i membri stessi del suo governo e della sua coalizione.

In questa inversione che si vorrebbe introdurre già nelle urne è contenuta la riforma costituzionale progettata, in quanto la dipendenza del parlamento dal premier e la rottura a suo favore dell'equilibrio tra i poteri dello stato che le nuove norme comporterebbero, dipendono da questa premessa, che accampa come suo principio assoluto di legittimazione l'investitura popolare. In questo quadro si pone anche lo stravolgimento dell'istituto parlamentare della fiducia, che nella nuova costituzione non sarebbe più la fiducia al governo, ma la fiducia riposta dal Primo ministro nei suoi rappresentanti in parlamento; quando essa viene meno, il Primo ministro toglie loro il mandato parlamentare, sciogliendo la Camera; egli disporrebbe infatti di loro proprio perché in tale sistema la loro elezione non sarebbe dovuta a un "suffragio diretto", come vuole l'art. 56 della costituzione vigente, ma sarebbe derivata in modo mediato e indiretto dall'elezione del premier.

TUTTO PER RINNOVARE L'INVESTITURA

Dunque, a questo punto, l'unico vero esercizio dell'autodeterminazione, della volontà popolare resterebbe l'investitura del capo, del Primo ministro, del nuovo sovrano. E questa che democrazia sarebbe? La si potrebbe chiamare la democrazia del settimo giorno. Ci sono sei giorni in cui c'è un dio, minore, il quale fa quello che vuole, decide, sceglie, determina, nomina ministri, li revoca, scioglie le Camere, presenta e fa approvare le leggi, fa la politica estera, decide della pace e della guerra, cioè fa tutto. Poi il settimo giorno c'è un popolo che corre al tempio delle urne per il rito dell'investitura. Un popolo che perciò potrebbe decidere solo al settimo giorno, cioè una tantum. È la democrazia dell'una volta soltanto: si investe del potere qualcuno e poi si può restarsene a casa a guardare i teatini televisivi, perché il resto non conta. Contano solo i sondaggi. I sondaggi sono importantissimi, ma nessuno dei padri della democrazia aveva pensato ai sondaggi come a uno degli strumenti della democrazia. Lo stanno diventando. Perché? Perché essi sostituiscono la partecipazione come assicurazione al premier per la prossima investitura, per il prossimo settimo giorno. E naturalmente diventano importantissime tutte quelle strutture, quegli strumenti che servono a fare andare i sondaggi in un senso o nell'altro. Cioè il sistema di comunicazione, il sistema mediatico, le televisioni, i giornali, le case editrici. Tutto quello che fa la cultura, che fa l'opinione del paese diventa determinante perché tutto dipende da come si riesce a catturare il consenso, a far crescere e organizzare il consenso per quell'unico giorno in cui esso politicamente conta. L'importante è che in quel giorno, in quel settimo giorno delle urne aperte, la massa dei consensi sia tale per cui l'investitura possa essere rinnovata. Di qui il necessario monopolio di tutto il sistema dell'informazione. Salvo poi a perdere clamorosamente le elezioni. Oppure si è già pensato a un rimedio anche a questo?

ALLARME ROSSO

Dunque, fino a che questo progetto di nuova costituzione resta in piedi, siamo in una situazione di allarme rosso per la democrazia e per la repubblica. Abbiamo detto però che purtroppo molte delle cose che stanno scritte in questa riforma sono già in atto, perché c'è una trasformazione di fatto della costituzione per cui già adesso stanno succedendo le cose che vi sono previste; già adesso la vita politica si svolge come se la nuova costituzione fosse in vigore. Già adesso il parlamento è sostanzialmente esautorato e una crisi politica, che in una repubblica parlamentare sarebbe stata del tutto fisiologica, è stata vissuta come crisi di sistema. Ciò succede perché i sistemi costituzionali non sono dei sistemi granitici, risentono delle trasformazioni, degli impulsi, delle sollecitazioni della storia. C'è una

costituzione, che i giuristi chiamano costituzione materiale, che non è quella formale che sta scritta nella Carta, ma è la costituzione che di fatto si applica. Ed è proprio questa costituzione materiale che si vorrebbe trasformare in costituzione formale, per adeguare il diritto al fatto, invece di riportare il fatto alla regola del diritto.

Questo vorrebbe dire perdere il grande patrimonio che ci è stato tramandato dalla Resistenza, in un momento storico in cui quel patrimonio non potrebbe più in alcun modo essere ricostituito. La costituzione vigente è il frutto dell'incontro di tre grandi culture, la cultura cattolica democratica, quella comunista e socialista, e quella laica democratica. Come hanno fatto queste tre culture che poi si sarebbero duramente affrontate (anzi già durante la Costituente ci fu la rottura sulla frontiera dell'anticomunismo) a incontrarsi per fare una costituzione che non solo ci invidiano, ma che è stata modello per molte costituzioni successive? Come è avvenuto questo miracolo?

LE RAGIONI DELLA COSTITUZIONE

Esso è avvenuto per due ragioni: la prima è quella più volte richiamata da quel grande costituente che fu Giuseppe Dossetti. Le costituzioni non si fanno a tavolino. Esse sono il frutto di una grande vicenda storica, di un momento straordinario della vita di un paese, di un popolo. Per noi era l'uscita dalla guerra, l'uscita dal fascismo, un'esperienza di sofferenze e di dolori, sicché c'era la volontà condivisa di voltare pagina, di cominciare una vita nuova, di dare origine a una convivenza nuova.

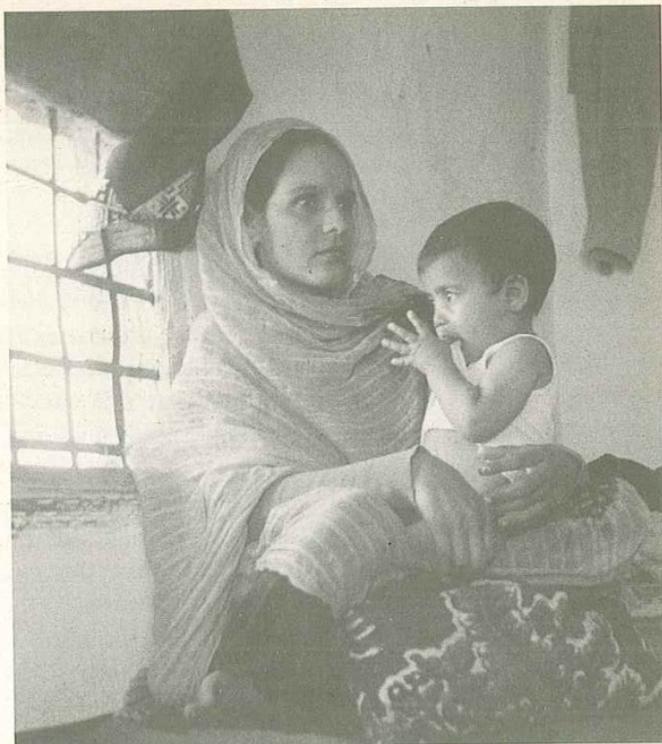
E la seconda ragione è che se quelle tre culture erano diverse quasi in tutto, tuttavia avevano tre grandi convinzioni comuni. La prima era l'antifascismo. Tutti avevano visto che cosa avesse voluto dire la soppressione del parlamento, la sua sostituzione con la Camera dei fasci e delle corporazioni, e quindi tutti avevano l'ansia di ricostituire un parlamento, di ricostruire una democrazia parlamentare, la cui perdita aveva significato la perdita della libertà e dei diritti.

La seconda caratteristica comune era il pacifismo. Giustamente nell'articolo 11 della costituzione si dice "l'Italia ripudia la guerra": non lo stato, non l'ordinamento, non il governo, non i partiti, ma l'Italia. Proprio perché si usciva da quella esperienza tragica che era stata la seconda guerra mondiale c'era la comune convinzione che si dovesse veramente andare a un sistema, a un assetto in cui la guerra fosse bandita. E questo era già avvenuto sul piano internazionale a San Francisco nel 1945; quando si fa la costituzione italiana già la grande Carta costituzionale mondiale che era la Carta delle Nazioni unite aveva dichiarato la guerra un "flagello": quella guerra che era stata l'architrave delle relazioni internazionali per secoli, era stata dichiarata

un flagello da cui liberare le generazioni future ed era stata messa fuori dell'ordinamento, fuori dal diritto. E in Italia quelle tre culture si incontrarono nella scelta del pacifismo, dell'internazionalismo, nella volontà di istituire un nuovo ordinamento di giustizia e di pace tra le nazioni. Infatti nell'art. 11 non c'è solo il ripudio della guerra, c'è una volontà positiva, e perfino la disponibilità "a limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni". Non si rinuncia alla guerra senza riempire il vuoto che così viene a crearsi. Si rinuncia alla guerra e si fa un ordinamento di giustizia e di pace. Ecco che il vuoto è riempito. Invece della guerra il diritto. Invece della guerra l'affermazione dell'universalità dei diritti umani. Invece della guerra la riduzione delle sovranità assolute, delle sovranità esclusive, che avevano portato al nazismo, al fascismo. Erano tutti d'accordo su questo.

UNA COSTITUZIONE PER LA PLURALITÀ

E la terza cosa è che tutti erano proporzionalisti. Non lo mettono in costituzione, ma l'idea è che la bellezza di una società è precisamente nella molteplicità delle sue idee, delle sue energie, perché la liberazione dal nazifascismo in tutta l'Europa era stata la liberazione da un monismo, da un potere unico, oppressivo, una sola cultura, un solo pensiero, un solo capo, un solo esercito, una sola svastica; si trattava dunque, al posto di questo, di permettere la fioritura delle differenze, delle pluralità, e quindi è del tutto naturale l'idea che se il popolo doveva trovare la sua proiezione, la sua rappresentazione sul piano delle istituzioni politiche, sul piano parlamentare, questo non poteva che avvenire attraverso il metodo proporzionale. Cioè attraverso una rappresentanza che rispecchiasse abbastanza fedelmente la diversità delle posizioni nel paese. C'era stata una lotta in Italia su questo. In Italia la proporzionale è stata una grande conquista democratica; prima, l'Italia giolittiana non era proporzionalista, era maggioritaria, c'erano i collegi uninominali. La prima grande battaglia di quello che poi sarà chiamato il cattolicesimo democratico, la prima grande battaglia di Luigi Sturzo, quando è ancora vice sindaco a Caltagirone, è contro la corruzione dei collegi uninominali. Lui lo sapeva bene in Sicilia. Perché nel collegio uninominale chi veramente faceva le elezioni era il prefetto e sotto il prefetto era il capo-mafia, il capobastone, il latifondista, il sovrastante che avevano in mano i voti. E il collegio uninominale permetteva di far eleggere delle classi dirigenti corrotte, che non portavano la democrazia, portavano l'autoritarismo, portavano il privilegio. Quindi la battaglia contro l'uninominale è una prima condizione della democrazia; nasce così la partecipazione cattolica alla politica, contro il patto Gentiloni con i liberali, contro il *non expedit*, e con la proporzionale si affermano i partiti di massa, i popolari e i socialisti. Perciò alla Costi-



tute erano tutti proporzionalisti, con l'idea che con il maggioritario venivano favoriti sequestri di elettorato a favore del potere.

NON UN'ALTRA COSTITUZIONE

C'era quindi questa concordanza, c'era questa unità. E questo ha permesso di fare la costituzione democratica del 1947. Ma oggi, ci sono queste condizioni? Possiamo noi dire che esista sia quella condizione di rigore intellettuale e morale che c'era nel dopoguerra, sia questa concordia tra le parti diverse che dovrebbero unirsi per fare la costituzione? Evidentemente no, anzi quelle tre cose su cui tutti erano d'accordo nel 1947, oggi sono proprio quelle su cui ci si divide.

Non c'è più come base comune l'antifascismo. Addirittura si vorrebbero mettere sullo stesso piano i partigiani e i combattenti di Salò. Non c'è più la comune scelta a favore della pace, quando invece la guerra viene rimessa sul trono, viene considerata l'unica grande regolatrice del rapporto internazionale, e diventa l'asse portante del sistema. E oggi non si è più proporzionalisti. Il mito del maggioritario e del bipolarismo ha contagiato tutti, sia a destra che a sinistra. Quindi come si potrebbe fare un'altra costituzione in cui si affermi la pace, si rivaluti il parlamento, si postuli la proporzionale, si affermi il diritto del popolo di decidere l'identità e le scelte del paese? Non è possibile. Né vale l'argomento che si tratta di cambiare solo la seconda parte della costituzione, perché la seconda parte è strumentale alla prima. Ci possono essere i più grandi

ideali nella prima parte della costituzione, ma se poi si predispongono degli strumenti, dei poteri tali per cui quei valori non possono essere adempiuti, e anzi sono contraddetti, e insieme si smantella tutto il sistema delle garanzie, quei valori rimangono solo espressioni verbali e retoriche.

DIFENDERE IL COSTITUZIONALISMO

Perciò bisogna difendere la costituzione che c'è. Non c'è altra possibilità che quella di difendere gli istituti che sono costati tanta fatica e dolore e sangue, e difendere, al di là della lettera stessa della costituzione, quella grande idea che c'è dietro, che è il costituzionalismo. Esso non è solo nella costituzione italiana, è nelle costituzioni europee, in quella statunitense, è nel diritto internazionale.

È questo costituzionalismo che oggi è sotto attacco dovunque: quando si dice che il diritto umanitario di guerra non vale più, e le guerre si fanno ormai al di fuori di ogni diritto, è il costituzionalismo che finisce. Quando ad Abu Ghraib si praticano e si propagandano le torture è il costituzionalismo che finisce. Quando a Guantanamo non si riconoscono i diritti dei prigionieri di guerra, che vengono definiti "combattenti illegali", è il costituzionalismo che finisce. Quando negli Stati Uniti ci sono addirittura tre diritti

diversi, uno per gli statunitensi, uno per i non statunitensi e uno per i terroristi, è il costituzionalismo che finisce. E quando viene abrogato l'*Habeas corpus*, è il diritto che è finito. E proprio questo dobbiamo difendere, la grande idea del costituzionalismo, cioè dei diritti umani, universali, inderogabili, inalienabili, che sono di tutti gli esseri umani, di tutte le persone, quale che sia la condizione sociale, politica, la cittadinanza, o qualunque altra condizione.

Perciò occorre oggi rivendicare le ragioni serie, profonde, di questi istituti che oggi si vorrebbe rovesciare, per far vedere chiaramente che non si tratta di un conservatorismo, non si tratta di una nostalgia di persone attardate. Si tratta di rivendicare delle grandi conquiste che l'umanità ha raggiunto, si tratta di dire che ogni rivoluzione ha il momento della restaurazione e chi difende la rivoluzione non è un reazionario, non è un conservatore, semplicemente non è un controrivoluzionario. Ma, ancora di più, per salvare la rivoluzione della democrazia e della Costituzione, non basta combattere i controrivoluzionari e i restauratori di oggi, occorre continuare e compiere quella rivoluzione, attuando le sue promesse e i suoi diritti inattuati.



IL 25 APRILE IN DIFESA DELLA CARTA

Coronando un'azione sistematicamente volta a cancellare le conquiste civili e sociali maturate in sessant'anni di vita democratica, una maggioranza estranea alla storia, ai valori e alla cultura della Resistenza ha sancito lo smantellamento definitivo dei beni pubblici repubblicani generati dalla lotta di liberazione. Il governo Berlusconi ha imposto, a colpi di maggioranza, una riscrittura eversiva della seconda parte della Carta che compromette l'equilibrio tra i poteri costituzionali posto dai padri costituenti a salvaguardia della vita democratica della Repubblica. Nessuno aveva mai osato tanto. Le conquiste della democrazia nel nostro paese non sono mai state completamente attuate. Spesso sono state insidiate. Ma mai, sino ad ora, ne era stata propugnata l'abrogazione. Questa riforma mette a repentaglio l'unità sociale e politica del paese e sconvolge le basi della democrazia parlamentare, determinando le premesse per un

perenne caos istituzionale, politicizzando la Corte costituzionale e conferendo al capo dell'esecutivo un cumulo di poteri tale da ridurre il Parlamento e il Presidente della Repubblica al ruolo di comparse. Ove il disegno delle destre si realizzasse, la Repubblica italiana non sarebbe più un ordinamento democratico-parlamentare, fondato sulla divisione e il bilanciamento dei poteri: diventerebbe un ordinamento fondato sul governo personale di un capo politico. Si tratterebbe di una sorta di premierato assoluto.

La stessa unità nazionale verrebbe messa a rischio, sacrificata alle pulsioni dissoltrici di un nuovo fascismo padano. Di fronte a un tornante di tale gravità, tacere o minimizzare sarebbe una imperdonabile colpa. È indispensabile un forte sussulto di tutte le culture democratiche del nostro paese, al di là di ogni particolare appartenenza. Occorre impedire che entri in vigore un provvedimento esiziale per la

democrazia repubblicana.

Perciò in vista del referendum che dovrà cancellare questa riforma esortiamo tutti gli italiani che hanno a cuore le sorti della Repubblica, già in passato minacciate da oscure trame, a mobilitarsi in occasione del prossimo 25 aprile, e poi ogni 25 aprile, una volta sventata questa minaccia, trasformando la celebrazione dell'anniversario della Liberazione in una manifestazione nazionale in difesa dei valori e dei principi iscritti nell'unica vera Costituzione della Repubblica: quella del 1948, nata dalla Resistenza antifascista.

Giorgio Bocca, Alessandro Curzi, Raniero La Valle, Lidia Menapace, Giovanni Pesce, Massimo Rendina, Paolo Ricca, Rossana Rossanda, Paolo Sylos Labini, Carla Voltolina Pertini, Tullia Zevi

Per adesioni: perlacostituzione@virgilio.it.

Privatizzare la sicurezza

di Daniele Selmi

Dietro la proposta di legge di privatizzazione della sicurezza vi è un progetto politico complessivo ispirato da Alleanza nazionale

Irecenti fatti di cronaca avvenuti a Verona, la sparatoria notturna del 20 febbraio sulla statale 11 che ha causato la morte di quattro persone, hanno aperto uno spiraglio su uno scenario finora sommerso, quello della privatizzazione della sicurezza in Italia.

Tra le vittime di quella notte, oltre ai due agenti Davide Turazza e Giuseppe Cimarrusti, vi sono una giovane ucraina, Galyna Shafranek, e Andrea Arrigoni.

La dinamica dei fatti non è ancora del tutto chiara: né se sul luogo della sparatoria ci fossero altre persone, né se oltre ad Arrigoni avesse sparato qualcun altro.

L'IDENTITÀ POLITICA DI ARRIGONI

Arrigoni, trentaseienne ex paracadutista, nel 1992 è andato volontario nella missione italiana in Somalia (missione che già ha suscitato denunce anche ad alcuni reparti delle truppe italiane per violazioni dei diritti umani). Al ritorno diventa guardia padana e tra il 1994 e il 1996 lavora con altri tre nella protezione di Umberto Bossi su consiglio del senatore bergamasco della Lega Massimo Dolazza, investigatore privato.

In seguito, nel 1996, lascia questo incarico ed esce dall'area leghista con motivazioni mai ben chiarite. Secondo il "Corriere della Sera" Arrigoni sarebbe stato accusato insieme agli altri uomini della scorta di fare il doppio gioco a favore dei servizi segreti, passando informazioni riservate dei vertici della Lega.

Dopo la sua rottura con il partito di Bossi apre un'agenzia investigativa, la "Mercury investigazioni e informazioni". Ma la sua attività politica non finisce; entra in Alleanza nazionale, dove non solo la sua persona ma anche la sua attività riscuotono interesse politico. Infatti la privatizzazione della sicurezza è un tema caro al partito di Fini e in particolare all'onorevole Filippo Ascierio, che negli ultimi anni ha presentato diverse interrogazioni parlamentari per far approvare alla Camera il riconoscimento giuridico della professione di investigatore privato e di

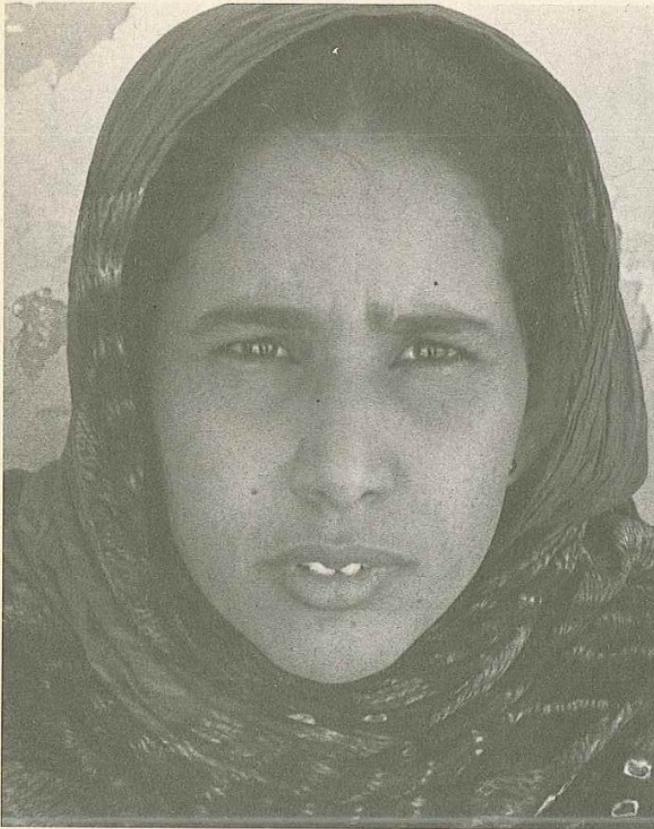
vigilante. La carriera di Arrigoni è immediata: viene designato direttore dell'osservatorio del Nord Italia sulle questioni inerenti la sorveglianza privata.

LE RIPERCUSSIONI POLITICHE

Proprio a causa della vita e dell'attività di Arrigoni, quindi dei suoi rapporti politici, la sparatoria ha avuto ripercussioni fino nelle stanze più alte delle istituzioni di governo.

Non si tratta di una questione di poco conto. Innanzitutto le agenzie investigative italiane sono tutte riunite nella CON. IPI (Confederazione degli investigatori privati), il cui presidente è l'onorevole Filippo Ascierio e il presidente onorario è l'onorevole Maurizio Gasparri, di An. A differenza di quelle di altri paesi europei e degli Usa, le agenzie investigative italiane vedono la loro attività molto vincolata: infatti si possono occupare solo di indagini strettamente private (casi esemplari sono i tradimenti coniugali) e della sorveglianza di stabilimenti, industrie, negozi; dunque non devono intralciare il lavoro della magistratura e delle istituzioni, come polizia, carabinieri e guardia di finanza, che sole hanno la prerogativa di svolgere inchieste di spessore. Per queste ragioni finora i vigilantes sono inquadrati all'interno del settore degli operatori di commercio.

Per avere un'idea invece di come funzionano le cose altrove è sufficiente una panoramica su gli Usa: qui non ci sono semplici agenzie investigative, qui operano società private di sicurezza che sono anche compagnie militari private e che svolgono compiti molto ampi su percorsi paralleli a quelli delle istituzioni dello stato, dalle inchieste per conto di privati allo spionaggio industriale. Ma soprattutto hanno la possibilità di svolgere attività di difesa militare delle proprietà delle multinazionali all'estero e attività paramilitari, di logistica, di addestramento per i governi locali o addirittura sotto l'egida dell'Onu (come ad esempio in Bosnia, in Macedonia, in Iraq e, più recentemente in Ciad, al confine col Darfur), attraverso contratti stipulati direttamente con il Pentagono che appalta loro diversi aspetti logistici della politica estera Usa.



PROGETTO POLITICO COMPLESSIVO

In Italia negli ultimi anni si stanno intensificando da parte di alcune forze politiche, in particolare di An, gli sforzi per sdoganare le società private di sicurezza e le compagnie militari. La CON. IPI è in prima fila nella pressione perché venga approvato un progetto di legge ad hoc. Il coinvolgimento diretto di più di un esponente di An in questa vicenda lascia pensare che l'azione di lobby della CON.IPI al governo e al parlamento non sia slegata da un progetto politico a monte. Infatti la riforma non è pensata in una logica di competizione con le forze dell'ordine, ma come alleanza tra queste e le società di sicurezza private sotto il controllo e il peso istituzionale di An.

Proprio con l'esistenza di un progetto politico complesso si spiega la veloce carriera di Arrigoni, negli ultimi mesi assiduo frequentatore di Montecitorio e di convegni organizzati alla Camera su temi legati alla sicurezza, come il convegno del 17 febbraio scorso su "Droga, non è mai leggera" organizzato dall'Associazione Andromeda e da CON.IPI. e chiuso da Maurizio Gasparri di An.

A confermare questo scenario è il fatto che lo stesso ministero degli Interni sta cercando già da un paio di anni di puntare sulla sicurezza privata, in particolare attraverso la delega del Viminale sulla vigilanza privata data al sottosegretario agli Interni Alfredo Mantovano, ancora di An.

La proposta di legge in sostanza allargherebbe i compiti delle guardie private, toglierebbe i vigilantes dal settore

operatori di commercio attraverso la creazione di un albo professionale, insomma aprirebbe totalmente alle società private di sicurezza, in un contesto di precisi condizionamenti politici.

Il provvedimento era all'esame della Commissione affari costituzionali quando, proprio dopo la sparatoria di Verona che ha visto lo scontro tra la polizia di stato e uno dei rappresentanti e dirigenti più importanti della CON.IPI, è stato stralciato dal calendario e tolta la delega all'onorevole Mantovano.

RISCHI DI FASCISTIZZAZIONE

I fatti di Verona hanno dato un colpo, presumibilmente provvisorio, a questo progetto e al percorso della proposta di legge, ma è improbabile che venga del tutto accantonata.

La domanda è: qualora venisse approvata, cosa succederebbe?

In Italia si avrebbe un network di società private di sicurezza legate a filo doppio con il mondo politico, An in particolare, con il conseguente aumento del controllo sociale e il rischio di possibili manipolazione di fatti e avvenimenti, ciò che costituirebbe un altro tassello della incalzante fascistizzazione del nostro paese. Forse è anche per queste ragioni che si è colta l'occasione della sparatoria di Verona per togliere la delega a Mantovano, un fatto che lascia trapelare uno scontro all'interno del centrodestra su un progetto così rischioso.

Inoltre ciò sdoganerebbe le compagnie militari private, che il più delle volte coincidono con le stesse società di sicurezza e che finora operano all'oscuro o per canali che non coinvolgono direttamente agenzie italiane. Tali compagnie sono oggi lo strumento militare più avanzato di rapina delle risorse nel Sud del mondo e della loro colonizzazione al soldo di corporazioni e di multinazionali, nonché un tassello fondamentale della guerra infinita di Bush.



FONTI:

P. Berizzi, *Sparatoria a Verona, quattro morti uccisi due poliziotti delle volanti*, "La Repubblica", 21-2-2005.

C. Lania, *La doppia vita di un ex parà*, "Il Manifesto", 23-2-2005.

P. Berizzi, *Killer di Verona, l'ombra di un complice*, "La Repubblica", 23-2-2005.

G. D'Agata, *La strana strage del killer ex-parà coccolato da An*, "Liberazione", 2-3-2005.

F. Battistini, *I misteri del massacratore di Verona*, "Corriere della sera", 22-2-2005.

P. Berizzi, *Parà in Somalia e guardia padana, tutte le passioni e i misteri del killer*, "La Repubblica", 22-2-2005.

C. Lania, *Un investigatore amico di An*, "il Manifesto", 22-2-2005.

C. Fusani, *Vigilanza, stop alla riforma, Mantovano perde la delega*, "La Repubblica", 23-2-2005.

Il piacere di uccidere

di Gordon Poole

Videogiochi, militarizzazione e il Dio degli eserciti

Fra gli aspetti più inquietanti della progressiva militarizzazione della società statunitense è la insinuante capacità dei poteri forti di condizionare le opinioni e gli atteggiamenti della popolazione, specie la parte giovane, fino a far accettare deroghe alla moralità sinora vigente. Oltre all'arruolamento di Dio nella missione di proiezione di forza Usa in ogni angolo del pianeta, c'è chi suggerisce, e neanche tanto subdolamente, che uccidere le persone giuste - ben inteso, non i propri compagni di scuola - può essere un grosso sbalzo.

VIDEOGIOCHI D'ADDESTRAMENTO

L'uso intenso di videogiochi nell'addestramento di militari negli Stati Uniti testimonia il diffuso convincimento, nelle forze armate, dell'utilità di simili finzioni nella preparazione delle truppe al combattimento, in particolare nell'abituare le reclute all'adempimento della funzione moralmente più pesante del loro lavoro, quella di dare la morte al nemico di turno. Questa pratica potrebbe considerarsi come un'efficace applicazione delle teorie comportamentali di B. F. Skinner, il quale credeva che, "mediante il condizionamento dell'operante... potesse trasformare qualsiasi bambino in qualunque modo volesse. Nel Vietnam le forze armate Usa hanno dimostrato come Skinner avesse la sua parte di ragione quando si servirono del condizionamento dell'operante per trasformare degli adolescenti nella forza combattente più efficace che il mondo avesse mai visto. E l'America sembra intenta a servirsi della metodologia di Skinner per trasformare noi in una società straordinariamente violenta" (David Grossman, *On Killing*).

Si tratta di una serie di videogiochi militari che le forze armate hanno adattato per farne aggiornati strumenti di addestramento e di istruzione, fra i quali i più recenti, pronti a essere rilasciati anche al grosso pubblico, sono "MAGTF XXI" e "Battle Command 2010". Sull'efficacia di simili giochi nel trasformare, come dicono i sergenti maggiori, dei ragazzi in uomini (o ragazze in donne?!), il

redattore per la cultura di massa della rivista "One2One", Mario Spio, ex ufficiale dell'aeronautica, non ha dubbi: "Quello che abbiamo visto nello scandalo della prigione di Abu Ghraib era la punta dell'iceberg, era uno squarcio su una generazione di giocatori di videogiochi di guerra venuta a maturazione".

IL GIOCO DELLA GUERRA

A chi si diverte a fare questi videogiochi, e magari ci fa giocare anche figli e figlie, con il ragionamento che è soltanto un gioco, si potrebbe suggerire un altro gioco (non l'ho ancora inventato): si chiama "Erode", ambientato nel Medio Oriente, ed è di un realismo straordinario (basato su pitture del 1500-1600). Il giocatore cerca di scannare quanti più bebè è possibile allo scopo di beccare anche il neonato Messia. Certo, i bebè non scappano, il che è noioso, ma non lo fanno neanche quelli veri.

I giochi di guerra, sia quelli sul computer che le esercitazioni sul campo, servono a generare un'insensibilizzazione di chi li pratica. Ma simili giochi servono anche per il reclutamento.

Lanciato sul mercato simbolicamente il 4 luglio 2002, Giorno dell'indipendenza, "America's Army" è il gioco più popolare, avendo raccolto fra quattro e cinque milioni di giocatori registrati, con una crescita di circa centomila giocatori nuovi ogni mese. È di un realismo sconvolgente e, diversamente da altri giochi, si può giocare gratuitamente on line (lasciando le proprie generalità). Uno studio commissionato dall'esercito degli Stati Uniti, citato sul sito www.underthesamesun.org, calcola che il 30% degli statunitensi fra i 16 e i 24 anni d'età dicono di aver attinto da questo gioco perlomeno una parte di quello che fanno dell'esercito. Una delle caratteristiche peculiari del gioco è che quando "muori", rimani "morto", cioè non risusciti subito ma devi attendere finché l'intero gioco ricominci. E perdi punti per ogni civile che uccidi. Si può forse pensare che le truppe mandate contro Falluja siano state addestrate con qualche altro gioco?

Dopo aver fatto giocare un giornalista della rivista

"Time" che l'intervistava ad "America's Army" - gioco in cui l'attività principale è sparare a "insorgenti" in una città chiaramente non europea - il maggiore Randy Zeegers, Beretto verde, gli chiede: "Allora, è divertente ammazzare afgiani?", lasciando il giornalista incerto nel capire se il maggiore scherza o fa sul serio.

"MI PIACE LA MISCHIA"

Il piacere di uccidere è stato sottolineato sia pubblicamente da ufficiali e soldati che in brevi video di guerra girati da combattenti, talvolta proiettati davanti a familiari e vicini di casa una volta ritornati negli Stati Uniti. Spesso sono estremamente cruenti. I reduci qualche volta restano sorpresi davanti alle reazioni di costernazione di alcuni spettatori civili. Come, non sapevate quello che facciamo laggiù?

Un noto generale, James Mattis, è stato dolcemente rimproverato dal suo superiore, il generale Hagee, per aver detto in un momento di candore che gli piace uccidere la gente: "In verità, è divertentissimo combattere. Sapete, è un grosso sballo ['a hell of a hoot']... È divertente sparare a certa gente. Sarò franco con voi, mi piace la mischia".

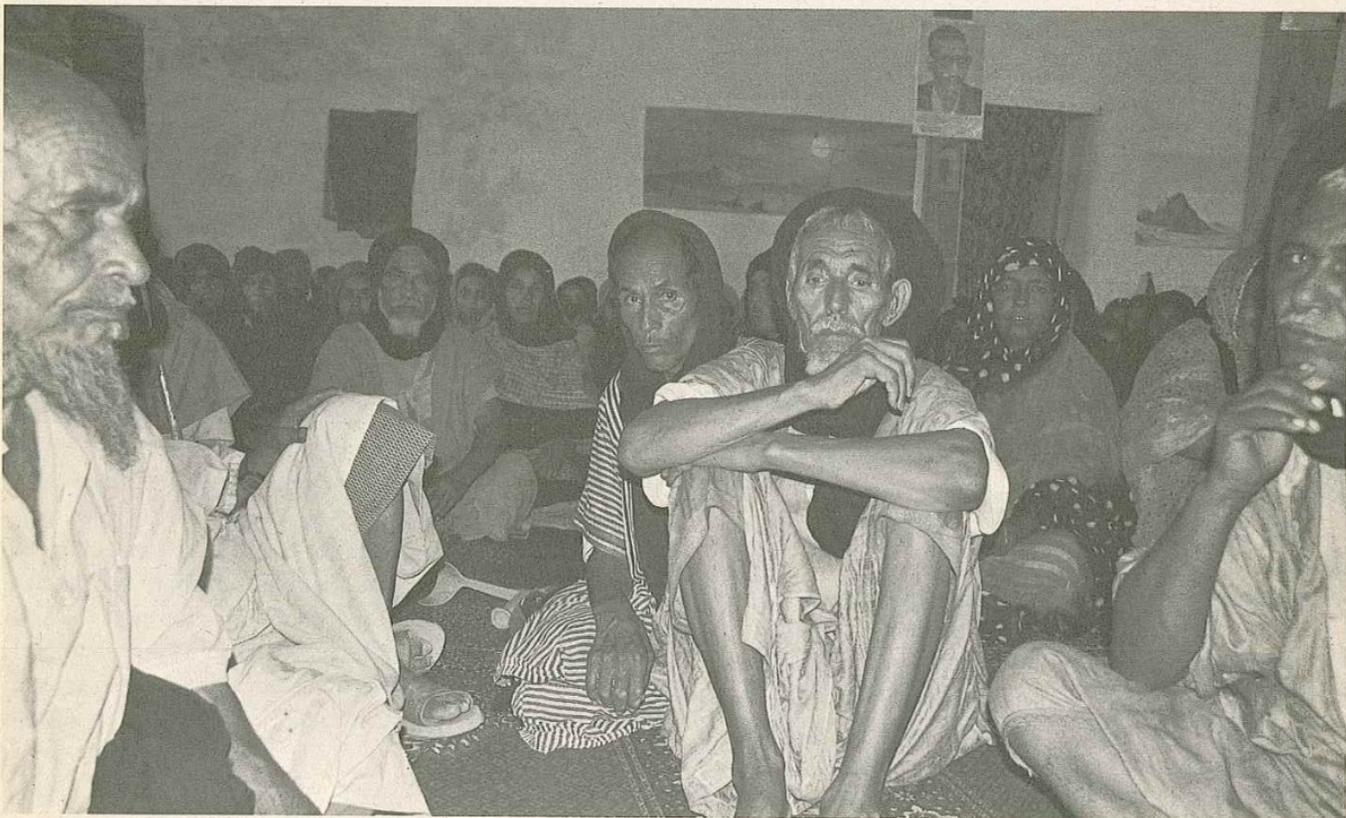
Rimosso dalla carica? Affidato alle cure psichiatriche? No, ora gli è stato dato l'incarico di sviluppare modi sempre migliori per addestrare ed equipaggiare i marine. Dalle foto sorridenti che sono state viste, si direbbe che anche personaggi come Lyndie England provavano piacere nel-

l'esercizio delle loro funzioni.

Del resto, le forze armate hanno bisogno di nuove idee perché in questo periodo, con l'aumento e l'intensificarsi delle operazioni militari all'estero, il numero dei volontari, in particolare per i marine, è calato. Il diffuso disagio economico e la mancanza di prospettive per un lavoro dignitoso e adeguatamente retribuito spingono i giovani poveri, raramente quelli delle classi medie, ad arruolarsi, ma da un po' questa spinta comincia a cedere davanti a una controspinta, la sempre più diffusa consapevolezza degli aspetti svantaggiosi della scelta militare: si rischia seriamente di finire in una zona di combattimento, non solo con la possibilità di perdere la vita ma con una probabilità alta di finire menomati nel fisico e/o nella psiche, come circa il 30% dei 696.000 veterani della prima guerra del Golfo, quella vittoriosa della "Tempesta nel deserto".

IL CALO DELLE VOCAZIONI

A questo problema del calo delle vocazioni le forze armate rispondono con campagne pubblicitarie dirette a giovani di entrambi i sessi e con l'invio, in lungo e in largo per gli Stati Uniti, di reclutatori in divisa, generalmente a due a due come gli Apostoli. I loro bersagli preferiti sono i giovani delle zone depresse, avvicinati con *routine* ben calibrate, condite con la promessa di 2.999 dollari di premio all'atto dell'arruolamento, a condizione che la recluta porti a termine il servizio. Già, perché una certa percentua-



le dei soldati tende a scappare dopo aver subito otto-dieci mesi di Iraq. C'è addirittura il caso di uno che ha avuto l'interruzione della carriera perché ferito, gli è stata accordata la medaglia "Purple Heart" per premiare il suo eroismo ma poi si è visto recapitare la richiesta delle autorità militari di restituire il premio per non aver concluso il periodo di ferma! Poi ci hanno ripensato.

Inoltre ci sono i genitori che, forse seguendo le notizie più di quanto non facciano i loro figlioli, tendono sempre più a sconsigliarli dall'intraprendere la carriera militare. Sono in numero crescente a protestare contro la presenza dei reclutatori militari nelle scuole. Per superare queste remore, le forze armate hanno escogitato un nuovo approccio: i veterani sono incoraggiati a indossare la divisa e a farsi invitare nelle scuole per partecipare a campagne dirette ostensibilmente contro l'uso degli stupefacenti.

FONDAMENTALISMO RELIGIOSO E MILITARISMO

Il governo reagisce alla crescente disaffezione per la carriera delle forze armate anche in un altro modo: sull'onda dell'11 settembre e della fobia artatamente diffusa che gli Usa siano sotto attacco (anziché all'attacco), procede a una crescente militarizzazione della società. Oltre alle leggi liberticide (come il "Patriot Act"), alla rinuncia agli accordi internazionali per la difesa dei diritti civili e al progressivo svuotamento dei poteri del parlamento si sperimentano altri mezzi, come appunto la diffusione di videogiochi come "America's Army" o "Full Spectrum Warrior", intesi ad abituare una massa di giovani ai vari aspetti della vita militare in tempi di perpetuo conflitto. I videogiochi hanno il vantaggio di evitare l'influenza dei genitori e permettere di comunicare direttamente coi giovani tramite un mezzo di loro competenza.

Ma un caso di militarizzazione della società particolarmente degno di attenzione è l'iniziativa della "Chiesa Trinitaria del Nazareno" in Lampoc, California, che conferma, se ce ne fosse bisogno, l'esistenza di un intreccio tra certo fondamentalismo religioso e il militarismo.

Non è il sabato fascista ma, per così dire, la domenica dei marine per Cristo: ogni domenica mattina, dopo la messa, la zona attorno alla chiesa diventa un finto campo di addestramento per ragazzi e qualche ragazza (13-17 anni) i quali, fra flessioni e corse, incalzati dalle grida da "Full Metal Jacket" dei coetanei "sergenti maggiori", maneggiano M-16 finti e imparano come imboscare il "nemico".

Il gruppo, probabilmente unico nel suo genere, è stato fondato nel 2001 da tale Mark "Gunny" Hestand, il quale spiega: "Prendiamo i principi basilari del cristianesimo e quelli della guerra e li congiungiamo... Il nostro nemico è Satana. La nostra arma non è la M-16 ma la Bibbia. Cer-

chiamo di farli diventare guerrieri di Dio... Una delle ragioni per la quale ho scelto lo stile dei marine rispetto ad altri rami militari è che in quasi tutte le cose che affermano i marine, si potrebbe sostituire la parola 'marine' con 'cristiano'".

Hestand sostiene che i maschi statunitensi, specialmente quelli cristiani, sono diventati addomesticati, noiosi, scissi dalle loro naturali spinte verso l'avventura e le dure sfide, mentre i tre desideri naturali del vero uomo sono: combattere una battaglia, vivere un'avventura, salvare una damigella.

Secondo studi citati da David Grossman, la maggior parte dei soldati tendono a evitare di sparare contro il nemico, anche quando attaccati; per quanto sorprendente possa risultare, solo il 15-20% dei soldati statunitensi combattenti nella seconda guerra mondiale rispondevano al fuoco. Ma l'esercito moderno, sin dalla guerra del Vietnam, ha sviluppato metodi sofisticati per portare le reclute a superare questa avversione a ferire e a uccidere. Il costo psicologico per i soldati, a causa di quello che subiscono e di quello che infliggono agli altri, specialmente in termini di stress post-traumatico, è devastante. Ma Grossman sostiene che la società civile e i media usano le stesse tecniche condizionanti usate dalle forze armate, ed è anche per questo che vi è un aumento di omicidi e altre violenze da parte dei giovani.



FONTI:

- Anonimo, *Training Marines with Video Games*, "Marine Corps News Service", www.usmilitary.about.com/od/marinetrng/a/video-game.htm ;
- David Grossman, *On Killing: The Psychological Cost of Learning to Kill in War and Society* (A Back Bay Book, Boston, 1995,1996);
- John P. Holmquist, *Playing Games*, "Military Training Technology" (15-3-2005), 10, 1, www.military-training-technology.com/article.cfm?DocID=665;
- Chalmers Johnson, *The Real Casualty Rate from America's Iraq Wars* (3-5-2003), www.tomdispatch.com, un *weblog* del "Nation Institute";
- Louise Roug, *Extreme Cinema Verite. GIs Shoot Iraq Battle Footage and Edit it Into Music Videos Filled with Death and Destruction. And they Display their Work as Entertainment*, "Los Angeles Times" (14-3-2005);
- Mike Snider, *Big-selling war games may carry bigger cost*, "USA Today" (9-6-2004), www.usatoday.com/tech/news/2004-06-09-war-video-games-inside_x.htm;
- Sandra I. Erwin, *Video Games Gaining Clout as Military Tools*, "National Defense" (novembre 2000), www.nationaldefensemagazine.org/issues/2000/Nov/Video_Games.htm;
- www.abletoknow.com/forums/about46468.html;
- www.chris.cc/video.htm;
- www.nytimes.com/2004/08/22/magazine/22games.html;
- www.time.com/time/magazine/article/0,9171,1029872-2,00.html;
- www.underthesamesun.org/content/2005/02/index.html#000411;
- www.veteransforpeace.com.

Economia di guerra

di Sara Nocentini

Alcune riflessioni sulle trasformazioni del rapporto economia - guerra

La nomina di Paul Wolfowitz a capo della Banca mondiale (Bm) ripropone con forza, in modo emblematico, l'intreccio sempre più stretto tra economia e guerra. L'uomo simbolo della guerra preventiva guiderà l'organismo mondiale incaricato di accordare e definire le condizioni di accesso al credito dei paesi che si rivolgeranno alla Bm per combattere la povertà e le situazioni di crisi. Non c'è dubbio che sia una posizione strategica anche per il consolidamento di nuove e vecchie alleanze per la politica di guerra preventiva e permanente degli Usa.

La coppia Bush-Wolfowitz simboleggia in modo molto efficace il legame tra interessi economici specifici (i pozzi petroliferi della famiglia Bush) e la pianificazione della politica di guerra degli Usa. Tuttavia, come molti hanno scritto, non si può spiegare la guerra in Iraq (e ancora meno quella in Kosovo e in Afghanistan) solo attraverso l'interesse Usa per il petrolio, ma si devono considerare un insieme di fattori legati al ristabilimento di un nuovo assetto politico ed economico internazionale, in seguito al crollo dei paesi socialisti. In questo quadro più generale è possibile cogliere più a fondo non soltanto gli interessi militari e strategici degli Stati Uniti nelle zone di conflitto, ma anche la complessità degli interessi economici in gioco.

A tal proposito, dovremmo chiederci quale funzione svolga la guerra preventiva Usa nell'ambito del capitalismo neoliberista e cosa si intende oggi per "economia di guerra".

LA "NORMALITÀ" DELLA GUERRA

Secondo Alan Milward, noto storico dell'economia, per comprendere l'economia di guerra non ha senso considerare la guer-

ra come una situazione di anormalità, attribuendole un valore quasi metastorico, ma dovremmo considerarla "il frutto di decisioni politiche e di scelte di investimento compiute dallo stato", da analizzare e comprendere. Tuttavia, anche accogliendo questo approccio, utile per individuare le responsabilità della guerra, al di là di ogni possibile fatalismo, si dovrà considerare che il "clima" di guerra consente allo stato di agire in condizioni e con margini di manovra impensabili in periodo di pace, sia in termini di controllo sociale, che di controllo economico.

La situazione di emergenza e di urgenza, rafforzata da una propaganda serena condotta con mezzi sempre più efficaci, permette infatti allo stato, da un lato, di comprimere i diritti politici, sociali e perfino umani delle popolazioni, in nome di un più alto obiettivo di sicurezza collettiva, e dall'altro, di mobilitare il capitale industriale nello sforzo bellico, sottoponendolo però a vincoli e razionalizzazioni delle risorse che non sarebbero da questo accettabili se non in cambio di profitti ingenti e sicuri, realizzati anche grazie agli effetti che il maggior controllo sociale produce sulla limitazione delle rivendicazioni sindacali.

Non solo. Il "clima" di urgenza, reale o indotto, produce effetti concreti anche in ambito internazionale, sia per la possibilità di rafforzare o indebolire alleanze, sia anche e soprattutto per ridefinire le regole stesse della comunità internazionale (basti pensare alla facilità con cui gli Stati Uniti hanno minato le fondamenta del multilateralismo postbellico, prima mettendo in crisi la già debole Onu, poi rinnegando le regole del diritto e del tribunale internazionale).

L'economia di guerra può quindi essere considerata il frutto di scelte politiche ed economiche "normali", prese, però, in un contesto politico e sociale interno e internazionale manipolabile e "non normale".

LA PRIMA "GUERRA INDUSTRIALE"

Da un punto di vista economico non è difficile stilare una lista di chi siano i maggiori beneficiari di questa economia di guerra. Tra i maggiori fornitori del ministero della Difesa Usa si trovano imprese come la Lockheed Martin, la Boeing, la Northrop Grumman, la General Dynamics, la Raytheon, la Halliburton ecc., ognuna delle quali, solo lo scorso anno, si è aggiudicata commesse per un valore compreso tra gli 8 e gli oltre 20 miliardi di dollari. Certo ciò non sorprende: le guerre si sono fondate, oggi come nel secolo passato, sull'incontro tra grandi capitali privati e le mire politiche ed economiche degli stati.

Quello che sembra interessante, però, è cercare di capire su che basi si sia realizzato, in questo caso, l'avvicinamento tra gruppi di interesse economico e politico, per capire in che modo questo "patto" contribuisca a trasformare le nostre società.

Le economie di guerra generalmente si caratterizzano per un consistente impiego di risorse a fini bellici e da diversi tipi di compromesso tra i due impieghi alternativi, civile e militare. Se si osservano le politiche di riarmo durante l'arco del Novecento, si nota che per i paesi industrializzati esse hanno prodotto incrementi degli investimenti, dei profitti, ma anche della produzione, dell'occupazione, del prodotto interno lordo ecc. Insomma, il riarmo ha contribuito, talvolta in modo determinante, alla crescita economica.

La prima guerra mondiale è stata definita la prima "guerra industriale" perché la produzione industriale, la disponibilità di materie prime e le conoscenze tecnologiche ebbero un ruolo assai rilevante nella definizione dell'esito del conflitto. Fu proprio con la prima guerra mondiale che il significato stesso di economia di guerra cambiò sostanzialmente rispetto alle guerre precedenti, in quanto lo sforzo produttivo di entrambi gli schieramenti si caratterizzò, non solo per le consistenti commesse statali, ma soprattutto per un forte intervento pubblico nella gestione dell'economia, ossia nel controllo delle risorse scarse e in particolar modo delle materie prime essenziali per la produzione bellica, nel controllo dei prezzi e dei salari e nel controllo della forza lavoro (la mobilitazione industriale portò in alcuni casi anche alla militarizzazione del rapporto di lavoro).

La mobilitazione bellica e la nascita dell'Unione sovietica rappresentarono, seppur per obiettivi diversi, i due maggiori esempi di intervento dello stato nell'economia, a cui non mancarono di ispirarsi coloro che ebbero l'incarico di organizzare il riarmo per la seconda guerra mondiale.

RIARMO E SVILUPPO

Quest'ultima, in particolar modo, ha segnato la rottura tra la crisi degli anni Trenta e il periodo di crescita e prosperità del trentennio postbellico.

Dopo un periodo in cui la crisi economica internazionale seguita al crollo della borsa di Wall Street aveva portato a bassissimi livelli di produzione e di scambio con drammatiche ricadute sul livello di occupazione di tutte le principali economie industrializzate, provocando anche il crollo del sistema monetario che aveva sorretto il proliferare degli scambi prima della Grande guerra, negli Usa si apriva la stagione del New Deal di Roosevelt e la Germania lanciava il suo piano di investimento pubblico e di riarmo, mentre Keynes iniziava a mettere a punto la sua teoria circa la necessità di un intervento pubblico in caso di sotto utilizzo dei fattori di produzione, per stimolare la domanda e quindi gli investimenti.

La seconda guerra mondiale sembrò allontanare definitivamente lo spettro della

crisi degli anni Trenta, solo parzialmente risolta fino al 1940, portando gli Stati Uniti e i paesi coinvolti nel riarmo e, soprattutto, non coinvolti o meno coinvolti direttamente come territorio di scontro, a livelli di produzione e di occupazione elevatissimi e impensabili fino a pochi anni prima.

Al contrario di quanto era avvenuto al termine della prima guerra mondiale, già durante il conflitto, le potenze alleate predisposero i piani per contrastare l'atteso riflusso economico postbellico, ma soprattutto si accordarono per creare le basi di un nuovo equilibrio internazionale. Gli elementi principali di questo accordo erano la fine dell'isolazionismo statunitense a cui veniva attribuita molta responsabilità della crisi postbellica precedente e degli squilibri internazionali del periodo tra le due guerre, la centralità del dollaro come moneta di riferimento internazionale, la creazione di appositi organismi (Fmi e Bm) per garantire la liquidità e la stabilità del sistema economico. Venne definito anche un nuovo equilibrio nelle relazioni internazionali, con l'istituzione dell'Onu, che rappresentava un impegno reciproco degli stati membri a lavorare insieme per una politica internazionale di pace, che impedisse il ripetersi di un altro conflitto mondiale devastante.

LIMITI SOCIALI

D'altra parte, da un punto di vista sociale, i due conflitti mondiali e la crisi economica avevano rappresentato drammatici eventi di massa e da essi era emersa una società civile che esigeva dai governi un peso politico maggiore. La preparazione dell'assetto postbellico non poteva prescindere dalla considerazione delle devastazioni della guerra e dall'assillo della disoccupazione che aveva afflitto i principali paesi capitalisti durante il periodo tra le due guerre e tanto negli Usa quanto in Europa la piena occupazione divenne un obiettivo prioritario, dal quale non poteva prescindere non solo un' (allora ancora) eventuale politica di riarmo, ma anche qualsiasi ipotesi di liberalizzazione del commercio.

Queste priorità divennero ancora più pressanti nell'ambito del conflitto ideologico che ha segnato il "secolo breve", soprattutto dal secondo dopoguerra.

Se tra la prima e la seconda guerra

mondiale la pace, la guerra, la disoccupazione, erano divenute questioni di massa, portando la società civile e i suoi drammi sulla scena politica internazionale, la guerra fredda rafforzava il peso politico di quei drammi, facendo della condizione di vita delle popolazioni occidentali un punto centrale in riferimento allo scontro ideologico con l'Unione sovietica.

Il benessere, i consumi di massa, l'"american way of life" diventavano il simbolo di un capitalismo che attraverso la ricetta della crescita continua, garantita da mercati in espansione, aumento della domanda e, fondamentale, materie prime a basso costo, si proponeva di superare il problema della redistribuzione del reddito o, in altri termini, del conflitto capitale-lavoro. La diffusione di un sistema di produzione di massa che coinvolgeva un numero sempre maggiore di lavoratori, spesso definita con leggerezza democratizzazione dei mercati, avveniva attraverso l'aumento della produzione e dei consumi, quindi la crescita, non attraverso una diversa distribuzione della ricchezza, e quindi del potere economico tra le classi sociali. Su queste basi si fondava il patto sociale che ha caratterizzato più o meno fino agli anni Ottanta le socialdemocrazie europee.

In questo senso, la guerra fredda poneva un limite sociale a quello che poi è stato definito il "keynesismo militare", cioè l'uso della spesa pubblica a fini bellici come volano dell'economia, in quanto poneva l'accento, insieme al controllo della mobilità dei capitali, sulla centralità della produzione, dell'occupazione, del lavoro e sul consumo di massa come condizioni indispensabili per il rafforzamento di un capitalismo che doveva garantire prosperità.

Questo vincolo aveva un valore anche durante i periodi di riarmo e guerra, imponendo, fin dalla guerra di Corea, di non penalizzare eccessivamente i consumi civili per quelli militari, perché l'incremento della disoccupazione e il peggioramento delle condizioni di vita nei paesi capitalisti avrebbero provocato un malcontento pericoloso.

GUERRA ED ESCLUSIONE

Sappiamo che spesso alla garanzia dei "diritti al consumo" si sono accom-

pagnate gravi violazioni dei diritti politici e sociali, tuttavia la comprensione dell'equilibrio politico economico nel quale si inseriva un'economia di guerra in passato può servire a offrirci qualche strumento per comprendere quale ruolo svolgano oggi il riarmo e la guerra preventiva.

La guerra in Iraq ha segnato la fine del multilateralismo, che sebbene a volte solo formalmente aveva caratterizzato le relazioni internazionali dal dopoguerra, e di tutti gli organismi che avevano costituito le basi dell'equilibrio internazionale, lasciando il posto all'arroganza dell'unilateralismo statunitense, blandamente coperto dalla bandiera della sicurezza nazionale. La guerra preventiva ha cancellato di fatto il ripudio della guerra come mezzo per la risoluzione dei conflitti internazionali e ha mostrato lo sprezzante disinteresse dei governi impegnati nel conflitto nei confronti dell'opposizione pacifista, dei milioni di uomini e donne scesi in piazza per protestare contro una guerra che ritenevano inaccettabile.

Il fondamento politico di questa guerra è pertanto l'esclusione, che potrà essere protratta solo a costo di un'esclusione politica e sociale sempre maggiore, che si aggiunge a quella di tipo economico.

Il paradigma della crescita è stato messo in discussione fin dagli anni Settanta dall'aumento del costo di materie prime fondamentali come il petrolio, e lo è ancora di più oggi per la esauribilità delle risorse e l'obbligo di considerare quel limite fisico così ignorato tanto dagli economisti quanto dai politici che scommettono sull'enorme mercato cinese per ovviare alla saturazione dei nostri mercati (nonostante rottamazioni, pubblicità incalzanti, mode sempre più brevi ecc.).

Il rallentamento economico, il venir meno della crescita continua e consistente, ha causato anche una riconsiderazione dell'inclusione economica che aveva caratterizzato il dopoguerra, portando all'abbandono delle politiche di piena occupazione, allo smantellamento dello stato sociale e, adesso, alla precarizzazione come condizione di vita normale, all'esclusione di strati sempre più ampi della popolazione e di zone sempre più vaste del pianeta dal circuito economico, mancando definitivamente, dopo la crisi e infine il

crollo del sistema sovietico, la percezione che tale impoverimento avrebbe potuto rappresentare o rappresenti una minaccia al sistema economico capitalistico.

LA GUERRA CAMBIA NATURA

La finanziarizzazione dell'economia seguita al "trionfo" del neoliberismo e alla liberalizzazione del movimento dei capitali ha reso la produzione di beni e servizi un'attività collaterale, poco redditizia, rispetto alle grandi speculazioni finanziarie o alla rendita, rafforzando il processo di deindustrializzazione da un lato e quello di privatizzazione di beni fondamentali appartenenti alla collettività (acqua, saperi ecc.) dall'altro.

L'economia bellica si inserisce in questo quadro e, nonostante le grandi commesse statali, gli investimenti nella ricerca e l'aumento della produzione che si sta registrando negli Stati Uniti non sarà questa a riportare benessere diffuso e piena occupazione perché questi non sono gli obiettivi né per la guerra né per il dopoguerra. Anche la guerra è cambiata e la capacità produttiva dell'industria bellica non è più così fondamentale per l'esito del conflitto, condotto con mezzi tecnologici sempre più avanzati che richiedono grandi investimenti, ma scarso impiego di forza lavoro. Né le innovazioni tecnologiche di guerra sembrano tali da poter portare un cambiamento paragonabile a quello avuto con lo sviluppo dell'aviazione e dell'elettronica.

Alcuni analisti statunitensi calcolano che gli effetti del boom degli investimenti nell'aviazione (anche oggi settore di punta dell'investimento bellico) si esauriranno nel giro di circa 10 anni. Le condizioni di mercato sono infatti assai mutate e gli effetti dell'innovazione tecnologica si rivelano molto diversi da quelli conosciuti durante la seconda guerra mondiale o negli anni dello scontro tecnologico tra Est e Ovest. I nuovi velivoli andranno a rimpiazzare velivoli già esistenti in una condizione in cui la domanda si scontra con i limiti di saturazione di un mercato maturo e con la durata sempre più breve del ciclo economico legato all'innovazione. Inoltre, chi potrebbe impedire oggi a queste multinazionali di portare la produzione dove il lavoro ha un costo bassissimo? Come ha messo in evidenza Lesile Wayne, sul "New York Times" del 16 feb-

braio 2003, nei "magazzini" del ministero della Difesa Usa si stanno accumulando già scorte di jet ultima generazione, che potranno essere smaltiti solo attraverso l'esportazione verso paesi interessati al riarmo (Emirati arabi e non solo) che, in cambio dei loro ingenti acquisti, chiedono (e ottengono) la realizzazione di investimenti e la creazione di posti di lavoro da parte dei fornitori.

CHI HA VANTAGGI?

Evidenziare questi limiti non significa rivolgere uno sguardo nostalgico alla guerra fredda, né rimpiangere i tempi in cui il keynesismo militare alimentava la crescita, ma anzi ribadire l'orrore del suo fondamento, e cioè che dalla distruzione e dalla morte possa nascere una qualunque forma di benessere, anche solo economico. Tuttavia, capirne i principi aiuta a mettere in evidenza il diverso fondamento della guerra preventiva.

Il patto sociale successivo al secondo conflitto mondiale è tramontato ed è adesso politicamente praticabile un'economia di guerra che non si preoccupi di quale compromesso realizzare tra impieghi civili e militari e che anzi possa essere utilizzata per realizzare un rafforzamento delle grandi multinazionali coinvolte nel riarmo e nella ricostruzione e per erodere ogni giorno di più i diritti dei lavoratori e dei cittadini dei paesi industrializzati, conquistati con lunghe e dure battaglie sindacali, sotto la minaccia del terrorismo e attraverso lo sfruttamento di lavoratori privi di protezione sindacale.

Il ruolo dell'economia di guerra è dunque quello di rafforzare ristrette oligarchie economiche che, con l'appoggio di governi compiacenti e in luoghi lontani dal controllo democratico, sono impegnate in un'intensa attività di accumulazione e concentrazione delle risorse, a scapito delle condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni, tanto del Nord quanto del Sud del mondo, per accaparrarsi le ricchezze prodotte da un capitalismo stanco, o come è stato anche definito, senile, capace di poche promesse e speranze, se non per gruppi sempre più ristretti.





La recente introduzione di importanti trasformazioni nell'ordinamento parlamentare repubblicano ("premierato forte" e senato federale in primo luogo) ha rimodellato l'intera impalcatura istituzionale del nostro paese. Com'è noto, il mutamento - toccando anche i meccanismi di composizione della Corte costituzionale - ha tra l'altro spostato gli equilibri tra magistratura e "politica" a favore di quest'ultima, riducendo ulteriormente le possibilità di opporre in qualche modo un contrappeso all'azione dei gruppi dominanti sull'intero corpo della società. Insomma, sembra definitivamente posta una questione istituzionale.

Quali potranno essere gli esiti è ancora incerto, ma il rischio è che una crisi, preannunciata dalle continue tensioni tra potere politico e giudiziario, abbia sbocchi imprevedibili e caotici. Ne dà un'idea ancora vaga la più che decennale campagna di attacco intentata da una parte della borghesia italiana contro le "toghe rosse". Un fattore di decomposizione che ha influito profondamente sull'evoluzione della vita nazionale a tutti i livelli, non ultimo quello antropologico.

DALLE LE PRIME INCRINATURE...

Le avvisaglie di un'incrinatura nei precedenti assetti provenivano anche da una serie di passaggi extraparlamentari che la vicenda pubblica nazionale aveva già fatto registrare, dal "patto della crostata" di casa Letta tra D'Alema e Berlusconi (1996) agli "accordi della baita di Lorenzago" tra i "quattro saggi" Nania, Calderoli, Pastore e D'Onofrio (2003).

La spinta al "triumvirato", o all'occorrenza al "quadrumvi-

QUESTIONE ISTITUZIONALE E RESISTENZA

di Michele Paolini

Alcune considerazioni in margine alla riforma costituzionale a partire dal recente saggio di Luigi Cortesi Nascita di una democrazia

rato", a seconda delle necessità, ossia verso una pattuizione sbrigativamente privatistica della distribuzione dei poteri, del resto veniva già prefigurata da alcuni cambiamenti formali e simbolici. Che una residenza privata del capo del governo venisse coperta - com'è successo con Villa Certosa a Porto Rotondo - dal segreto di Stato, con uno status giuridico che la equipara agli spazi da cui dipende la sicurezza dell'intera comunità nazionale, è apparso rilevante. Forse perfino "epocale". Silvio Berlusconi metteva generosamente a disposizione della collettività uno dei suoi beni immobiliari. Questo pare lo schema mentale. Una questione di munificenza dunque, non di diritto. E anche qui starebbe il punto. Nella tendenziale perdita di discernimento tra ciò che viene elemosinato soggettivamente in modo eventuale, intermittente e per generosità (*il beneficium*) e ciò che viene riconosciuto in modo sistematico e oggettivo in base alla norma (*lo ius*), perché spettante. Quale sia poi il confine tra il simbolico e il sostanziale resta ovviamente da discutere.

... ALLA "RIFORMA FEDERALISTA"

Un'estroffessione dei procedimenti decisionali al di fuori dei loro ambiti istituzionali - che soli sarebbero parsi appropriati in una democrazia liberale di stampo classico - si è registrata ancora con lo "stori-

co annuncio" berlusconiano del ritiro italiano dall'Iraq, proclamato da uno studio televisivo il 16 marzo 2005. L'annuncio era naturalmente da intendersi come messaggio promozionale in vista delle elezioni regionali in Italia, poi perse malamente il 3 e 4 aprile. Oppure, come ha detto il presidente del Consiglio, "era un auspicio". Perciò il premier si è comportato in modo ineccepibile, secondo la sua serafica deontologia di "comunicatore" e industriale televisivo imprestato alla politica. Salvo poi dovere incassare, in quanto uomo di stato, le piccate correzioni metodologiche di Carlo Azeglio Ciampi e soprattutto una vigorosa strigliata da parte di George W. Bush.

Ora, la "riforma federalista" fornisce un motivo in più, e forse decisivo, per archiviare il repertorio simbolico e il frasario convenzionale con cui almeno due generazioni di italiani erano state educate a parlare di "Repubblica nata dalla Resistenza". Il padronato suona la carica e intende reclamare "i suoi spazi", che poi sarebbero quelli di tutti. Torna quindi a porsi il problema delle regole comuni e dello Stato.

In che misura ciò sia - in questo primo scorcio del 2005 - ricollegabile a un tradizionale e autoctono "sovversivismo delle classi dominanti" resta da capire meglio alla luce degli sviluppi ulteriori. Innanzi tutto le prossime iniziative legislative. Certo, a Berlusconi non hanno

fatto fin qui difetto né la vocazione (caratteriale) né l'interesse (economico e giudiziario) né una specie di "ispirazione violenta" proveniente almeno in parte da rimasugli di culture totalitarie sedimentati nel modo di pensare e di sentire di molti suoi preziosi collaboratori. In questo senso i fatti del G8 genovese, al di là dei possibili retroscena, avevano già evidenziato qualche brutto sintomo.

RESISTENZA: UNA PARENTESI STORICA?

Stando così le cose, non sembra possibile oggi individuare storicamente nella Resistenza la chiusura di una parentesi politica apertasi con la dittatura fascista, come voleva la troppo benevola - per le classi dominanti - tesi crociana. Non c'è prevalenza di felicità nella storia contemporanea del nostro paese. Né la riflessione sul problema del fascismo sembra realisticamente appaltabile a una corporazione di "esperti", ovviamente "imparziali". Cioè di storici professionisti. Il problema del fascismo infatti sta tutto fuori degli archivi e dell'accademia e dentro i rapporti sociali e i loro fisiologici squilibri. Sta nella sua lunga durata, più o meno sotterranea, nella sua incompiutezza, nel suo essere consustanziale al potere e, in aspetti non secondari, allo Stato e ai suoi apparati.

Il pericolo concreto dunque è che in Italia una parentesi storica sia rappresentata piuttosto dall'ordine istituzionale post-resistenziale e che la Resistenza abbia soltanto abbozzato un'azione riformatrice - mai portata alle sue radicali conseguenze - di cui oggi la "restaurazione rivoluzionaria" di Berlusconi imporrebbe una brusca interruzione per via plebi-



Recensioni & discussioni

scitaria e con l'impiego formale di metodi democratici.

Fanno impressione certe vecchie osservazioni di Altiero Spinelli, ben dopo la sua rottura con il partito comunista (1935), sulla "struttura fascista della società italiana", sulle minacce della democrazia plebiscitaria e sul carattere superficiale della democratizzazione post-bellica.

"La forza fascista - scriveva Spinelli nel 1948 - è la tentazione perenne che c'è nella vita politica italiana di mantenere in piedi le istituzioni create dal fascismo, di abbandonare la via faticosa e così spesso scoraggiante e così spesso poco redditizia della democrazia per restituire tutto il potere alla polizia, alla burocrazia, ai generali, ai vescovi" (Altiero Spinelli, *Europa terza forza. Scritti 1947-1954*. A cura di P. S. Graglia, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 100-101).

Ora quelle istituzioni verrebbero sottoposte a modifiche concepite unicamente in funzione di uno spostamento dei rapporti di forza a favore dei più forti. Nuova sarebbe la forma "federale", vecchissima la sostanza padronale. Come al solito, si tratta di scaricare i deboli.

FINE DELLA STORIA?

In ogni caso, la Resistenza non costituisce un unicum, un che di storicamente singolare e compiuto. Non si presenta come plesso di situazioni, sensibilità e subculture cronologicamente finite e risolte. Né è un "organismo storico" chiuso e perciò passibile di rivisitazioni concilianti e museali, ammesso che se ne possano mai dare. Non è nemmeno l'anello mediano di una troppo sommaria catena logica formata da tesi (fascismo) - antitesi (antifasci-

smo) - sintesi (repubblica federale). Il che rappresenterebbe una versione italiana delle elucubrazioni alla Fukuyama sulla "fine della storia", in cui il presente, con i suoi assetti di potere e le sue sovrastrutture ideologiche, ci appare quale conclusivo superamento in avanti di tutti i precedenti antagonismi. Una sorta di "pienezza dei tempi" che avvera le armonie universali di un'utopia capitalistica basata - in un quadro mondiale di sperequazioni crescenti - su una pace sociale impossibile.

Ha scritto Fukuyama: "E se oggi noi siamo arrivati ad un punto in cui non possiamo immaginare un mondo sostanzialmente diverso dal nostro, in cui non si vede in che modo il futuro potrebbe costituire un miglioramento essenziale rispetto al nostro ordinamento attuale, allora dobbiamo anche prendere in considerazione la possibilità che la stessa Storia sia giunta alla fine" (*End of History and the Last Man*, ed. it., *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 72).

Ma nessun federalismo all'italiana potrà segnare la fine della storia e la Resistenza non potrà rientrare in simili schemi. Essa non è la proiezione su uno schermo piattamente post-storico - e perciò privo di qualunque profondità evolutiva, conflittuale e materiale - di un "passato che non torna".

COME NASCE UNA DEMOCRAZIA

Contribuisce a considerare meglio il suo carattere irrisolto e instabile, la sua vitale e drammatica "non finitezza", un libro importante di Luigi Cortesi, *Nascita di una democrazia. Guerra, fascismo, resistenza e oltre*, edito dalla Manifestolibri. Una raccolta di saggi e studi maturati

nell'arco di un trentennio.

Nascita di una democrazia ha i requisiti di una riflessione scientificamente fondata (si veda l'acribia con cui è integralmente pubblicato e commentato il mussoliniano "discorso del bagnasciuga", pronunciato nell'ultima riunione del direttorio fascista il 24 giugno 1943), ma si svolge con la tensione intellettuale ed emotiva di un romanzo. E romanzesche sono anche alcune delle circostanze narrate. Una su tutte il rimpatrio di Palmiro Togliatti dopo l'8 settembre, il 27 marzo 1944 a Napoli, "dalla parte dello Stato italiano, non nell'Italia della clandestinità e della guerriglia partigiana" (p. 283), come nota l'autore. Un episodio cui si lega - non senza malizia - l'arrivo del segretario comunista, la sera stessa, nella sede napoletana di via S. Potito, dove davanti a lui l'ignaro operaio Cacciapuoti, non riconoscendolo, "fece per richiudere il portone" senza cederli il passo.

L'aneddoto ha un suo valore emblematico, perché allude a nodi mai definitivamente sciolti nella regolazione del rapporto tra partito, classe, società e Stato. In altri termini, allude al costume - tipicamente moscovita - di orchestrare una politica "dall'alto", "ma in nome delle 'masse'" (p. 291). E in effetti molto della riflessione di Cortesi ruota proprio intorno a questo tema sempre scottante, prendendo l'abbrivio dal ruolo esercitato da Togliatti nell'Italia partigiana.

UN PCI RIGOROSAMENTE MODERATO

L'assunto su cui viene costruendosi l'analisi è che l'orientamento generale seguito in piena coerenza dalla dirigenza del Partito comunista italiano,

lungo l'arco di tempo comprendente la Resistenza e il successivo ordine repubblicano, sia stato rigorosamente moderato. Suo elemento centrale ne sarebbe stato l'impostazione "nazional-unitaria" tesa alla stabilizzazione dei rapporti sociali e al mantenimento delle forme istituzionali ad essi inerenti.

L'orientamento moderato del partito, sancito dalla "svolta di Salerno" del 31 marzo, avrebbe tuttavia affondato le sue radici, molto prima del 1944, nel corpus stesso del magistero gramsciano, cui sarebbe mancata un'approfondita sistemazione teorica "dei problemi strutturali e specialmente del problema dell'imperialismo" (p. 271).

La tesi sostenuta da Cortesi è che la "svolta" perciò non sia stata veramente tale, che essa sia nata non in base a una priorità ed esclusiva indicazione geopolitica proveniente da Mosca, "ma per effetto concomitante di ascendenze non compiutamente materialistiche o rivoluzionarie presenti nella dirigenza del Pci gramsciano" (p. 269).

Su questi presupposti, Togliatti andò via via impartendo le sue direttive ai resistenti affinché rinviassero tutte le "divergenze" e realizzassero l'unione con le forze dell'antifascismo moderato di tipo crociano e monarchico e, a lungo andare, con la destra economica (p. 280). Nel contempo, il vertice del partito però avrebbe dovuto reggere il confronto - all'interno e all'esterno - con sensibilità e spinte alternative e contrastanti: un qualificato ma minoritario dissenso "da sinistra", rappresentato inizialmente dal "gruppo di Ventotene", e un frastagliato dissenso "dal basso", vale a dire un "comunismo di base", scrive ancora Cortesi, "differenziabi-



le a seconda della maggiore o minore vicinanza al partito, o del grado di spontaneità del suo orientamento" (p. 247).

Il quadro che si andò progressivamente delineando dopo la cessazione della guerra fu quello di una leadership volta spasmodicamente alla ricerca di intese alla sua destra, piuttosto che a sinistra, e subordinata nel lungo periodo - se non in modo irreversibile - al ruolo assegnatole dagli alleati angloamericani tra 1944 e 1945 a garanzia "della pace sociale nelle retrovie del fronte" (p. 366).

IRRISOLTO IL PROBLEMA DELLO STATO

La linea moderata togliatiana prese il sopravvento nel Pci, ma non poté incorporare completamente - anche a causa di questi limiti - l'insieme delle componenti politiche comuniste presenti nella società, né tanto meno giunse a estendere la sua egemonia sulle altre aggregazioni politiche e intellettuali legate al movimento operaio ma non inquadrato nel partito.

La "politica di Salerno" e la scuola da essa discesa sarebbero andate avanti, sotto forma di una vera e propria "strategia di Salerno", e sarebbero infine defluite storicamente lungo i percorsi descritti - in giorni più vicini a noi - dalle formazioni derivate dal Pci, partito dal quale esse avrebbero ereditato anche le relative difficoltà di rapporto con la società e lo Stato.

Ci sarebbe dunque un legame complesso, profondo, duraturo e ricco di implicazioni tra i problemi storici della sinistra italiana e la sfida imposta dal ridispiegarsi di un'endemica questione istituzionale.

L'argomentazione di Cortesi è che - da Gramsci in poi - nel Pci, e conseguentemente in vasti settori della sinistra, abbia sempre pesato la mancanza di riflessione sui rapporti tra gli stati, nonché sulle loro dinamiche gerarchiche e di potenza in sovraordine alla dimensione nazionale. Il che avrebbe poi privato il movimento operaio - anche se non nella sua interezza - delle mappe concettuali più idonee a stabilire su basi non equivocate un rapporto appropriato con lo Stato italiano post-resistenziale, verso cui non venne nemmeno avanzato seriamente il problema dell'epurazione e di una democratizzazione sostanziale.

UN INTATTO APPARATO AUTORITARIO

Con più acuta sensibilità, il Partito d'azione di Foa, Spinelli e Lombardi, fin dal 1944, lanciava l'allarme di fronte a una transizione alla democrazia che si andava risolvendo in un puro e semplice "passaggio delle consegne" mediante il quale sarebbe rimasto intatto l'apparato autoritario dello Stato (pp. 378-9).

La Resistenza non avrebbe mai rigenerato lo Stato, che anzi finì per essere il nocciolo duro del passato regime e dei vecchi rapporti sociali. "Al di sotto del democraticismo di maniera e dell'evoluzione dei rapporti tra meri diritti politici e società", osserva Cortesi, "la sopravvivenza della sua natura viscidamente moderata e sostanzialmente autoritaria e costrittiva è stata ed è in effetti la dimostrazione dei limiti della Resistenza in generale, e in particolare dell'incapacità del gruppo dirigente del Pci a porsi correttamente il problema del rinnovamento democratico dello

Stato; cioè della sua inadeguatezza non già ad un immediato compito rivoluzionario e socialista, ma a quella funzione democratica e riformatrice che esso si proponeva e che doveva giustificare il grande 'compromesso storico'" (p. 397).

Con ciò, lo spunto offerto dall'analisi rinvia verso prospettive più ampie. Da un lato rimanda allo slittamento progressivo del Pci lungo la china indicata dalla cautelosa segre-

teria di Enrico Berlinguer (1972-1984), con la sua definizione della linea di "compromesso storico" (1975) e con l'accettazione dell'"ombrello della Nato" (1976), dall'altro rimanda invece precisamente al continuo e drammatico riproporsi del tema istituzionale, al problema dello Stato e della sua "affidabilità democratica". Su questo, le trasformazioni in atto richiedono attenzione, vigilanza e capacità propositive.

senza titolo

Vendesi

Villetta di nuova costruzione in territorio di recentissima liberazione, adiacenze Babilonia. Acqua, luce, telefono e gas forniti a intermittenza, ottimamente collegato mezzi pubblici (linee aeree USAF, linee carri armati Polonia). Rifiniture di lusso, mattone con bassorilievi originali epoca Nabucodonosor prelevate in loco.

Trattative riservate, contatti c/o Immobiliare Halliburton.

* * * * *

Il comune sentire

La magistratura militare assolve i quattro elicotteristi che avevano rifiutato di volare in Iraq, dopo aver denunciato che i loro mezzi erano poco protetti. Accusati di "codardia", i quattro vengono assolti dalle solite toghe rosse, questa volta camuffate dalla divisa.

È la goccia che fa traboccare il vaso, e dimostra che almeno una parte della magistratura, come dice il ministro Castelli, è lontana dal comune sentire popolare. Se non fosse per questi provvidenziali elicotteri colabrodo, come farebbe il comune sentire popolare iracheno a esprimere, nei modi un po' bruschi previsti dalla giovane democrazia di Baghdad, l'invito alle truppe occupanti a togliere il disturbo?

* * * * *

Le grandi elezioni della storia

«I dirigenti Usa sono rimasti sorpresi e rincuorati oggi dalla grande affluenza alle elezioni presidenziali in Vietnam del sud, nonostante la campagna terroristica dei Vietcong per disturbare il voto. Secondo i bollettini di Saigon, l'83% dei 5,85 milioni degli elettori registrati hanno votato ieri. Molti hanno rischiato le rappresaglie dei Vietcong. Il successo elettorale è visto come una pietra miliare nella politica di Johnson». ("New York Times", 4 settembre 1967).

kapro

5 GIUGNO IN RICORDO DI CLAUDIO TOMATI

Claudio fu uno dei primi "nuovi acquisti" di "Guerre&Pace", e dei più giovani: aveva allora trent'anni. Si avvicinò alla rivista nel corso del 1993, pochi mesi dopo la sua nascita, diventandone assiduo collaboratore e redattore fino al 1997. La sua prima traduzione apparve nel n. 3, il suo primo articolo, Per bandire le mine dalla terra, nel n. 6. E fu l'inizio di numerosi interventi dedicati a informare sulle campagne internazionali per la messa al bando delle mine anti-uomo. L'ultimo articolo, anzi il breve corsivo Sei matto? Entra nell'esercito, apparve sul n. 38 ed era un'ironica rilettura dell'intervista concessa al "manifesto" dal responsabile di un consultorio psicologico militare.

La stessa vena ironica, insieme a una forte passione morale, animò la produzione teatrale cui Claudio intanto si dedicava e che alla fine assorbì ogni sua energia rendendogli impossibile continuare l'attività redazionale. Fu una scelta che ci privò di un contributo importante e che a Claudio stesso pesò, data la passione con cui partecipava al lavoro di "G&P". Ma fu una scelta giusta, perché gli permise di far fruttare al meglio, nel modo che più gli era congeniale, le sue qualità artistiche e letterarie, testimoniate dai numerosi lavori

prodotti nell'arco di un decennio, spesso in coppia con Mauro Maggioni come Skins-Assalto al Paradiso (Premio Autori Nuovi 1992), Alex M (segnalato al Premio Riccione 1997), E la gente guardava stupita (2001).

Poi la leucemia e la morte, nel dicembre 2004, a 41 anni. Un evento tristissimo, di cui purtroppo abbiamo avuto notizia solo mesi dopo, benché i rapporti con Claudio, sia pure sporadicamente, continuassero. Lo attesta la sarcastica commemorazione dell'11 settembre che ci inviò alla fine del 2002, che apparve nel n. 94 di "G&P" e che qui riproduciamo in suo ricordo.

Per ricordarlo, il 5 giugno prossimo, al Leoncavallo (via Watteaux ...), si terrà una veglia letteraria (vedi box), cui invitiamo quanti lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene.

w.p.

da "Guerre&Pace", n. 94, novembre 2002

11 Settembre 2011.

Bush dichiara guerra agli Stati Uniti

Siamo in grado di anticipare alcuni passi del discorso che George W. Bush terrà all'Assemblea generale dell'Onu in occasione del decimo anniversario dell'11 settembre.

"Signori, dopo che, in questi dieci anni passati dall'attacco all'America, le nostre forze armate hanno sconfitto il terrorismo e riportato la libertà e la democrazia in Iraq, in Iran, in Libia, in Corea del Nord, nello Zimbabwe e nelle isole Comore, esiste ancora nel mondo una minaccia che ci riguarda tutti da vicino, l'ultimo ma il più pericoloso degli stati canaglia, che ha negli anni accumulato il più immenso arsenale di mezzi di distruzione di massa mai conosciuto nella storia: armi chimiche, batteriologiche e nucleari che non ha esitato a impiegare contro altre nazioni e contro i suoi stessi cittadini. Un paese che viola le più civili norme di convivenza internazionale con una continua ingerenza negli affari interni delle altre nazioni, che ha finanziato e appoggiato i peggiori dittatori del mondo, che rifiuta di ratificare trattati voluti dalla comunità internazionale per mettere al bando armamenti inumani e perseguire i criminali di guerra e che ha di recente abrogato unilateralmente un trattato fondamentale per la pace mondiale riguardante le difese antimissile.

"È un paese in mano a una cricca di potere voluta da una minoranza che persegue i propri interessi economici lasciando dietro sé una scia di sangue; un paese in cui i più elementari diritti di eguaglianza davanti alla legge vengono violati, dove il colore della pelle e il censo costituiscono spesso il discrimine tra la libertà e la sua privazione, tra la vita e la morte.

"Noi, la più grande democrazia del mondo, non possiamo continuare a tollerare l'arroganza di questi nuovi Hitler. Ho pertanto dato ordine alle mie forze armate di avviare l'operazione 'Finalmente giustizia' e di attaccare i maggiori centri del potere politico e militare degli Stati Uniti d'America.

Dio ci salvi da noi stessi! Viva la libertà!"

Claudio Tomati



UNA VEGLIA

Caro amico,
come saprai lo scorso dicembre Claudio Tomati ci ha lasciato. Nel suo nome, nel suo ricordo, abbiamo deciso di organizzare un incontro aperto a tutti. L'abbiamo pensato come una sorta di "veglia letteraria", un momento in cui la parola, letta e scritta, possa testimoniare, evocare e scatenare tutto l'affetto che abbiamo provato (e proviamo!) per lui.

L'appuntamento è al Leoncavallo, domenica 5 giugno dalle 18.00 a tarda sera, e prevede una lettura *non stop* di testi scritti da Claudio o per Claudio, un tavolo di scrittura permanente, e un'area-cena.

Non uno spettacolo confezionato, né una commemorazione: un incontro libero con le parole, e un'occasione per abbracciarsi.

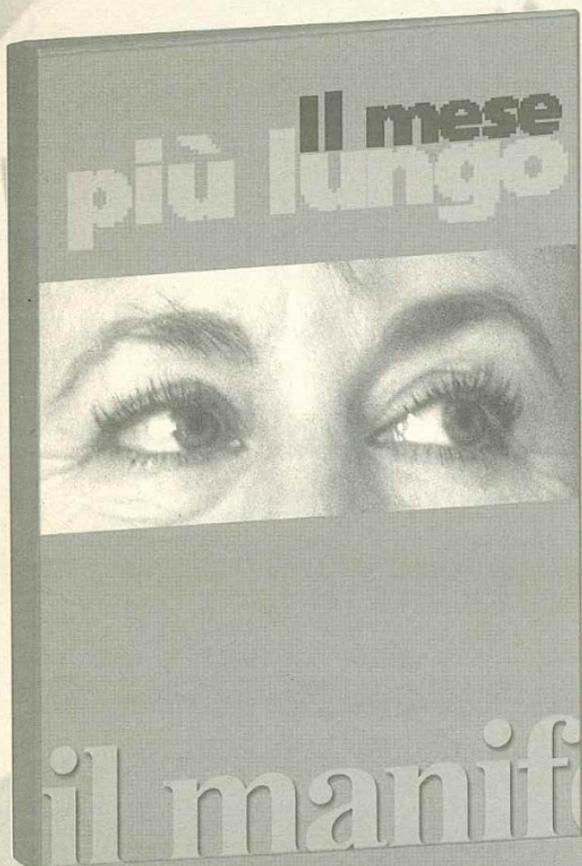
Ti preghiamo di dare la tua adesione al più presto, per permetterci di conteggiare i partecipanti e orientare al meglio l'organizzazione.

Un abbraccio, sperando di incontrarti.
Anna, Simona, Annalisa

Anna Scardovelli 348-3842084 |_asterisco@libero.it;
Simona Giacomelli 338-6235669 simona.giacomelli@fastwebnet.it;
Annalisa Rossini 335-5917316

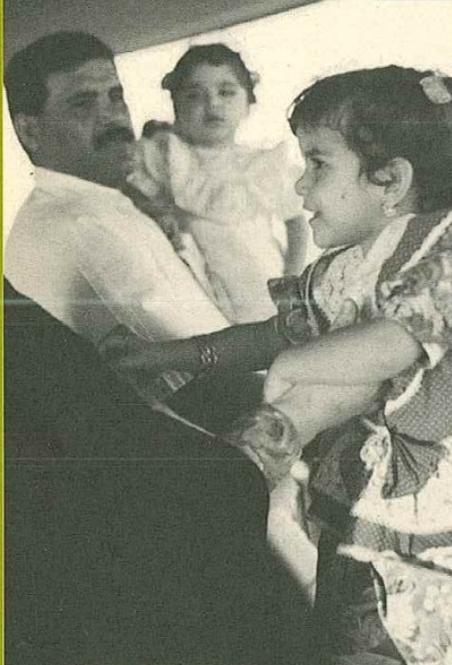
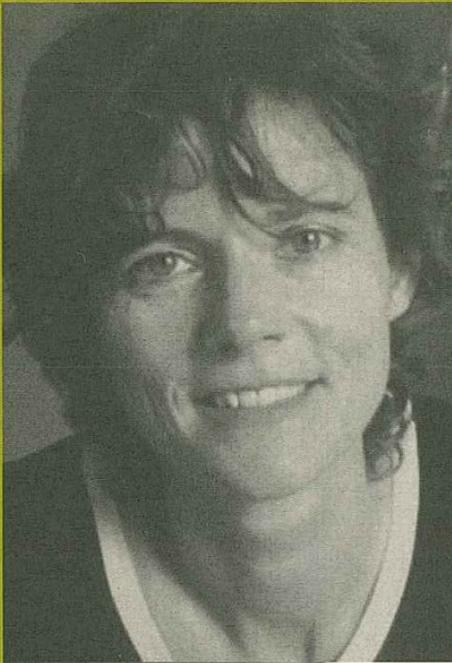
il mese più lungo

il manifesto

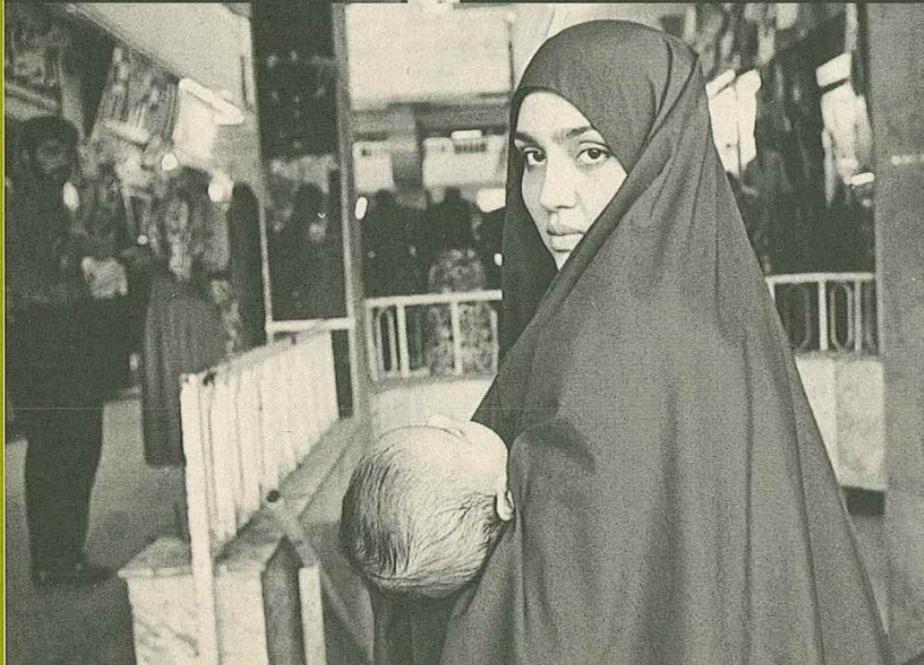
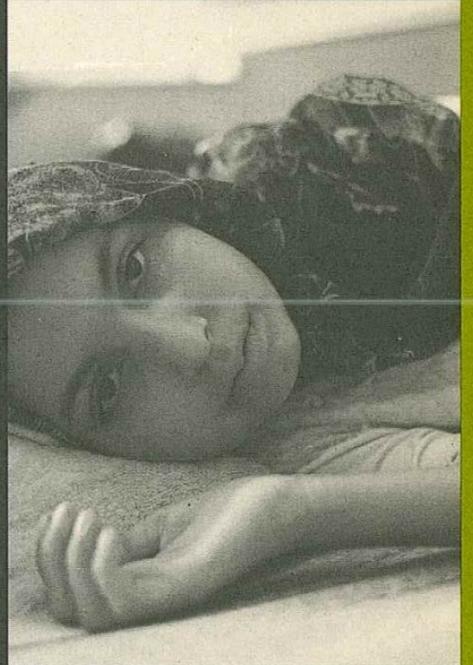


La mattina del 4 febbraio 2005 Giuliana Sgrena, giornalista del manifesto, viene sequestrata a Baghdad. Il 19 febbraio mezzo milione di persone manifestano a Roma per la pace per la liberazione di tutti gli ostaggi in Iraq. La sera del 4 marzo Giuliana Sgrena viene rilasciata a Baghdad. Venti minuti dopo, il suo liberatore e dirigente del Sismi Nicola Calipari viene ucciso da "fuoco amico" di militari americani. Giuliana e un altro agente dei servizi segreti restano feriti. Il mese più lungo, questa è la sua storia.

E' possibile ordinare il dvd facendo un versamento di 8,90 euro
(più 2 euro per le spese di spedizione)
sul c.c.p. 708016 intestato a il manifesto coop. ed. a r.l.
via Tomacelli 146, 00186 - Roma.



LIBERATE
LA PACE!



CON IL
POPOLO
IRACHENO